OPERETTE

DI

INSTRUZIONE E DI PIACERE

DI

CELEBRI ITALIANI ANTICHI

E MODERNI

SCELTE E PUBBLICATE PER CURA

DI

BARTOLOMMEO GAMBA

ED ORA

RISTAMPATE CON AGGIUNTE

RACCOLTA

DI

OPUSCOLI

DI

PIETRO GIORDANI

SOPRA

LE BELLE ARTI.

ITALIA

1831.

LETTOR CORTESE

Pietro Giordani è un nome carissimo ai cultori delle Lettere per la vaghezza del robusto suo stile, e specialmente per la vasta erudizione, la quale in particolar modo egli maestrevolmente sparse negli opuscoli che trattano di belle Arti. Ed è meraviglia che fra tante pregevoli raccolte fatte in ogni genere di Scienze e Lettere, non ve ne sia peranche una diretta solamente ai gentili amatori delle Arti belle; e sì che le ricerche degli scritti di questo genere sono spessissime: perchè ove i popoli sono più civilizzati, ivi maggiormente si coltivano questi amenissimi studi.

Io spero perciò che la Raccolta di = Opuscoli di belle Arti di Pietro Giordani = *sarà generalmente apprezzata, e che tu, o Lettor cortese, me ne saprai buon grado. Vivi contento.*

L' Editore.

DELLA PIÙ DEGNA
E
DUREVOLE GLORIA
DELLA
PITTURA E DELLA SCULTURA
DISCORSO

ALL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN BOLOGNA

26 Giugno 1806.

I.

Poichè la mia voce, o Bolognesi, ottien finalmente oggi l' onore molto desiderato di farsi udire a Voi publicamente; non mi comporta l' animo ch' ella usi il benefizio vostro, se prima non ringrazia voi, che

dalla solitudine e dal silenzio la traeste a sì nobile parlamento. Nè di quel mio lungo e tacito desiderare voglio ora disfingermi; che non da arroganza e da ostentazione d' ingegno moveva; ma da ingenua affezione a voi, pur vogliosa di farsi con qualche onorato e chiaro segno manifesta. Le quali mie brame son oggi tanto meglio contente, perchè questo ufficio di solenne orazione non per altrui autorità mi è dato, io non l'ho ambito dal favore altrui; ma la vostra spontanea cortesia me lo concede. Questo giorno pertanto (vostra grazia, o Bolognesi) di molti amari giorni mi dà ristoro; e questo cenno che mi fate ch'io non vi sia vile nè discaro, di molte ingiurie della fortuna mi consola e mi vendica. Nè dagli sfortunati miei studi, bensì da voi medesimi prendo fiducia che mi abbiate ad ascoltare con benevolenza; e non come giudici di oratore ambizioso, ma quasi fautori di affezionato cliente.

La materia poi che ho recata al mio dire non mi par vana o prosuntuosa: che io non son venuto, o Professori, a rinnovar contese di più antica o più pregiata lode fra le arti che voi professate, o fra queste e quelle che per altri in onore si tengono. Nè mi assumo pure di ripeterne in questa celebrità l'elogio; o discorrere in esse quasi uomo che si attribuisca non meno d'intenderle che di ammirarle. Degna lode alle

arti nobili è già il consenso delle nazioni e de' secoli; e degni lodatori siete voi che in vita e in riputazione le mantenete. Io per me sommamente, e quanto inerudito uom può, le amo. Di che le mie parole saranno esortazione come di giovane a questi giovani egregi, i quali tutto in esse han posto il loro amore, che abbiano in cura la più vera la più degna la più durevole gloria di quelle: e li pregherò che avendo ricevuto da voi quanto può ottima scuola dare a comporre lodatissime opere, non trascurino di eleggerne a subbietto i più lodevoli e degni, cioè i più grandi ed utili argomenti.

Che se oggi il mio parlare sarà tutto a questi giovani i quali a pingere e a scolpire intendono, non l'abbiate a male voi che siete attesi all'architettura; nè vogliate pensare ch' io poco ami voi, e poco ammiri quell'arte, la quale i greci segnarono col nome di maestra e signora di tutte. Ma la materia mi comanda: poichè io voglio consigliare e pregare quegli artisti ai quali sia, almeno le più fiate, libera la elezione de' subbietti: nè la mia orazione presume di ammonire principi e popoli e signori; dai quali pur bisogna, o architetti, che aspettiate occasione e materia, e prendiate intenzione. Inoltre io voglio chiedere che a publico bene si convertano i privati affetti di pietà di maraviglia di dolore di sdegno

che dalle dipinte e scolpite imagini sogliono commuoversi: e l' operare dell' Architettura, quanto all' animo dia senso di armonia di eleganza di maestà, non può recarvi calore nè tumulto di passioni: alle quali non può esser esca per accendersi altro che vederle noi o vere o imitate nei simili a noi; o vedere con effetto o in figura quelle operazioni che sono di turbato cuore indizio o cagione. Pur se i miei prieghi saranno seme che nei pittori e negli scultori fruttifichi generose voglie, ne avrà onde lodarsi l' architettura; che le logge e i tempii e le basiliche non si vergogneranno più di oziosi adornamenti; ma inviteranno i cittadini e quasi superbe gli accoglieranno, come a magnifica scuola di sapienza e di valore.

E sebbene qui sul principio del ragionare mi porti sconforto e una certa mestizia all' animo il mancare della presenza dell' ottimo magistrato, dal quale una dolcissima usanza di antica e ben provata amicizia mi prometteva favore; pur mi rincuoro che voi, gentili uditori, darete col vostro benevolo attendere alla mia orazione quel credito, ch' io nè per età nè per fama nè per eloquenza posso conciliarle: e spero che delle mie parole ritragga questa valorosa gioventù qualche buon eccitamento ad onorare il presente secolo e il nome Italiano.

II.

Non mi è dubbio, valorosi giovani, che se io affermo importare alla vera gloria delle vostre arti lo scegliere all' opere argomenti di morale grandezza e utilità; sembrerò a taluni seguace di opinione importuna e non certa: e mi starà incontro una schiera di pittori e scultori ai tempi lontani e a' nostri celebratissima; i quali e plauso e fama e (che più è) dovizie e fortuna con lavori di leggiere subbietto guadagnarono. E questa moltitudine di esempi, perch' io non la ributti quale temeraria e vana, metterà innanzi un discorso nel quale paiano alcune sembianze di vero: Le belle arti cercare il piacere; essere di lor natura imitatrici; ogni suo pregio avere nella verità e forza della imitazione, e nel dilettamento che di questa gradevole illusione gli uomini prendono; al che nulla rilevare che gli oggetti imitati sieno da se piacevoli o magnifici; piacer anzi talora non poco la imitazione di tali cose che altri non vorrebbe il vero sofferirne.

Non opporrò a questi ragionamenti la sentenza di un uomo per nazione barbaro, ma savio di buon senno naturale; che giunto a Roma imbasciatore de' Téutoni, e mostratagli nel foro un' ammirata pintura, in cui era espresso un vecchio sparuto e

sudicio disagevolmente appoggiantesi ad un bastone, ed interrogato che gli paresse di sì stupenda imitazione, rispose: intendete qual conto io faccia della imagine, quando non vorrei che vero e vivo sì vile uomo mi fosse donato. Nè chiamerò contro a volgari discorsi l' autorità del maestro sommo di sapienza Aristotile, che presa amicizia con Protogene di Cauno, il quale gli aveva ritratta la madre Féstide, volle persuadergli che, lasciati i lievi e geniali argomenti, cercasse vivere nell' ammirazione degli uomini e nella fama de' posteri effigiando le grandi valentíe di Alessandro Macedone. E non diversamente pensava il famoso pittore Nicia solito a dire (come Demetrio Falereo racconta) che solo i grandi subietti potevano fare gloriosa la pittura .

Facilmente concederò che sia lodata qualunque imitazione, poichè ed ella piace da se, ed è opera di non poco ingegno. E se le arti belle vanno in traccia del piacere, non vorrò già io disviarle: Ma propongano agli uomini degno e grande piacere; ma non siano maestre al genere umano di perpetuo pargoleggiare; ma gl' ingegni nati alle cose belle e magnifiche e virili, non siano sì spesso contenti di brevi dolcezze, di puerili trastulli, di lode volgare; aspirino a sublime ed eterna fama con opere di gran beneficio a' mortali. Questo in somma è il mio voto che il dolce dall' utile non si scompagni .

Che se le arti medesime avesser voce, e fossero interrogate di quel che amino elle stesse, e che domandino a farsi più belle ed apparir più gloriate; non è da credere che altra risposta facessono da quella che la ragione ci mostra; qualora vogliamo considerare l' indole propria e i progressi loro, e ricercare l' intimo senso del cuore; non sempre osservato ma sempre efficace motore dell'arti. Delle quali le ritrovate dapprima per la necessità, come furo alquanto scaltrite, ed ebbono attutato la molestia del bisogno che le mosse; cercarono di accompagnarsi col piacere, e per cattivarlo vestirono se stesse di leggiadria. Faccia esempio la favella; che prima congiunse uomo ad uomo per difesa contro le bestie feroci, per soccorso ne' languori, per conforto della paurosa o mesta solitudine; e passò dagli inconditi accenti de' selvaggi sino agli armonizzati concetti de' rétori: e ogni giorno si vede che il grazioso parlatore con invidiato premio ricercano e potentissimi re e donne desiderabili. Similmente l' Architettura non si fermò alle spelonche alle capanne ai tugurj, ove dapprincipio ai mortali dai venti dai nembi e dai cocenti soli fece riparo; ma venne imaginando palazzi e logge e teatri; e si compose ad eleganza e magnificenza. Nè questo le parve assai: ma quasi temendo che gli uomini, poco grati al benefizio di comodo abitare, non amassero

abbastanza quella sua naturale severità; invitò ne' suoi alberghi le arti compagne, e da quelle cercò dipinti e statue e rilievi e prospettive, di che più vaghi e piacenti apparissero i suoi edifici.

Quelle arti poi che primieramente intesero solo al diletto, vollero in seguito arricchirsi dell' utile. Di che basterammi ad esempio la poesia; colla quale l' arte vostra, o pittori, ha sì stretta ed intrinseca amicizia e quasi parentela; chè anche il medesimo operano diversamente; in quanto le opere della natura o degli uomini l' una per gli occhi rappresenta allo imaginare nella estensione dello spazio in un momento, l' altra per gli orecchi nella successione del tempo; e gli affetti umani questa esprime col modular delle voci e degli accenti, quella coll' atteggiar colorato de' volti e delle persone.

III.

Si ritrovò dunque il ritmo e la melodia o fosse per lusingare le orecchie e intenerire i cuori delle desiderate donne, o fosse per ricreare i rustici e la urbana plebe dalle fatiche. Ma se ora le carrette di Tespi e que' tinti visaggi de' suoi compagni, onde tanto sollazzo presero sul cominciare della

civiltà le borgate di Atene, da noi non sarebbono sofferti; non è solo perciò che altra eleganza ed altri piaceri abbiamo condotto sui teatri; ma principalmente perchè ora sulle scene si cercano fra i ludibri della fortuna i documenti della vita. E dappoichè Omero e Tirtéo e Pindaro volsero il suono de' carmi generosi ad accendere i prodi ed esaltare i vincitori, danno sazietà le troppo lunghe cantilene degli affeminati poeti, che con molle soavità quasi stemperando gli animi ne accasciano la vigoría e l'ardimento.

Quando l'Europa dopo molti secoli d'indisciplinata e miseranda barbarie ricuperò i santi doni delle Muse, perchè stimiam noi che le genti venerassero con tanto amore i Trovatori? Perchè era alto e virtuoso e forte il loro cantare: perchè destavano col canto re e popoli, che non invilissero nighittosi e non si lasciassero sul capo venire l'onte e i pericoli d'Affrica: perchè ora sgridando ed ora lamentando detestavano i delitti e le miserie de' tempi; vituperata la maestà de' principi, sparso a ludibrio il sangue de' cittadini, Cristo alzato insegna di strage contro a Cristiani; arse le case, diroccate le città, devastate le campagne; fumare d'incendii, risuonar di lamenti, pieno di paure di fughe di ruine di morti ogni contrada nella Gallia Narbonese e nell'Aquitania; non aiuto di leggi, non riverenza

di religione, non pietà di donne di bambini di vecchi; non mai stancate d'incrudelire le furie d'Innocenzo Pontefice, del Legato Milone, e di quel tigro di rabbia incredibile Folchetto Vescovo di Tolosa. Fra tante calamità (pur dopo lungo intervallo orribili a ricordare) quando la insaziabile rapacità e la ferocia inestinguibile de' cherci avea fatto qua abominevole e qua miserabilissimo il nome d'uomo; solo il coraggio e la voce dei poeti soccorse, che un qualche modo ai misfatti e alle sciagure si ponesse, alzando i disperati popoli il capo, e sulla terra insanguinata e desolata non regnasse perpetuo il furore. Per questo le genti tanto affettuosamente andavan dietro a quei ristoratori della poesia e della umanità; e non perchè le mense de' principi, o le bellezze delle dame, e le brigate de' giovani cantando lusingassero.

A chi non paiono già troppi i sospiri di Petrarca per la bella Avignonese? e a cui per contrario non duole che siano sì poche le sue magnanime canzoni, dove l' Europa si accende a vendicar gl' insulti d' Oriente, e si chiama l' Italia a cessar gli odii civili, e ributtare le minacce de' barbari; e si conforta il Tribuno di Roma a riporre la comune patria nell' antica grandezza; e i fratelli da Correggio sono lodati di Parma sottratta alle fierissime sanne di Mastino? E chi non vorrebbe che tutto il Sacro

Poema fosse pieno d' Ugo Capeto, di Papa Orsino, di Farinata, di Sordello? E fra tanto sonno del secolo oblivioso a chi più che altra cosa non piacque essere scosso pel forte suono del Congresso d' Udine, del Fanatismo, e del Pericolo?

IV.

Nè questo avviene senza cagione, che ben considerando si sente vera e manifesta: che sebbene gli uomini si accostino al piacere comunque loro si offera leggieri e breve; qualora però vogliano e possano usare il discorso e far seco medesimi le ragioni, cercano più studiosamente le dilettanze che non su momenti ma su lunghi spazii della vita si diffondano, e quelle che in potestà dell' animo più che in arbitrio del caso rimangano: alla qual condizione di piaceri, comprendendoli noi tutt' insieme colle cagioni loro, abbiamo imposto nome di utilità.

E se vorremo attendere alla natura delle cose, si troverà che avvisatamente i principi della filosofia notarono, non altro essere la dilettazione che particolare movimento, sia negli organi del corpo, sia in quella che chiamiamo imaginativa, da esterni impulsi generato; e allora nascere quando

la forza che nella facoltà senziente fa suo impeto, avendo convenienza colla facoltà medesima, serbi proporzione colla forza onde il senso commosso all' urto rimbalza. Perciò sino a quel termine che la proporzione si mantiene, tanto va crescendo la voluttà quanto è più vivo e gagliardo l'impulso. Vedete dagli obietti che più copiosa e forte luce riflettendo, di più colpo percuotono i visuali nervi, destarsi più vivo dilettamento, che da quelli onde scarso e languido lume risalta; il nero, la maggior parte dei lucidi raggi prigionando e abbuiando, pochissimi ribattendo, contristar l' occhio; che più del verde si compiace, e viemeglio del cremisino si rallegra. Nè pur diversamente si governa la immaginazione, la quale appena di sua quiete muovono tanti obietti che le si spingono incontro o per natura o per usanza lievi: ma se cosa per grandezza o per novità possente a maggior colpo l' assalti, la fa tostamente risentire, onde s' accorsero i sapienti che dell' amore del desiderio dell' ira del timore, in somma di tutte le passioni, principio comune è la maraviglia.

Voi pertanto, o artisti, che studiate di consolare la noiosa vita de' mortali, moltiplicando loro i diletti colle opere de' vostri ingegni, non isdegnate dalla filosofia (cioè dalla osservazione della natura umana) di

essere avvertiti che tanto più vi obbligherete gli uomini, e tanto più avrete da loro di amore e di lode, quanto più darete di esercizio alle intime loro forze. Non cadavi dal pensiero che l' animo nostro è capace di forti e lunghe agitazioni, di caldi e veementi affetti; e però chiunche si sente uomo, sdegnerà ogni languido e breve dileticare. Vergogna e gitta gli specchi e le smaniglie Achille, appena vede lampeggiar spade e brocchieri.

Non crediamo che le voci leggiadre e pure, i concetti nuovi e graziati, i suoni pieni e vari, gli accenti facili, le cadenze armoniose, le imitazioni evidenti siano tutta la poesia. Ella è divino furore che t'infiamma, ti comprende, t' innalza sopra la bassezza delle cose circostanti e sopra il tuo costume; ti dà nuove forze all'animo, nuove voglie. Quegli è poeta dal quale io parto altro uomo da quel che solevo, maggior di me proprio, acceso e possente a grandi cose. Quegli fu poeta veramente che fe' piangere di emulazione il giovane Pelléo; e quegli che le invilite schiere laconiche rifece animose di voltare al nemico la faccia. Tal poeta non sarà delizia di oziose brigate; ma, com' erano i Bardi, Padre e Genio della sua nazione; anzi esempio ed onore di tutta la Terra.

E perocchè il divenir capace, o almeno bramoso di belle ed alte imprese è il sommo

piacere che possa l' uomo gustare (non essendo più delizioso sentimento che quello delle proprie forze) però di maggiore obligo ci sentiam presi e di più ammirazione debitori a quelli che a grandezza c' invitano, e della gloria ci mostrano il cammino. E questo è veramente singolar vanto delle bell' arti, e ufficio degno di quelle divine benefattrici, che in ogni stagione all' umano genere diversamente soccorrono; e come la prima feroce salvatichezza degli uomini raddolcirono, e quelli a civiltà e gentilezza ammorbidirono; così poichè il riposo e le delizie del vivere sociabile gli hanno ammolliti e addormentati, esse gli svegliano, e vigorosi e animosi li ritornano.

V.

Ora voi o pittori vorrete lasciar solo i poeti in possessione di questa lode, alla qual siete in egual parte chiamati? Vergogna vi sarebbe non volere tutto quel che potete, e quello che tal fiata faceste. Crederemo che tutta la pittura siano dintorni dolcemente sfumati e tondeggianti, siano lumi ed ombre bene compartite e contrapposte, vesti con morbido giro piegate, figure ben atteggiate e mosse, volti in vista passionati e vivi? No: questo è della

pittura l' abito o il corpo. Ma lo spirito e la vita di lei, quel che degno è di prendere dal vostro ingegno sì belle forme, è il nobile pensiero delle vostre menti, è il fatto magnanimo che ci proponete a contemplare e c'invitate ad emulare: con tanto maggiore efficacia, quanto non viene insinuato per successione di suoni alla imaginativa, che si affatichi di ritenere le impressioni prime e di raggiungerle alle susseguenti; ma in un solo tempo, e per continuata presenza agli occhi entra nell'anima più intero e più vivo. Altri ne inferisca se avete però vantaggio da' poeti. Ai quali, se troppo gloriassero che la Emergente Venere ne' versi di Antipatro Sidonio di Archia di Democrito di Giuliano e di Leonida Tarantino sembrò più bella e splendiente, che nella celebratissima tavola del pittore di Lango; saria facile a rispondere che quando Apelle medesimo in quella sua Diana fra le Vergini, e Zeusi nello esprimere la bellezza di Elena, e Fidia la maestà di Giove, Prassitele nel Bacco, Timante nell' Ifigenia, Timomaco nella Medea si proposero di contendere con Omero e con Euripide parvono superiori.

Lodiamo perciò il senno de' Greci, che solo a liberi uomini e a ben nati consentisse l' esercizio di sì nobili arti, disdicendolo a servi e vili: quando nulla di grande e generoso aspettare si poteva da coloro

ne' cui petti la buona educazione non avesse coltivato secondo amore di libertà e di patria. E lodiamo la costanza di quei popoli che sì savio ordine non serbarono solamente nei più felici secoli, quando Euripide e Platone e Pirrone e Pitagora principi della sapienza trattavano i pennelli; ma lo mantennero anche nei tempi che l' altezza loro, per la fortuna Macedone e appresso per la Romana, fu volta in basso: come si vide quando L. Emilio Paolo domandò al comune di Atene un pittore che gli ornasse il trionfo Macedonico; e quelli mandarono a Roma Metrodoro: il quale non tanto valente artista apparve, che non paresse buon allievo di Carneade, e valentissimo filosofo; e tale che quel grandissimo cittadino della prima città del mondo avesse per bene di fidargli ad allevare i figliuoli. Non estimavano quei prudentissimi uomini mandando i lor giovinetti a' vostri studi, o pittori e scultori, d' inviarli ad officine di meccanici; ma d'introdurli a scuole di altissima sapienza civile: dove imparassero come virtù per mostranza d' illustri esempi s' insegni; e come si rimuneri con degno guiderdone, che è pur ottimo ed efficacissimo insegnamento; e come non s' insegni solamente e si premii, ma come ancora si vendichi. Poichè i potenti la opprimono volentieri ognora che possono; e se potessino, anche la memoria ne vorrebbono

abolita. Chi allora dall' oblianza la ricompera, chi della ingiuria la ristora, se non il valore degli scrittori e delle vostre arti?

Costò la vita ad Armodio e ad Aristogítone e a quella ne' tormenti costantissima scena aver voluto liberare la patria: ma per gl' inni convivali si perpetua colla memoria del fatto il nome degli autori nei petti dei cittadini: e per la mano di Prassitele di Antigono e d' Ificrate ne va la fama dove il suono del greco favellare non giunse; chè, le statue di quegli Eroi sopravvivono alla ruina di Atene, e viaggiano con Serse più presto trionfanti che cattive in Asia; poi, come indegnando quel paese di servaggio, seguono volontieri Seleuco che a casa le riconduce; e sul passaggio ricevono da' Rodiani ospiziale invito e onoranze divine. La fraternale pietà di Tisagora tentò invano sottrarre il vincitor di Platèa alle indegne catene; ma egli della ingratitudine Ateniese, non meno che dei Persiani, trionfa continuamente nelle pitture del portico. E te, ottimo Cesare Germanico, della scelleraggine di Gn. Pisone e di Plancina, te dell' invidia di Cl. Tiberio Nerone e di Livia Drusilla vendicano i cantici Saliari, le gemme da Epitùncano intagliate, i monumenti nel Foro ne' Teatri nel Circo di Roma, in riva di Reno, in cima dello Amàno, in Antiochia, in Epidafne, a te

guerriero a te letterato illustre inalzati. E quel fermissimo propugnacolo della Fiorentina libertà Girolamo Savonarola ben potè l' invidia de' grandi e l' odio della Romana corte opprimerlo di rovina, ma non d' infamia: chè quel santo nome, dall' ignominia del patibolo non macchiato, tuttavia si onora nelle carte degli scrittori che vollero essere non timidi amici del vero; e quel volto acceso di libertà ancora spira nelle imagini ritratte dai figliuoli di Andrea della Robbia.

Pertanto che vi pare, o pittori e scultori? Eleggete. Vi basta essere artefici? siete contenti a un po' di guadagno? al titolo di ministrare voluttà a' ricchi superbi ed ignoranti? Non vi cape nell'animo di esser maestri d' una filosofia non fallace non oziosa, ma santa ma operosa? censori de' costumi, premiatori della virtù, dispensatori di fama? esercitare un magistrato liberissimo, che la potenza de' grandi e l' incostanza del popolo non paventi? aver preminenza non pericolosa tra' vostri, immortal nome ne' posteri? Pur le vostre arti sono capevoli di tanta dignità. Se questa magnanima vocazione seguite, siate certi che per andar mostri a dito, cercati venerati da tutti, non vi bisognerà prendere ambiziosi nomi, affibbiar d' oro i calzari, sfoggiare in vestimenti di porpora listati d' oro, con sopra il vostro nome in lettere d' oro; come quell' antico

pittore di Eraclea, e l'altro di Efeso; ambo più celebri e doviziosi che savi.

VI.

Sia pur dunque vero che la pittura e la scultura (o fosse in Sicione o fosse in Corinto, mosse dalla pietosa industria di Ardice di Corinna e di Telefane) abbiano cercato dapprima null' altro che ristoro agli affanni e al mesto desiderare degli amanti, confortando col dono delle care sembianze le lamentabili dipartite: non sarem tanto severi che ricusiamo ognora ai dolenti giovani e alle angosciose donzelle alcun ufficio d'innocua consolazione. E certamente più disumano che savio mi saria chi desse carico a te, delle bolognesi bellissima e sventurata Maria Properzia de' Rossi, perchè effigiando la ripulsa onde infuriò la Egiziana matrona, intendesti a scolpir querele del crudo giovane ostinato di non curarti, e a sfogare il disperato ardore, di che innanzi tempo moristi; e lasciasti di te nella città e in Papa Clemente con tanta compassione tanto desiderio; e potè parerne peccato anche a quel sì malignoso tuo emulo Aspertini. Dura troppo sarebbe quella filosofia che non comportasse alle arti di alleviarne e raddolcirne tante amarissime pene di questa vita. Che

anzi se taluno (seguendo il figliuolo e discepolo di Evenore Efesino) vorrà prendere licenza di piacevoleggiare alcuna fiata per se e per altrui, e come di giocondità e sollazzo l' anima rinnovare; sia moderato, e nol riprenderemo. E ad Amore, poichè si fa padre di sì gentili arti, non togliamo già ogni ragione sulle figliuole: sì preghiamo quello Iddio che non le tardi e non le distolga di salire a quella gloriosa altezza a cui virtù le invita, per collocarle con Pallade Minerva appo il trono di Giove, dispensatrici di bei pensieri a' mortali.

Come poi potrem sostenere sì abbominevole obbrobrio dell' arti; che arruffianando lascivie riempiano con imagini di mostruose dissoluzioni la nefanda reggia di Capri? Così i sublimi ingegni si avvalleranno in servitù de' vizi? ed affinchè a qualche sozzo Tiberio non manchino delizie degne di lui, si rinnoverà l' infamia di Parrasio con quella oscenissima tavola di Meleagro e d' Atalanta?

VII.

Nè basterà all' onore dell' arti ch' elle non sieno contaminate e vituperate di viziose brutture: non è pur degno di loro che trastullino la scioperata ammirazione della plebe,

o de' ricchi e degli eruditi che non hanno più alto sentire del volgo. Già troppo le pubbliche e le private pareti sono piene di antica e di moderna mitologia; di lascivie, di carnificine, di allegorie, di favole; onde la fantasia s'ingombra, e rimane il cuore di affetti alla patria utili vôto e freddo. Qual pro di tante vostre fatiche? Dirà lo spettatore che siete venuti all' eccellenza in ogni artificio della scuola: Ciò quanto vale? qual merito di tanti travagli e studi più che d' altro ozioso giuoco?

Ma il cittadino o lo straniere che entrando nel tempio di Giuno in Siracusa, alzava gli occhi a quella statua di Gelone, senza ammanto senza diadema, re solamente nella maestà del volto e della persona, riceveva egregio documento di regale modestia e di popolare gratitudine; ricordando quel giorno, che il buon principe vincitore dei Cartaginesi ad Imera, e ricomperatore di tutta Sicilia, scese, dispogliato nel foro, e volle mettere in mano al popolo l' amministrazione della repubblica; e'l popolo tocco da riverenza, e più innamorato di valor sì benigno, raffermò re il suo liberatore, e ordinò che scolpita fosse e posta fra le cose divine eterna memoria di tanta civile moderazione. E chiunque in Atene riguardava l' imagine di Cabria, quale voll' essere effigiato, a terra l' un ginocchio appoggiato allo scudo, l' asta minaccevolmente protesa;

rimemorava il pericolo dell' esercito là presso Tebe, e 'l subito consiglio del prode Capitano; che coll' impensato provvedimento trovò a' suoi già stracchi e sgominati salvezza, e fermò Agesilao nell' impeto della vittoria. Lodevole Cabria per valore nell' oste, e per saviezza nella città; che mostrò il primo ai Generali e agli artisti di conservare, colla imitazione delle figure e degli atteggiamenti, oltre i nomi e le forme anche i fatti e gli utili ritrovati di quelli che seguentemente meritarono pari onore dall' arti. Questo fu veramente immortale benefizio alla patria, darle perenne scuola di grandi esempi; e col non lasciarne alcuno perire moltiplicarli. Io non dubito che i tanto celebrati trofei di Salamina, e que' miracoli di valore che oggi a fatica si credono, li dovesse la Grecia in gran parte sia a Paneno fratello di Fidia, sia a Micone, e a Polignoto figliuolo e discepolo di Aglaofonte, certo a quella generosa pittura del Pecile; colla quale il popolare decreto onorò singolarmente i liberatori di Atene e di tutta la Grecia. Poichè il combattimento ivi rappresentato, e fra i dieci strateghi Echetlo e Milziade eminenti in vista di muover le schiere, e comporle ed inanimarle alla vittoria di Maratona, questo era che non lasciava dormire Temistocle. Ivi quello scapigliato giovanastro sentì tramutarsi in eroe: di là mosse infiammato a frenare l' Asia e rassicurare l' Europa.

Ma quale disciplina di costumi, o quale incitamento di virtù avrebbe trovato il figliuolo di Nèocle se cresciuto fosse tra gl'infemminiti Asiani? Avrebbe ogni giorno veduto in ogni chiesa in ogni basilica in ogni casa dipinti gli amori di Odatide; e seguendo la comunale usanza, gli avrebbe anch'egli quale una delizia e una maraviglia mostrati, recitando agli ospiti la lunga favola; come dapprima la regal vergine celatamente di Sariadre si accese; come poi l' inconsapevol padre Omarte bandì gran convito, dove la figliuola gli scegliesse un genero; quanta era ansietà negli speranti, curiosità in tutti; quale tremò la mestissima fanciulla alzata con la tazza d' oro in mano, cercando intorno cogli occhi pur lui che le stava unicamente nel cuore; quale improvviso appare Sariadre; Odatide smarrita impallidisce e piange; dispariscono i due amanti, si scompiglia il convito, attoniti i commensali, furiosi i proci, dolente il padre; qualmente poi lo quietarono gl' innamorati, e le nozze si feceno gioiose e magnifiche. Parvi che tra queste mollizie possano attecchire gli animi audaci e i corpi vigorosi? Da questa educazione si apprenda non temer morte, amare sopra ogni cosa la patria, avere talento solo di fama?

Non facciam dunque inutile maraviglia se l'Asia va sempre china sotto il giogo e la sferza; se per contrario ad ogni più inaudita

grandezza e a qualunque inusitata gloria bastò quella nazione beatissima de' Greci; quando niun genere di virtù lasciò senza premio di onore; e come alle vittorie di Agatocle re diede in Siracusa merito di nobilissime pitture nel tempio di Minerva, così al cantare di Saffo una statua celebratissima di Silanione nel Foro; e a Gorgia Leontino, in pregio di eloquenza, una statua di massiccio oro pose nel tempio di Delfo; a Stesicoro poeta una statua di mirabile artificio in Imèra; e ad Esopo, di patria straniero, di condizione servo, una statua in Atene nel primo luogo fra' quelle de' sette sapienti: quando neppure ne' diletti soffrì di essere oziosa; e dalla eleganza delle arti volle incitamenti a virtù, e del coraggio fece scuola i piaceri; quando ancora i giuochi furo istituiti per tale avviso, che nel riposo della pace colle imitazioni dei combattimenti mantenessero l'amor della gloria, l'esercizio delle forze, il paragone del valore.

VIII.

Nè in Grecia solamente ebbono la pittura e la scultura il doppio vanto di premiare le virtù e di produrle: anche in Roma (dappoichè M. Valerio Massimo Messala ne

aperse primiero la via, mostrando nella Curia Ostilia dipinto il fatto d' arme dov' egli vinse in Sicilia i Cartaginesi e 'l re Gierone) si può dire che tanti trionfi menassero al Campidoglio, quanti nel Foro ne' templi e nelle case ne rappresentavano. Fu degno del buon tempo latino che i cittadini colla eloquenza dell' arti s' invitassero a meritare gli onori ch' elle dispensano. E la pittura fra que' valorosi fatta quasi anch' ella guerriera, seguivali al campo e si frammischiava alle battaglie, e sferzava di emulazione coloro ch' erano alla guerra nuovi o meno arditi, e pareva che dicesse: i vostri pavèsi sono bianchi ed ingloriosi; datemi materia; vedete là come io ho adorne le targhe dei bravi colle prodezze loro o de'suoi antenati. In città poi i funerali de' maggiorenti erano accompagnati come da un popolo d'imagini de' suoi antichi; la memoria de' quali, rinnovandosi per lo spettacolo alla moltitudine, faceva pronto agli animi di tutti il giudicare se colui che ultimamente visse era stato degno de' passati: e i superstiti eran pure ammoniti dalla voce publica a conservare la lode o evitare il biasimo del defunto. Come uno de' Marcelli de' Claudii de' Manlii de' Cornelii de' Valerii de' Metelli de' Fabii od altra illustre schiatta avrebbe potuto entrare nella propria casa, senza essere sgridato di quanto alla patria l' obbligavano i titoli dei maggiori, de'quali i trionfi e le civili imprese

sulla facciata e negli atrii dipinte avrebbero continuamente accusato al popolo l' erede tralignante? Nè rimaneva senza effetto quest'accusa; nè passava in silenzio quella publica censura. Ben lo provò ne' comizii pretorii Gn. Cornelio Scipione figliuolo di P. il primo Africano. Ma più ignominioso di quella repulsa fu il divieto di portare l'anello in ch' era scolpita la testa del padre. Non può il popolo sempre leggere gli annali: ma le dipinture che ognora contemplar poteva, lo avvertivano di quel che dovesse da ognuno de' Patrizj aspettare. Ed erano perciò in tutela della publica reverenza, come pegni venerevoli di comun bene, que' monumenti; nè il mutare per vendita o per eredità il padrone aboliva in quegli edifizi le onorate memorie; chè ancora sappiamo con quanta indignazione Messala vietasse che tra le imagini di sua famiglia si ponesse una de' Levini. Di questo zelo gli avea dato insigne esempio l' avolo suo, che publicò un libro a sgridare l' insolenza di Scipione Pomponiano, il quale aveva osato frapporre le imagini de' suoi Saluzioni a quelle degli Africani, nella casa de' quali per adozione testamentaria era passato.

IX.

Questa fu la civile sapienza degli antichi. Ma ne' publici edifizi e nelle abitazioni de' grandi e de' felici uomini del nostro tempo, che pure studiosamente raccolgono quanto hanno di più lodato e caro le arti vostre, o pittori e scultori, vediamo assai preclare opere, quante però che noi a grandi imprese consiglino ed accendano? Perchè a tante o lascivie o favole l' ozioso luogo non toglie qualche memorabile esempio? Aulo Cecina disteso rovescione sulla porta decumana del campo, ad arrestare col proprio corpo l' ontosa fuga de' suoi? Caronda nell'assemblea de' Turini, che castigando se stesso d' error senza colpa, consacra coll' innocente sangue l' autorità delle leggi? Ulpio Nerva Traiano, che frena l' impeto dell' aquile impazienti di volare alla vittoria, fermato a racconsolare la vedovetta piangente?

E le cose bene e con virile animo fatte dal sesso che solamente per la bellezza lodiamo, non meritano di essere onorate dalla pittura, come pur tanto se ne onora la storia? Le nostre dame per avventura torcerebbono lo sguardo, se mostrare volessi nell' incendio di Cartagine la sposa di Asdrubale, tenendo per mano i due piccoli figliuoli, rimproverare il vile e spietato marito,

dire a Scipione — Tu però non mi avrai —, lanciarsi co' fanciulli tra le fiamme? Niuna per altro sarebbe di sì prava dilicatura che le paresse ingrato a vedere una città salvata, un ferocissimo nemico respinto, una gloriosissima vittoria riportata dal braccio e dall'ardire di donne. Nuovo e maraviglioso spettacolo e di pittura degnissimo: il re Pirro assaltare Sparta; le Spartane accorrere armate alla difesa; incontrar Tolomeo fortissimo figliuolo del re, che col cavallo era corso impetuoso fino a mezzo la terra; stramazzarlo morto; rincacciare l'esercito; e, come strappatagli di mano la patria, forzarlo a non negarsi vinto. E certo a qualunque di voi, donne gentili, dovrebbe dar grata vista, o Agrippina alla bocca del ponte sul Reno per tenere che le coorti spaurite non lo rompano; o quella dottissima Telesilla, che sulle mura di Argo le donne e i giovinetti conduce; e al perfido e crudele nemico Cleomene re di Sparta non pur toglie la speranza di occupare la patria, ma l'ardire di oppugnarla; o quella consagrata vergine Claudia, che aprendosi la via per mezzo la folta, sale il cocchio del padre trionfante, e a lui delle braccia e del petto e della religione di Vesta fa schermo contro la violenza del tribuno che nel vorrebbe a forza traboccare. E a cui non sarebbe carissimo il ricordare narrata o dipinta la magnanima fede di quelle spose, che i propri

mariti sulle proprie spalle portando al dolore della patria disfatta e alla superbia del vincitore sottrassero?

X.

Ora forse non riputiamo più necessario, o forse non crediamo che più sia possibile darci con calde pitture desiderio delle bell' opere antiche? Nè questo a me par vero; nè buono mi sembra che solamente da greci e da latini prenda l' eloquenza o la pittura gl' invitamenti all' alto pensare. Indegnamente si trascurano le prove di sublime animo, di che non furono sì sterili l' età seguenti, che maravigliosi frutti non produssero. Nè io credo che altri esempli possano proporsi o a considerare più dilettevoli o a imitare più acconci, che quelli operati ne' tempi a noi non meno lontani da' propri nostri progenitori. Perchè le grandi cose che si narrano di quegli antichissimi popoli, che tanto intervallo di secoli da noi disgiunge, comunche la curiosità e l' ammirazione allettino e pascano, sembrano quasi in un altro mondo accadute, e tra uomini che avendo vivuto con altro influsso di cieli, ed altra natura di elementi, e altra costituzione di membra e di animi, poca somiglianza e niuna cognazione abbiano con noi. Però nè

d' imitarli molto desiderio sentiamo, nè crediamo aver modi opportuni e forze da tanto. Ma coloro che fondarono, o ampliarono afforzarono abbellirono queste città medesime dentro le quali noi abitiamo, trovarono questa propria lingua che noi parliamo, principiarono le famiglie nelle quali ci distinguiamo, costituirono gli ordini mediante i quali ancora in gran parte ci reggiamo, si attengono a noi per tanti vincoli, che la gloria loro è come una eredità nostra, e il mantenerla e propagarla è nostro interesse, e di tramandarla a' posteri non possiamo o senza impietà scansarci, o senza viltà sconfidare. Pia e magnanima fu la regina Teodelinda, la quale non ebbe in sì poca stima i fatti de' suoi Langobardi, che non li volesse rappresentati nel palagio di Monza, e non li mettesse come specchio di regnare innanzi agli occhi del suo Adaloaldo.

A me non duole che Giorgio Vasari, artista veramente minore dei sommi, empiesse la reggia di que' suoi Medici di tante vane pompe clericali, e delle atroci o insidiose opere di quella schiatta, che il tenère di Firenze ampliò, e la vera grandezza n' estinse. Ma voi divini ingegni Leonardo e Michelangelo, degnissimi fra tutti di rendere immortali le grandi azioni, come non vi poneste in cuore di ravvivare colla vostr' arte i più gloriosi fatti del buon popolo Fiorentino? Non la facile vittoria di Anghiari e la

ingiusta guerra di Pisa erano solamente materia da voi: pure queste imprese non affatto prive di lode, poichè con sì calda emulazione le delineaste, perchè non aveste uguale sollecitudine a colorirle? Però vi sta, per quella negligenza, che i vostri cartoni ammirati perirono.

Tu poi, o Bonarotti, sì ardente per la tua patria, che di lontano e non pur chiamato accorresti a chiuderti fra le combattute sue mura, per soccorrerla di tutto il tuo ingegno nell' estremo pericolo di sua libertà; come non avesti pensiero di lasciarci scolpita o dipinta l' effigie di quel vero Decio de' tuoi giorni, il buon Francesco Ferruccio? Perchè non abbiamo di tua mano fatta immortale e tuttavia lacrimabile la fine di quel fedele e valoroso cittadino, col quale caddero tutte le speranze della patria; e che negli ultimi gemiti fu inteso deplorare le ruine della sua Firenze, non la vita per lei profusa? Non ti bollì nell' animo dolore e sdegno, tal che ad eterna infamia e detestazione di tutte l' età volessi tramandare la vile ferocia dei satelliti della tirannide, quando sentisti che Fabrizio Maramaldo (non capitano ma carnefice, odiatore della virtù che non sapeva ammirare) trattogli innanzi lo sfortunato giovane, gli fè toglier la celata e la corazza, gli cacciò colle sue mani la spada nella gola, poi gittollo a' soldati che lo finissero?

Ora mi si rinnova nella mente quanto volentieri vidi in Genova la statua monumento d' immortale beneficio rizzata all' *ottimo e felicissimo cittadino e della comune libertà vindice ed autore Andrea Doria* (a). E la statua di Ansaldo Grimaldi, che diede esempio ai cittadini come si debbiano colle private ricchezze soccorrere le necessità del Comune. E non ritenni le lacrime vedendo l' imagine del fortissimo e della patria amantissimo giovinetto Pietro Canevari, che lietamente cadde vincendo presso la rocca di Torriglia, non ancora compiuti ventidue anni. Ma il mio pensiere cercava pure una pittura che rammentasse l' egregia virtù di Lamba Doria, primo a rompere l' ostinata resistenza de' Turchi, e piantare l' insegna Genovese sopra le mura di Coróne. E una pittura massimamente avrei voluto di colui che dentro la città e negli urbani tumulti diè tale segno d' intrepida fortezza che più non si vide di famosissimi Capitani in battaglia. La plebe furibonda faceva assalto al pubblico palazzo, e ferocemente gridava a tutto il Senato morte. Giacomo Lomellino oppose l' animo imperturbato alla popolare tempesta; oppose il corpo al cannone; e collo stupore di tanta costanza smorzò la sedizione, e ricondusse a sani consigli la plebe.

(a) Sono le parole della Iscrizione.

Discorri nella mente i più gloriosi tempi di Grecia e di Roma: quale troverai che vada innanzi al Canevari? o che stia appresso al Lomellino? E non sono da lontana fama aggranditi; ma propinqui alla memoria nostra, e quasi ancora sugli occhi di non pochi tuttora viventi; che a me a me stesso furono Canevari e Lomellino raccontati da coloro che li videro: onde pur mi giova avere il materno sangue da quella città, che sino agli estremi tempi raccese alcuna face di virtù Italiana.

Sapientemente la republica de' Veneziani volle che le onorate gesta de' maggiori fossero di continuo innanzi agli occhi de' cittadini, ad ammonirli ed infiammarli. E poichè sotto il duce Luigi Mocenigo, e poco appresso nel principato di Sebastiano Veniero furono arse le pitture nobilissime onde Giovanni Bellini, Tiziano Vecelli, Giorgione da Castelfranco, Giacomo da Ponte, Giacomo Robusti aveano istoriate le sale del Pregadi e del Collegio e dello Scrutinio e del maggiore Consiglio, ordinò a' Triumviri che le facessino diligentemente rifare. E si vede tuttavia come in bellissima scena rappresentato quanto il comune in casa e in oste, per mare e per terra gloriosamente operò; e quanto con privato consiglio e publico onore fecero molti de' cittadini. Veramente in quelle sale mi fu avviso vedere non meno della militare virtù e della civile prudenza

trionfar l'arte della pittura. E di quella lode piacemi che siete in parte anche voi, o Bolognesi, che là fra tanti valentissimi pittori mandaste a far paragone di se il vostro Tiburzio Passerotti.

XI.

Forse già alcuno si maraviglia, e in suo pensiere mi accusa, che io ragionando le magnanime imprese e i valenti pittori, sia vagato colla mente per tante regioni d'Italia, quando pure in Bologna vivo, e parlo a' Bolognesi. Mi date dunque licenza sì che io non taccia quello che mi punge l'animo ognora che considero le dipinture di due chiarissimi vostri cittadini nel palazzo del Comune? Voi credete che io mi contristi mirando sì deformata e quasi perduta una tanto lodata opera, e degna de' più illustri discepoli di Francesco Albani. E non dirò che non sia a dolere, le fatiche di Carlo Cignani e di Emilio Taruffi non aver potuto vincere centocinquant' anni; quando non solamente sappiamo che Caio Secondo a' tempi Flaviani vide le pitture di Marco Ludio Elota in Lanuvio e nel tempio di Giunone in Ardea più antiche di Roma; e cioè novecento e forse più anni conservate; ma noi stessi vederne possiamo nel duomo di Cremona

e nel battisteo di Parma, che han sostenuto cinque secoli e mezzo; e nella basilica di Monza e in San Michele di Pavia pitture Langobardiche sopra mille duecento anni durate si ammirano. Ma di quella molestia quasi mi libera altro più noioso pensare, e non la tacerò. Un Cignani un Bolognese, a tanto valore di arte non trovar migliore subietto?

Pur meglio si consigliò il suo concittadino, e di sangue e di scuola e di amistà congiunto Marcantonio Franceschini, e 'l compagno di costui Giacomo Boni; i quali se nella vastissima sala del gran Consiglio di Genova dieron luogo ad allegorie e favole, non mancarono di porvi ancora di que' fatti più egregi, che al popolo genovese dell' antica grandezza porgessino rimembranza e desiderio; l' armi vittoriose portate in Gerusalemme; Genova arricchita delle spoglie di Cesarea, ed onorata dall' astinenza del vincitore Guglielmo; restituito nel regno il re di Cipro; i Pisani in mare sconfitti; presa Almeria; la vittoria navale di Ponza; il Principe di Taranto con Giovanni re di Navarra ed Alfonso di Napoli e d' Aragona captivo. Per le quali magnifiche dipinture ci duole dell' incendio che nella giovinezza de' nostri padri le consumò.

Dunque l' ingegno de' pittori Bolognesi farà onore alle virtù straniere, non degnerà le cittadine? Che mi si offre a vedere in

questa gran sala Farnese? un re oltramontano, operante in Bologna non so quali prestigie di guarigioni, che appena le femminette posson credere; e certamente sono faccenda più dicevole a ciurmatore che a principe. Dall' altra parte la trionfale entrata in questa città di un vecchio ambizioso, che la sua vecchiezza affatica di lunghi viaggi, e le Corti importuna di vili preghiere, e tenta ogni mezzo sia crudele sia turpe di che alla prole bastarda, e quasi più di lui scellerata, faccia uno scettro.

Che se il Cardinale Alessandro da Farneto non ti consentiva, o Cignani, che nel pubblico palazzo di Bologna rappresentassi a' tuoi cittadini la fuga ignominiosa del Cardinal Orsini, e del Cardinal Beltrame dal Poggetto, i quali stanco dell' oppressura il popolo spinse fuora; se ti era grave rinfrescar la memoria delle domestiche risse, effigiando la mal tentata vendetta contro Giovanni da Oleggio; o il più fortunato impeto contro il mal cittadino Romeo, che cresciuto d' usure a tanta ricchezza quanta niun privato ebbe, se n' era fatto strumento a mettere la patria in servitù: avevi pur felice e non pericolosa materia, i Milanesi dalle mura due volte respinti, poi dalla bastita di Casalecchio scacciati; la libertà contro Filippo Duca Visconte e Niccolò Piccinino ricuperata, e 'l covo della tirannide popolarmente preso e disfatto; le

notturne insidie del Signor di Carpi e de' Viniziani (invano aiutandole domestica tradigione) castigate con fortissima pugna e chiarissima vittoria.

Non t' invitavano i nobili giovani Betto Bistoli e Guido d' Asciano a dipingere quella giostra, onde il nome degl' Italiani dallo insultare de' Brettoni vendicarono? Circondava la città con barbarico esercito il feroce Roberto Cardinal Gebennese; e indarno la forza adoperava ad espugnarla, e non gli erano riuscite le pratiche de' tradimenti. Vanno da Bologna presso il campo de' nemici i due cavalieri Italiani; si fanno incontro i due provocatori; stanno ansiosi all' evento della tenzone due popoli. Guido e il Brettone s' incontrano colle lance; e ad un tratto cadono feriti da cavallo: ma Guido si rizza primiero; e soprastando allo steso e semivivo nemico, lo sforza a rendersi prigione. Betto dopo molto contrasto ferisce ed abbatte il suo avversario; si getta da cavallo, e va addosso a colui per ammazzarlo. Accorre il Cardinale, e prega per la vita del vinto. Bistoli, contento che tutti lui riconoscano vincitore e padrone del nemico, al legato pregante lo dona.

Lasciamo tutt' altro. Fra tanti giorni che l' antica gente vide memorandi e gloriosi, non fu argomento di magnifica ed immortale pittura quel giorno che la città trionfando festeggiò della vittoria, la quale presso al

Panaro, combattendo per la libertà con gara di valore, popolo e cavalieri avevano ottenuta? Spettacolo desiderabilissimo di essere a tutti i secoli rinnovato. Si sentono le trombe; appaiono da lontano i pennoni; le aste lampeggiano. Vengono incoronate di quercia le schiere vittoriose, quali a cavallo e quali a piè, portando le spoglie de' nemici. Dietro a quelle il re figliuolo di Federico Augusto, scema la fronte d'orgoglio ma non di ferocia. Vedi come nel folto popolo sono cupidamente da ogni occhio cerchi, e d'ogni bel saluto ringraziati Lambertolo Butrigari, Michele Orsi, e 'l figliuolo di Guido Lambertini, che il re terribile abbiano disarmato e preso. Vedi come alzando i piccoli sulle braccia lo mostran loro di lontano le madri, poco fa spaventate, ora sicurate e imbaldanzite per la salute e la vittoria de' figliuoli e de' mariti. Ma le nuore e le donzelle in vista non giulive, mostra che loro non tocchi il passato pericolo nè la presente gloria de' padri e de' fratelli: e negli atti e nelle parole di malinconica pietà pare che cordoglino la sventura di Arrigo, e 'l miserabile compianto che ne farà la dolorosa regina Adelasia, con quelle povere fantoline Elena Maddalena Gostanza. Pure ai petti anelosi, ai volti che ora sbiancano ora incolorano, e agli occhi umidi e tremolanti, non ti accorgi di quale celata ansia veramente lor batte il cuore, guardando

avidamente l'alta statura, e 'l fiero aspetto, e la bellissima e aiutante persona del principe, e 'l maturo fior di giovinezza che venticinque anni non passa, e i biondi capegli che cadono quasi alla cintura? Ben s' intende come i lor pensieri maledicono la fortuna, che potè tradire quella gagliardia e quel valore; e come vorrebbono maledire la vittoria, che a tanto bel garzone fu rea. La viril turba più volentieri mira la nobile gioventù, che colle spade sfoderate circondano il trionfale carro covertato di porpora; e sul carro in abito purpureo il mio concittadino Filippo Ugone Pretor de' Bolognesi, coi Luogotenenti dell' esercito Antonio Lambertazzi e Lodovico Geremei; mesce il battere delle palme alla gazzarra; e i casi rari della battaglia discorre. Seguono la pompa con facce dimesse e torbie il tiranno de' Cremonesi Buoso da Dovara; e una ciurma di catenati Sardi e Tedeschi, strascinanti per la polvere le cattivate bandiere.

XII.

Ma la negligenza dei tempi trascorsi (che solo utilmente si riprende quando con ben fare si ammendi) sarà certo da voi riparata, valorosi pittori e scultori; ai quali il nostro secolo impone sì grave debito, e per la vostra

fama, e per lo aspettare de' posteri. Niun'altra età vide più mirabili cose o di guerra o di pace; non più strani ludibri di fortuna, non più notabili esempi o di virtù o di vizi; niun'altra sofferse più aspri travagli, o surse a più ardite speranze. E coloro a chi questo tempo sarà antico domanderanno pure alle arti tutto quello che de' casi nostri si poteva mantenere non solo alla memoria ma ai sensi perenne. Ben io vorrei colle parole precorrere a quello che voi farete; vorrei numerare almeno gli argomenti delle vostre opere; le calamità, i desiderii, le speranze del genere umano, massimamente dell' Italia. E forse l' oserei; se potessi sperare l'eloquenza di quel sommo e modestissimo uomo, del quale, come di raro ornamento, non la terra natale soltanto, ma la nazione tutta e l' età nostra può gloriare, e ch'io nominerò quantunque presente ripugnante Filippo Schiassi. Quando però in me la facoltà del dire non seguita di ugual passo l' ardir de' pensieri, tacitamente auguro che la possanza e la provvidenza di Lui a chi 'l mondo ubbidisce, la zelante prudenza dei magistrati, il coraggio de' giovani, il senno dei filosofi, il forte imaginare degli artisti, il buon volere di tutti, ci ritornino finalmente nella dignità d' uomini e d' Italiani; la quale dai nostri passati abbandonata, e talora tentata invano di ricuperare; si era da noi stessi inutilmente, cioè non fortemente desiderata.

ELOGIO

DI

VINCENZO MARTINELLI

NELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN BOLOGNA

OTTO GIUGNO 1809.

Non ho dimenticato, o Signori, il debito della mia promessa: ma, come spero, non sarà discaro, che in vece di regole all' arte, io questa volta con alquante parole procuri onore alla memoria di un valente artista, cittadino vostro e accademico, Vincenzo Martinelli. Al quale l' anno passato demmo di pietà e riverenza pubblico testimonio con pompa di esequie; ma delle opere e della vita di lui la preparata lode si tacque. Nè io perciò persumerei di rendere a quel degno uomo l'ufficio che altri aveagli apparecchiato, e fu distolto da compiere; se non

mi paresse quasi espressamente richiedermene la solennità di questo giorno, destinato all'onore delle buone arti. E quale più conveniente onore, che mostrare per effetto com' elle adornano la vita e non lasciano perire la memoria di chi degnamente le pratica? Oltrechè alla persona ch' io tengo è imposto debito di fare memorevole commendazione degl' illustri accademici. Tra' quali chi dubiterà di dar luogo principale a Vincenzo Martinelli: che a questa Reale Accademia, oltre un lungo e lodato esercizio nella pittura, portò quasi una eredità di gloria col nome dell' Accademia Clementina; della quale fu due volte principe, e fu per molti anni l' ultimo segretario?

Meritamente visse caro a quelli che furono con lui giovani, con lui attemparono. A noi, restati addietro e serbati ad una età per le arti più felice, si convien tenere in tanto maggior conto la virtù sua, quanto possiamo essere migliori estimatori delle difficoltà ch' ella ebbe; non più dalla frotuna che dalla educazione. Dobbiamo a sua lode rammentarci com'egli umilmente nato, e rimaso fanciullo d'anni dieci alla custodia della madre vedova; non ebbe in quella povera orfanezza altro sostegno, non alle belle arti avviamento, fuorchè l' amorevole cura di Carlo Lodi: che veramente se lo tolse quasi più a figliuolo che a discepolo. Ma come quel dabbene uomo non gli mancò di parte

alcuna di paterna pietà ; e anche morendo gliene lasciò pegno l'ereditaggio delle sue piccole sostanze; così non potè darsegli maestro migliore di quanto portasse la condizione di que' tempi. Nè gli esempi del buono, che in casa gli mancavano, poteva andare procacciandoseli fuora; impedito dalle strettezze domestiche. E nondimeno sopra la falsa disciplina valse tanto la felice natura e il vigoroso ingegno del giovanetto, che nel dipingere paesi e scene (questo solo genere di pittura volle seguitare) passò il mezzano, sì di valore e sì di riputazione. Ond' è che egli era intorno a' trent' anni, quando gl'ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze, e già la patria si pregiava di lui; e' signori amavano di abbellire co' suoi dipinti le magnificenze e le delizie de' loro palagi; e ne' templi e ne' teatri veniva richiesto di fare le scene agli spettacoli, che in quegli anni di opulenta quiete con più allegro spendere si celebravano. Rimane ancora memoria e desiderio di quelle figurate rappresentazioni di cristiani misteri, che ne' dì pasquali si facevano per le chiese, con tanto studio e concorso della città: quasi gareggiando ogni ingegno delle arti a festeggiare la religione: ch' era in que' tempi tanta materia alle costumanze del popolo, e teneva gran parte di pubblica felicità. Nè mai quelle feste sacre si ricordano senza molto lodare il Martinelli, de' sontuosi apparati

inventore. Il quale parve poi che sè stesso e la comune opinione vincesse, quando nel maggior teatro della città si fece lo spettacolo musicale d' Orfeo; ed egli, mostrando quel che pittura può, mise nell' animo a' riguardanti poco meno che un vero godere delle amenissime verzure e de' campi lieti di Eliso. E non era sola a lodarsi di lui la patria; dove penuria del buono poteva allora far gli uomini contentarsi facilmente del mediocre: ma i parmigiani, festanti nelle nozze di Ferdinando Borbone colla figliuola e sorella di Cesari, Amalia, chiamato questo giovane bolognese ad operare in quelle regali pompe, lo accolsero con molto onore; e contentissimo di lode e di premio lo rimandarono. Nè si stette fra' termini de' convicini la fama: chè delle sue opere fu desiderio in Venezia, in Lombardia, in Roma; nella quale città come pregiatissimo regalo si davano e si prendevano da'primi signori; e quelle poi sino a Parigi e a Londra e sino a Pietroburgo hanno recato nome alla scuola bolognese.

Non oserei in questa città sì dotta delle arti, nella presenza di tali professori interporre alcun mio giudizio sui lavori di qualunque artista: ben però sarammi conceduto ch' io non taccia quello che autorevoli maestri m' hanno dato del Martinelli perch' io qui oggi lo reciti. Chè sebbene egli (com'è detto) s' incontrò ad una età grossa, e

trascurata di conoscere e scegliere il bello; non pertanto mancò d'assai parti buone: e in alcuna fu conosciuto eccellente. Que' medesimi a' quali parve piuttosto ignobile e povero nelle invenzioni de' suoi paesi, come contento al solo naturale qual che si fosse; e parve, se non imperito, almanco negligente della prospettiva (e dicono della lineare; poichè nell' aerea senza dubbio ebbe pratica e diligenza somma); que' medesimi che in lui desiderarono più dignità ed eleganza di stile; confessano però che la semplicità delle composizioni, la verità della imitazione, la franchezza dell' operare, il digradare delle tinte, il lumeggiare si vedevano in lui singolari; non gli negano molta intelligenza di ombrare; lo riconoscono ammirabile nel rappresentare la serenità, la leggerezza, la lucidezza dell' aria e de' vapori; lo trovano similmente invidiabile nel mostrare delle acque, ora stagnanti, ora scorrenti, ora dal cadere rifrante, la limpida e fresca trasparenza. E quello che di ricco e poderoso ingegno è grande argomento, ammirano com'egli, o ristringa l' arte entro piccoli quadretti, o largo campo le dia da spaziare, sempre ti riesce non comunale maestro. Lodanlo appresso d' aver saputo assai del dipingere in fresco; e d'aver potuto ancora, comechè poco volesse, a olio. Ma nella pittura di tempera, che più gli piacque, esaltano quel tocco fresco e risoluto, ond' era si spedito.

Credono poi degnissima soprattutto d' essere lodata e imparata quella sua maestria di conseguire il chiaro e lo scuro, non col cambiare materia a' colori, ma solo col fare or più spessa or più liquida la tempera.

Del resto è comune sentenza che questo artefice si appagasse di mostrare ch' e' poteva assai, e non curasse di fare tutto che avrebbe potuto. Così sono il più degli uomini; senza cagione potente non vanno innanzi. Egli, onorato, egli ricompensato quanto gli bastava ad un viver civile, e a sue modestissime voglie; nè lucro nè fama cercava più in là. Pur due volte riformò sè stesso. La prima, quando rimaso libero del proprio giudizio per la morte del maestro, prese nuova maniera più larga e grandiosa e pronta. Venuto poi al declinare della età, gli accadde che a sè medesimo non soddisfacesse, come gli toccò l' animo questa scuola di valorosi giovani (singolarmente il suo carissimo Rodolfo Fantuzzi e Gaetano Tambroni); la quale egli vedeva crescere e avanzarlo di lode, per la variata ricchezza e dignità de' concetti, non meno che per lo spirito e il decoro dello stile. Non si vergognò il savio e vigoroso vecchio di prendere avviso da' giovani; e a quella più eletta maniera, come per le ultime sue fatture si vede, felicemente si accostò. Così venne in parte di quella gloria, della quale ben avrebbe potuto essere autore. Notabile

esempio di sincero e forte ingegno, aver cuore di condannare se stesso, e disfare una usanza anticata. E fu riguardato quale nuova maraviglia, ch' egli pure attempando non invecchiasse; avvegnachè il peso della età, onde tutti i mortali, e tra gli artefici spezialmente i più imaginativi, ciò sono poeti e pittori, si sentono infiacchire, nulla offesa recasse a lui; il quale, come i generosi vini acquistano dai molti anni vigore, pareva nella vecchiaia crescere di talento e di prontezza.

Ma la forza di quella mente incorrotta meglio ancora che nell' arte apparve in tutta la vita; nella quale meritò commendazione di schietti e innocenti e amabili costumi. Amarlo dovettero massimamente gli scolari; i quali zelantissimo e amoroso non lasciava freddi e lenti, sollecitandoli con ogni stimolo di emulazione. E tanto più gli aveano obbligo, chè agli insegnamenti della pittura aggiungeva più profittevoli documenti a ben vivere. De' quali mi pare savissimo questo, che gli era in bocca frequente: che l'ingegno straordinario aveva talvolta potuto agli artefici perdonare assai colpe; ma la mezzanità con virtuosi costumi era più sicura di viver cara agli uomini e felice: però nella bontà, niente meno che nella professione studiassero. Della quale verissima sentenza egli era tanto fedele seguace, che mai non diede veruno segno di quella infezione,

onde per antico pare che gli artisti quasi non possano esser sani; e nettissimo d'invidia, fu lodatore liberale di tutti. E comunque i vivissimi occhi, da quella piccola e magra persona lampeggianti, con argomento di sottile e svegliatissimo spirito facessero anche temere di malizia; e tuttochè egli fosse nelle compagnie pieno di motti e di acuti sali; mai non avvenne che in fatti o in parole uom si sentisse menomamente offeso da lui. Bensì era desiderato e carezzato da tutti, per sua molta piacevolezza e giocondità in rallegrare le brigate. Cercavanlo specialmente i signori, come più bisognosi di sollievo alle noie; che giustissime vendicatrici stringono e oppressano l'oziosa e arrogante ricchezza: e i signori, speranti forse in lui uno lusinghiere, trovavano un pronunciatore franchissimo del vero; ch' egli, talora scherzevole e talor grave, ne' superbi petti opportunamente conficcava. Ed anche il temuto vero gli era da que' fastidiosi volentieri perdonato: o fosse perch' egli di tanta grazia e prudenza lo temperava; o fosse ancora perchè ha provveduto la natura che l'orgoglio sì pronto a montare per l'altrui viltà, si abbassi le più volte che incontra viso e cuore non pauroso. Certo è che il Martinelli, sempre negli atti e nelle parole ufficioso e pressochè sommesso altrui, manteneva la dignità d'uomo libero intera appo coloro, che da fortuna

ebbri scorrono leggermente ad abusare la modestia. Potevi conoscere ch' egli, da natura pieno di spiriti focosi e gagliardi, a sua posta i soavi modi prendeva. E la naturale vigoria dell'animo si nutriva e rinforzava di pochi ma scelti e virili studi: poich' egli si dilettava delle istorie; e in esse di niuno scrittore prendeva più gusto che di Tacito, spesso rileggendolo nella nervosa traduzione di Bernardo Davanzati. In quella lettura credo che principalmente attignesse il vedere profondo ne' casi umani, e 'l pronto destarsi a non sperati e pur sicuri partiti; di che egli era chiesto e ringraziato sovente, come spertissimo e fidissimo consigliatore. Aggiugni a ciò, che siccome l'austero intelletto sapeva discendere sino alla piacevolezza e sino alle facezie nella conversazione; così negli affari piegavasi alla più delicata destrezza. Ti conduceva ad ogni suo volere; ma sì piano e soave, che nol sentivi: avresti affermato ch' egli in ogni cosa ubbidiente e studioso premeva le orme de' tuoi pensieri. Pericoloso ingegno; se la volontà immobile nel retto non l' avesse adoperato sempre in bene. Ma l' arte di ch' egli più si piaceva e con mirabile successo studiavasi, era di recare a pace le discordie: onde nell' universale divenne gratissimo; e pochi forse conoscendo quanto fosse astuto, lo credettero tutti e lo provarono buono. Il che

io asserisco fermamente, e senza eccezione pronuncio.

Nè stimerò che mi convenga faticare a scusarlo d' una sola cosa; intorno alla quale non ancora tanto mutò dall' antichità il secolo, che non possano molti crederne quest' uomo più presto degno di lode. Io liberamente non nego che Vincenzo Martinelli, per abbracciare con tenace amore tutto ciò che gli rendeva simiglianza del vero, e per non voler essergli timoroso amico; si dipartiva dalla sua consueta benignità ogni volta ch' e' si avvenisse a persone meno religiose di lui religiosissimo. S' egli trapassasse i termini di quella prudenza e modestia civile, che anche i filosofi vediamo più pronti ad insegnar che ad usare, non disputerò. Ma certo dalla radice onde surgeva la sincerità soverchiante e ruvida nasceva grande rimedio a mitigare quello o fosse vizio o fosse acerba virtù. Poichè l' indole pronta a trascorrere o a violenza o ad inganno, era pur validamente ritenuta nella via stretta del giusto dagli spaventi religiosi. Che se lodevole quanto rara è la rigida probità; che diremo di quella sua compassione a' miseri, i quali d' ogni potere sovveniva? E la religione lo faceva liberale, più che non sopportassero le facoltà: avvegnachè, ponendo egli sottilissimi prezzi a' suoi lavori, si viveva piuttosto poveramente. E pur non dubitava di privare sè medesimo delle necessità

non che degli agi, per aiutare altrui. Della qual cosa vicino a morire fece tal prova, che nè tacere si può, nè senza tenerezza raccontare. Giaceva gravato da settant' anni e da lunga malattia, della quale morì, quando se gli accostò persona miserabile pregandolo di soccorso: ed egli che non si trovava altro, volle donargli delle robe del suo proprio letto; sì di buon animo, che molta fatica e lungo contrasto ebbono i famigliari ad impedirnelo. Chi non riputerà che il pietoso uomo, e veramente cristiano di cuore, volesse con quella carità raccomandarsi al giusto premiatore d' ogni opera buona; che solo conforto in su quegli estremi termini della vita gli rimaneva? A consolarlo non era la sua Anna Foschi moglie amatissima, non gli assisteva l' unico figliuolo Ignazio: chè l' uno e l' altra, dentro un medesimo anno, gli aveva già molto innanzi la morte tolti; privandolo della più dolce compagnia, e delle più care speranze, che mai potesse avere marito e padre. La quale gravissima perdita fu da lui con grande reverenza a' divini decreti senza querele sopportata; ma quanto più dolorosamente dovette risentirla moribondo! Chè a me pare sventuratissima condizione di morte, se niuna cosa grandemente amata al mondo ti avanza; non ti vedi più necessario a persona, nel cui nome o nelle fattezze o nel suo dolore e lungo desiderio ti paia doverti

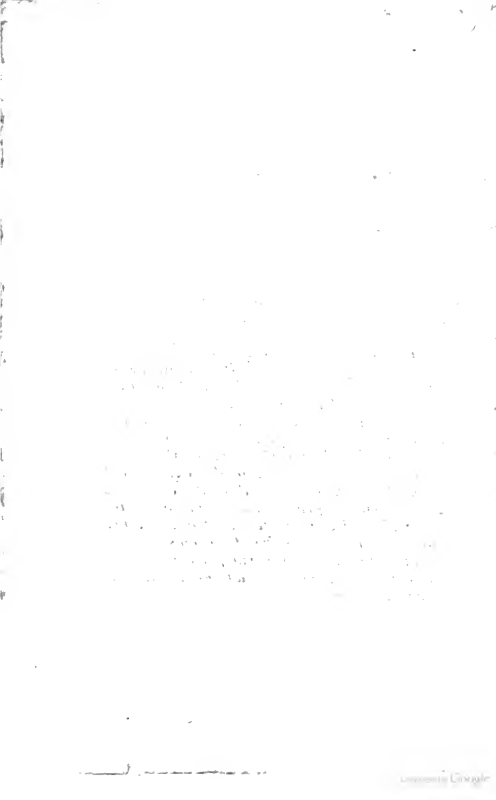
sopravvivere alcuna parte di te, e hai già consumato ogni cagione di voler vivere. Si moriva il povero vecchio senza le lagrime ed il lamento, senza l' ultimo salutare e toccar la mano di congiunti, senza pur consolazione di posterità. Ma andava con ferma fiducia di ritrovare in migliore secolo i suoi cari: nè pur qui finiva diserto e inonorato; nè periva tutto, poichè visse virtuoso. Gli resta nelle arti numerosa la discendenza: gli rendè le veci de' parenti la patria; ed ebbe in cambio di privato compianto il pubblico. Diasi questa lode vera, o bolognesi, alla vostra città, che meglio d' ogni altra ha saputo in ogni tempo guardarsi da quel comune vizio di non conoscere il buono o invidiarlo: e ciò forse perchè le virtù sono meglio stimate dove allignano più agevolmente. Dondechè non si trova che mai questa patria ad alcun suo degno cittadino del meritato onore mancasse. Nè mancarne poteva a Vincenzo Martinelli: il quale accompagnarono alla sepoltura gli scolari, gli amici, i professori dell' arti, e numeroso popolo: gli amici un anno appresso gli rifecero più magnifico il mortorio; componendosi la musica funerale da maestro lodato e nobile Sebastiano Tanari: il magistrato municipale ad onore gli concedette proprio e cospicuo luogo nel cimitero del comune: gli adornarono per amore con gratuita opera il monumento Pietro e Giuseppe Fancelli e Gaetano

Caponeri: lo celebrò con versi latini Antonio Magnani: con poesia italiana il nobilissimo Filippo Ercolani: gli assicura perpetua ricordanza l'iscrizione di Filippo Schiassi.

Giovani studiosi delle buoni arti, se curate di viver cari a voi medesimi, cari alla patria, prego che riceviate colle mie parole nell' animo l' imagine di Vincenzo Martinelli; e voglia vi venga di succedere alla eredità delle sue virtù. Vedete come per loro grazia fu la sua fine a' cittadini mesta, a lui manco dolente: vedete come gli passò in pace e con piacere onesto la vita; la quale nella memoria nostra se gli prolungherà.

AVVISO

DELL' EDITORE.

Nell' autunno del 1809 *sperandosi in Bologna che vi giugnesse il Canova, fu stabilito di celebrarne la venuta con elette poesie. E sebbene quel sommo uomo tornasse da Firenze a Roma senza vedere Bologna, le poesie si pubblicarono. Una* Canzone *esaltava l' Italia come patria del Canova, e madre delle Arti: un* Capitolo *celebrava in generale la scoltura: e quaranta* ottave *descrivevano le principali opere fino allora compiute dal divino Canova. Il Giordani, dovendo fare al Canova la dedicazione del libro, trovò un concetto il quale collegasse gli encomii del grandissimo Scultore coi tre componimenti; e questi poi tra loro, per modo che non paressero fatti ciascuno ad arbitrio dal suo autore, ma per comune consiglio pensati e disposti ad esser membra d' un medesimo corpo.*

LETTERA

AL CELEBRATISSIMO

ANTONIO CANOVA

PER L' ARRIVO SUO SPERATO

IN BOLOGNA

nel novembre 1809.

Raro e difficile a' nostri tempi è, quello che fu agli antichi frequente, lo spontaneo commuoversi delle città ad allegrezza pubblica. E nondimeno se una straordinaria eccellenza di virtù e di fama risplende, può ancora il freddo secolo accendersi d' amore. Lo avete provato voi, signor Canova, più volte: e in sì freschi anni sentite da lungo tempo come vi adora questa età che voi illustrate. Ora vi piaccia di gradire ne' bolognesi un pubblico segno di questa universale affezione. Per che appena s' intese che eravate per concedere la vostra presenza a

Bologna; non pur quelli che studiano alle arti, delle quali siete venerato principe; nè quelli solamente che delle arti prendono con intelligenza maggior piacere: ma chiunque crede che a sè tocchi parte di gloria italiana, o si pregia di ciò che onora l'umana spezie; tutti si rallegrarono come ad annunzio di consolazione comune. Subitamente corse all' animo di tutti: vedremo l'uomo singolare, al quale per tanti secoli non si trova chi porre appresso, avremo presente chi per la fama e per le opere conosciuto e desiderato in ogni parte d' Europa, è riverito da' principi, da' popoli riputato più degno d' invidia che i re. Mentre per la città ferveano coi gaudii di questa vicina speranza i discorsi delle accoglienze che a voi si potessero fare più grate; un gentile e nobile ingegno, al quale è cara Bologna non meno di Napoli sua patria, saviamente propose: Tutti pensate al come onorare il Canova; ma egli è tanto grande che può dare onore più presto che ricevere: chè non procuriamo, ad onore di questo paese, che del passaggio del Canova rimanga quasi impressa orma con durabile memoria? Piacque tostamente il consiglio: ed offerendo egli a ciò il suo noto valore nell' arte poetica, non gli bisognarono lunghi inviti per invogliare due altri alla sua compagnia. Onde è nato questo libretto; che vi preghiamo, cortese Signore, di accettare. Sperammo offerirlo a

voi presente: ma poichè vi occorse di dovere da Firenze tornarvene senza più a Roma; non si è voluto perdere, nè tardare questo a voi destinato uffizio: e ciò che dovea ringraziarvi d' essere venuto; abbia valore di pregarvi che, qualora la vostra Venezia, e gli amici della prima età, e il desiderio del nativo luogo e della madre carissima vi richiameranno; possa qui un poco fermarvi l' amore de' bolognesi. Di che frattanto siavi in grado il cenno fattone da' tre poeti.

Il primo de' quali avendosi preso specialmente a parlare della gloria che vi danno le vostre opere, e dovendo perciò molte di quelle poeticamente descrivere; non è stato impedito dall' accoglierle con leggiadra invenzione e ragionevole nella sua poesia, perch' elle stiano divise e lontane in sì diversi luoghi del mondo. Bene ha considerato come le imagini di esse nella comune fantasia degli uomini tutte insieme, per così dire, si specchiano; e sempre congiunte le serberà questa imaginazione universale e perpetua; nella quale tuttavia, poichè il tempo distrusse i marmi e i bronzi operati da Fidia, da Prassitele, da Lisippo, precessori vostri, quasi un ritratto di quegl' ingegni e de' lavori si conserva. In queste che i poeti in loro favella chiamano Tempio di Memoria; nel quale siete voi ora gloriosissimo, e sarete per ogni età immortale; vede il poeta raccolte, e a contemplare proposte

le vostre scolture. Al qual Tempio chi poteva darsi custode più convenevole di quella Psiche, da voi rivestita di forme tanto graziose, ornata di atti sì cari; la quale agli antichi savi fu simbolo della mente umana; invitta ai travagli, vincitrice di morte, assunta al concilio delle intelligenze eterne? Nè a tale tempio, e a tale dea mostratrice di sì pellegrine cose era degno introdurre una volgare turba o qual si fosse porzione di popolo; ma uno spirto eletto e disposto a ricevere del sublime e divino. A ciò il poeta s' imaginò una donna, per bellezze pudiche e per virtù d'animo eccellenti degna che di tanto favore Psiche la privilegiasse, conducendola a tale contemplazione in uno de' beati sogni onde la protettrice dea suol concederle grazia. Ed egli raccontando la visione così ci rappresenta i sembianti e le passioni figurate da voi, così ci commuove ad ammirazione, a tenerezza, a pietà: ci fa dolere, tremare, venerare: che alcuno direbbe non essersi invano da lui invocato al suo cantare il genio dell' Ariosto. Sebbene io questa invocazione l' attribuisco a un tal costume che i poeti non osano lasciare. Perchè a quale ingegno capace di poesia non basterebbe per inspirazione quella tanta divinità che nelle vostre sculture presentissima si sente? Onde voi diveniste creatore di tali bellezze, che per lo grido che ne avete è gloriosa la nazione

la quale può vantarsi di voi. E la gloria è tanta, e gl' Italiani tutti ne vanno sì contenti e superbi; che generalmente crediamo voi non aver potuto essere altro che nostro.

E questo dice la canzone del secondo poeta. La quale modesta nel suono, procede nel suo concetto giustissimamente altera. Perocch' ella quando va deliziandosi nel ridente cielo, nelle campagne apriche e come dipinte, ne' verdeggianti colli, nelle fonti limpide e fresche, nelle selvette ombrose, e in tutte le amenità d' Italia: quasi non mostrando maggior cura che di cogliere fiori per una corona al Sommo degl' Italiani; ella è pure intenta a ringraziare i cieli e la terra che a voi sì felice e degna stanza apparecchiarono. Ringrazia e chiaramente esulta chè, dopo la Grecia, non altro paese che il nostro fu privilegiato di tanta eccellenza nelle arti. In che, siccome in cosa manifesta, non essendole mestieri nè contendere nè faticare, sicura e riposata discorre. Se non che quando ella, nominato voi, modesta e riverente si tace; parrà forse a molti ch' ella potesse rivolgere una parola di conforto all' Italia, e dirle: O bello e travagliato paese, possedesti in premio di vittoria le arti greche; e quelle han dovuto seguitare i vincitori tuoi. E così è che le cose del mondo sono in ogni tempo de' forti. Ma tu avesti da' benigni cieli tanta felicità d' ingegno

che dalle arti greche non ti dei vergognare. Questo che niuna forza, e solo tua negligenza, può toglierti; questo almeno, di che puoi ancora essere invidiata, conservati. Vedi come pur da ciò lo splendore de' grandi imperii si stima. Conquistino gli altri, gli altri posseggano; tu non sii stanca a produrre. Ma il poeta, laddove appunto sentì che l'imaginare d'ogni buono italiano sarebbesi desto, cessò: forse giudicando alla presente fortuna bastare che del Canova abbiamo gloria, non cerchiamo invidia. Sebbene io penso che non debba l'Italia aver sospetto d'invidia; come non potete più temerne voi stesso. Perchè qualora un artista è venuto a tanta altezza in quanta le genti ammirano il Canova, non è più uomo di questa o di quella nazione; ma, ciò che sentitamente disse quell'antico, è da stimarsi pubblica ricchezza e onor comune del mondo.

Questa verissima sentenza è sì penetrata per l'animo del terzo poeta, ch'egli non altrimenti vi guarda che una luce e un vanto della natura umana; poichè vi vede sommo in quell'arte che ad onorare l'umano genere fu tenuta suprema. Nè a significare questo pensiero credette bisognargli nuova fizione di poesia; avendo per sufficiente ed opportuna quella onde gli antichi in Prometeo simboleggiarono il pregio dello Scultore. La quale arte riputarono piena di tanta

divinità, che la dissero negli umani petti non altronde accesa che dagli eterni fuochi del cielo: e il formare ad umana effigie l' argilla, il marmo, il bronzo, figurandovi oltre alle proporzionate membra i muscoli e le vene, e le attitudini al vero e vivo somiglianti, così che il movimento e la passione vi paia; la giudicarono impresa tanto maggiore delle mortali forze, che senza consiglio e aiuto di Minerva non si potesse tentare. Aggiungevano che la dea, a qualunque de' celesti severissima, così allo scultore domestica si mostrò che, non senza comune invidia e tirannica vendetta di Giove, fu creduto colui vagheggiare le nozze ambite e disperate dagl' immortali. Tanto volevano che si stimasse intima alla Sapienza la Scultura! Questo de' velamenti mistici è bastato al poeta per vestire il filosofico suo concetto intorno all' eccellenza dell' arte, e vostra. Ed avendosi proposto sublime tema; non volle di lancio investire tanta altezza: ma secondo il costume della scuola Socratica, e l' esempio del suo diletto Platone, pianamente salirvi. Ond' egli non altro si mostra che narratore poetico di un ragionamento quasi famigliare da lui avuto con quella gentilissima, che gli è compagna de' pensieri. La quale siccome altre volte gli fu cagione a nobilmente poetare; così operando ella assai lodatamente nel dipingere poteva dargli naturale occasione a questo parlare. Con lei

dunque comincia dall' ammirare lo splendore che recano le arti al mondo: e (come ragionando si suole) ripigliata l'origine di esse, procede poi a discorrere de' tempi che per la scultura, maggiormente s'illustrarono. Così dalla maestà di Fidia passando alla grazia di Prassitele, e quindi alla magnifica eleganza di Lisippo, contempla in poco più di cento anni l'arte salita al sommo. Nè cura fermarsi ne' cinque secoli, che succedettero dal regnare di Alessandro Macedone all' impero degli Antonini: perocchè sebbene in quelli si mantenne quasi incorrotta la scuola; o non seppe, o forse non ebbe, l'arte che aggiungere a sè medesima. Con pari silenzio quattordici oscuri secoli dell'arte, pressochè morta e tardi rinascente, travalica; per giugnere a Michelangelo: severo e tremendo spirito; più presto dissimile che disuguale agli antichi: non avess' egli sdegnato di entrare nella via di quelli; che ora sarebbe lodato di buon giudizio, com'è ammirato per l'impeto dell' ingegno arditissimo e quasi soverchiante; avrebbe fondato una scuola di virtù e di fama durevole; non avrebbe aperto la strada ad infinite licenze d' ingegni tanto meno robusti e più temerarii. Perciò dopo il Bonarotti non ha il poeta chi lo ritenga discendendo a questa presente età; la quale sarà famosa per voi. Non vi nominò: perchè il vostro nome è quello dell' arte. E chi subito non l'intende?

chi presumerebbe di poter venire in luogo del Canova? Chi può dire, non che altrui a sè stesso, io sono l' eccellente scultore? io quest' arte ho, dopo mille seicento anni, rinnovata? io l' ho ricondotta all' osservanza del miglior naturale, e di quella imitazione giudiziosissima che ne insegnarono i Greci? Chi dopo que' maestri ha saputo così bene congiungere forza e gentilezza? in che sta propriamente di tutte le cose umane la perfezione.

Oh se avessero oggidì anche le arti dello stile un Canova; in cui mirando si riformassero! Non è oggi chi sopportasse a vedere nelle statue quelle forme ignobili, que' panni o duri o svolazzanti, quelle attitudini convulse, quelle passioni o forzate o inverissimili o indecenti; che già piacevano: e non è oggi alcuno che si desiderasse con quelle opere l' ingegno neppure del Bernini. Tanta mutazione avete potuto Voi! Ma il secolo da voi rifatto di giudizio, e a così dire di occhi, nell' arte vostra; qual gusto generalmente abbia di prose e di poesie, meglio è tacere. Che se mai l'Italia giugnerà ad intendere e a conseguire una perfetta forma di scrivere; rinnovando la purissima dizione del suo Trecento, piena di graziosa ed efficace proprietà; e collegandola colla semplicità nobilissima dello stile greco; a voi principalmente ne daranno lode l' età future: poichè ci avete mostrato con esempio

chiarissimo, che la figura del vero bello è unica ed eterna; alla quale è pur necessario che le arti, se non vogliono perire affatto, ritornino: e che siccome una sola è la via che le conduce alla gloria; così è certissimo il successo, e la fama infinita, a chi procura di ritrarle dagli errori al vero. Ma quantunque da questa desiderabile perfezione sieno per avventura lontani coll'effetto anche i migliori; la moltitudine poi non abbia pure intendimento a desiderarla: vedrete questi tre poeti aver saputo, doversi con petto e con labbro quanto meglio si possa Italiano parlare di voi. I quali per altro se ai versi bramano grazia e vita fra gli uomini, assai più che dallo studio loro se ne promettono dal nome di Canova.

Bologna 10 novembre 1809.

ESEQUIE

DI

GIAMBATTISTA GALLIADI

nel 1811.

AL SIGNOR CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

VICEPREFETTO DI FAENZA

Giambattista Galliadi, pittore in Santarcangelo nel distretto di Rimini, visse tanto caro agli amici, che e' vollero a comuni spese onorarlo d' esequie. Le quali nella chiesa maggiore del paese, il dì 5 marzo di quest' anno 1811, col possibile apparato furono fatte.

Sulla porta si leggeva questa Iscrizione:

Esequie di Giambattista Galliadi.

Ciascuna delle quattro facce del Catafalco aveva una iscrizione. Quella che guardava la porta diceva:

La vita povera e modesta
non [illegible] senza onore:
E nella morte la patria si duole.

Quella di rimpetto all' Altare:

Gli amici
Che furo a te giusti più che la fortuna
sempre ameranno il tuo nome.

Le Iscrizioni degli altri due lati esprimevano l' animo della vedova e de' figliuoli.

I

La tua vedova e' tuoi figli
nella tua memoria e nell' affetto de' tuoi amici
si conforteranno.

2

Al tuo Maurizio
Che quattro anni prima o buon padre
ti ha perduto
Resta speranza di riaverti nella eterna pace.

In mezzo al divino ufficio, che si celebrò

con musica funerale, alcun disse le seguenti parole =.

Grata a dio, e dagli uomini lodata, debb' essere la pietà colla quale oggi pubblicamente rendiamo gli estremi uffici alla buona vita di Giambattista Galliadi, con affettuosa rimemorazione delle virtù sue e dei suoi amici. Muore in qualche grande città un ricco avaro e superbo; odiato da' poveri, disprezzato da' savi: e quando egli è spento, niuno parla di lui. Se ivi muore un uomo dabbene, da pochi è saputo; e quasi nella sola famiglia rimane chiuso il dolore e il compianto di quella perdita. Ma ne' minori paesi, come non possono tenersi i vizi celati, così l' odore della virtù si diffonde; e nel comune acquista benevolenza, e di se lascia desiderio. Meritamente nell' universale fu amato il virtuoso Galliadi: che la maggior parte di sua innocente vita condusse tra noi; e per carità del nativo luogo non curò di vivere più agiato in cospicue città d' Italia, che lo invitavano. Era a tutti cara quella piacevolezza di parole e di maniere; onde temperava soavemente l' indole malinconica e biliosa. E guadagnava i cuori pur col primo aspetto della persona, grande e svelta, capegli biondi, carnagione bianca e delicatamente colorita, faccia graziosa e ridente; portamento garbato, vestir pulitissimo. Con che modestia nobile tollerava la sua bassa fortuna! E mirando alla gentilezza degli atti,

chi avrebbe detto: Questi nasce di povero calzolaio? Ma le belle arti danno quasi abito e colore di nuova leggiadria a qual prende con loro dimestichezza; e cui esse allevano, veracemente di gentile stirpe si ralligna. Non salì Giambattista per la pittura nè a ricchezze, nè a molta rinomanza: ma ella pur lo fece caro a quanti lo conobbero; e lo fece a molti conoscere. Perocchè più si compiacque di operare ne' ritratti; genere meno ambizioso, ma più popolarmente gradito: e fu nel rappresentare somigliantissime le persone tanto maraviglioso, che la verità de' lineamenti gli perdonava il difetto de' colori. Di che sarebbe difficile a noverare quanti ricchi signori, quante belle spose, quante bambine, quanti putti; nel suo paese, in Savignano, in Longiano, in Rimini, in Cesena, in Forlì, in Lugo dipinse. Tra le quali opere stimo che singolarmente dovesse compiacersi del ritratto che fece in Pesaro a Gianandrea Lazzarini, pittor non oscuro, e lodato scrittore dell' arte. Era il Galliadi garzonetto di 13 anni quando a olio ritrasse quel buon vecchio, suo maestro: il quale tanto si dilettò di quella pittura, che la mostrava con molto affetto perchè lodata fosse da quanti la fama traeva a visitarlo. E per verità i principii di quest' uomo furono così rari, e mostrarono sì liete speranze, che la patria poteva ragionevolmente di lui aspettarsi un artista famoso; e

forse un eguale a Guido Cagnacci: le cui pitture che tuttavia nobilitano questa sua terra natale, erano continuamente dal Galliadi con somma affezione ammirate e studiate. Ma a colui tanto fu benigna la fortuna che gli diede un Guido Reni maestro, un Augusto Leopoldo protettore: lo colmò di ricchezze e di onori; e spazio a goderne gli concedette ottant' anni. Col Galliadi assai meno liberale; e nel miglior tempo lo abbandonò. E non di meno se l' amicizia può consolare l' uomo d' ogni manco d' agi e di gloria, di tale conforto fu ricchissimo il nostro pittore: al quale abbondarono in ogni età amici ottimi, e di quel santo nome degnissimi. Gli amici sovvennero alla sua povera vecchiezza: e gli avrebbono prolungato certamente la vita; se il doloroso e tardi conosciuto malore che lo spense non si fosse ribellato ad ogni cura. Gli amici gli sono durati anche appresso la morte fedeli, e questo ufficio estremo di esequie, iscrizione al sepolcro, gli hanno ordinato. Gli amici nutrirono la sua povera fanciullezza, e gli posero alle mani l' arte. Per la quale, mostrante lui fino da sei anni dispostissimo ingegno, persuasero al padre che in quella tenera puerizia lo portasse a Rimini; e quivi facesse l' indole del fanciullo assaggiare al pittore Pellegrini, allora con provisione tornato dalla corte di Spagna. E quegli molto sperando e molto promettendo del

fanciullo, poich' egli vecchio e cagionevole non poteva sostener la fatica d' insegnare, confortò il padre che di valente maestro gli provvedesse. Ma il padre nulla poteva; che a grande stento col suo lavoro nutricava la numerosa famiglia. Di tanto lo soccorsero Rinaldo Galliani, Alessandro Sartoni, Pietro Guidi: nobili amatori di virtù: ai quali è perciò dovuta durevole e pubblica la gratitudine. Per benefizio di que' gentili Signori fu cresciuto il fanciullo in Pesaro, nella scuola del già nominato Lazzarini, dagli anni dieci a' tredici. Dalla quale poichè le necessità domestiche lo forzarono a partirsi, e in casa rimaneva ozioso; mosse al suo aiuto la ricchezza liberale di Bernardino Filippi: e albergato da lui, ebbe ogni comodità che a vivere e a dipingere uopo gli fosse. Con grato animo è da ricordare la bontà di coloro che non ad oltraggio nè stoltamente usano i doni di fortuna; ma di lei reputano dolcissimo frutto aiutare e promuovere la bisognosa virtù. E fosse in piacer di Dio che tra' ricchi sorgesse una emulazione sì bella; e più che di mense fastose, e di cavalli e di cocchi e di livree, e di greggie di servi oziosi e insolenti, e di tante altre vanissime superbie, fossero ambiziosi di mostrare da sè allevato e donato qualche uomo utile al mondo. Il quale esempio desiderabile (comechè raro tra' signori orgogliosi e ignoranti si veda) fu dal Filippi non

invano proposto al suo parente Giorgini di Forlì; al quale raccomandò il giovinetto, venuto ne' quindici anni; acciocchè in quella città imparasse nel disegno del nudo. Dov' egli tanto crebbe che fu nell' Accademia nominato principe: e così piacque al protettore, che a maggiori studi pensò d' inviarlo a Bologna e a Firenze. Ma il Filippi lo richiamò; cresciutagli brama di godersi un poco della sua presenza; e dopo ciò volendo che in Roma acquistasse la perfezione dell' arte. E questa veramente sarebbe stata felicità somma del Galliadi: per che molto è a dolere che gli venisse interrotta. Nè vogliamo negare che colpa (se colpa vi fu) ne avesse pur egli. Ma quale anima è gentile che non facilmente perdoni ad amore? Il quale sì potentemente, colle bellezze di Francesca Semprini bellissima, prese costui garzone d' anni diciotto, che mai più non ebbe libertà. E propriamente non che di perdono ma di grazia e di benevolenza par degno l' amore, che nella semplice e calda età era semplice e ferventissimo: cui non poterono le difficoltà spaventare; il tempo, che tutto consuma, nol potè spegnere, non rattiepidire. Combattè il povero giovane con amore e colla fortuna cinque anni: e finalmente conseguì la sua bene amata. Ma quel giorno agli avanzamenti dell' Arte pose termine; i lumi di futura gloria oscurò: che non più gli fu lecito abbandonare il nido per scienza e fama

procacciare: entrarono le sollecitudini di marito e di padre a occupare il tempo e la mente dove l'arte quasi gelosa vorrebbe regnar sola. Bella cosa in vero alzarsi l' uomo sopra gli eguali, vedersi cerco da' maggiori, udirsi fra il popol dire: Ecco lui: mercede a felice ingegno e a lunghi travagli giocondissima; che si gode un eccellente artista. Delle quali delizie privata, per impazienza d' amore, la vita del buono Galliadi, non fu pertanto infelice: chè ebbero suoi premii dolcissimi le virtù domestiche; vivere in santa amicizia colla bene eletta consorte quarant' anni; ritrarre della povertà onore e benevolenza da' cittadini: nudrir prole di amabil indole, d' ingegno docile, di avvenenza egregia e propriamente invidiabile e rara. Oh quanto è a dire che si compiaceva il paterno cuore nella bellezza del suo Maurizio e del suo piccolo Fulgenzio? Come si teneva contento, e come si gloriava, della sua bellissima Perpetua; ch'egli con tanta cura e sì spesso dipingeva? Fortunati giovani, se vi ricorderete quanto bene la bella persona si adorna de'bei costumi; se studierete di succedere nella virtù del buon padre; per le quali (ed era tutta la sua consolazione) come eredità sicura lasciò a voi, e alla madre vostra, l' amore universale de' suoi cittadini. E certamente nella memoria del marito e del padre, nella fede costante de' paterni amici, hanno gli orfani e la vedova grande

conforto. Ma ella e i due figliuoli, che a poco a poco e non d' un solo colpo lo perderono; e prepararon l' animo alla sventura, e accolsero gli ultimi sospiri, e riceverono la benedizione estrema del moribondo; non sono da riputare infelici oltre la comun condizione delle cose mortali. Infelicissimo il povero Maurizio: e importuno sarebbe volergli ora porgere altro ristoro che accompagnarsi al suo grave dolore, e pianger seco. Sfortunato giovane! tanto crudele e improvviso danno gli era serbato, quando al suo cuor prometteva più di gioia! Dopo quattro anni e sette mesi dachè lasciò la casa paterna, per seguire volontario le gloriose bandiere dell' imperatore, veniva tutto festoso a baciare il suo caro padre: ed esultava di potere, mangiando con lui, raccontargli da quante fatiche, da quanti pericoli, sano e onorato ritornava. Fui otto mesi in Milano tra' veliti: ottenni grado nella milizia di fanteria: portai le prime armi in Prussia; circondammo Colberga tre mesi: di là corremmo in Isvezia; assediammo due mesi Stralsunda; e vidi il buon Generale Pietro Teulié cadermi a lato. Oh mio padre, in quell' ora m' increbbe di vivere. La guerra ci portò dall' estremo settentrione d' Europa all' ultimo occidente. Combattemmo nelle Spagne: quante calamità inaudite vedemmo di quella gente valorosa e sfortunatissima! La prima riposata milizia avemmo negli Svizzeri,

donde ora vengo. Vedete come coi passi, e colle fatiche, ho misurata la maggior parte d' Europa: sempre seguendomi dappertutto la cara immagine paterna; della cui vista tanto bramai consolare gli occhi miei. Due volte in così lunghi viaggi toccai il terreno d' Italia: e bene intendete se mi batteva il cuore, sospirando di voi, e della madre, e de' fratelli: ma il giuramento della milizia mi riteneva. Oh che ansia mi affannava, quando sul lago di Garda, in Peschiera, in Cremona, in Milano, così vicino a voi non m' era lecito venire. Sarete ora di me contento, o padre: e vedrete che non come discolo vi abbandonai; ma come voglioso di lodevoli fatiche presi da voi licenza. Pensate che i miei ventidue anni non sono male spesi; e in questa giovinezza porto onore a voi, e a mia madre; porto esempio buono al nostro Fulgenzio, esempio imitabile a'miei cittadini. Abbracciatemi o carissimo padre: e coll' aiuto di Dio, e colla vostra benedizione il mio cammino sarà felice; e vicino o lontano che Dio m'abbia posto il fine, lascierò il nome caro alla patria. Questi erano i pensieri del povero giovane; tale era l'affetto di Maurizio; che più approssimando a' suoi più studiava il passo. Ed ecco, vicino al paese; quando già per tenerezza tutto commovendosi, imaginava la letizia del genitore e la materna gioia piangente, ed egli pur di sudore e di lagrime sentiva bagnarsi la faccia;

s' incontra alcuno de' conoscenti e subito chiede, quali nuove de' suoi? ed égli importunamente risposto: vostro padre nol vedrete più. Entra sbigottito la dolente casa: la sua vista rinnova il pianto e'singhiozzi; niuna intera parola è profferita; muto è l' abbracciare del fratello, e della sorella; il salutare della madre sono le strida. Della morte; che in tanti orrendi aspetti, in mezzo le feroci battaglie veduta dappresso non l'aveva tocco, nè spaventato; qui, in sua casa, dove meno pensava doverne temere, trova i vestigi recenti; qui ne riceve il più fiero colpo, e non aspettato: ch'ella due giorni innanzi tolse a lui il padre; tolse al padre una quarta porzione del tempo che l'uomo può sperare di vivere. E in tanta incertezza de' casi umani, in tanta viltà e cotidiano rischio della vita, dubiteremo noi di fuggir l' ozio; che pur si vede non più sicuro de' travagli? dubiteremo di spendere gli anni in qualunque onorata fatica il debito alla patria e l' imperio del re ci chiami? Uno e inevitabile è il fine a tutti: o più o men tosto, o in casa o fuori ci sopravvenga, quanto rileva? Questo importa, che non passi con altrui danno, e nostro biasimo, la vita: della quale dobbiamo il merito non a noi solamente; ma ai parenti, agli amici, al comune. Giambattista Galliadi ci mostrò come l' uomo possa anche in povertà vivere onorato e contento. Ci mostra

questo suo figliuolo dabbene come di buon ora si volga il corso degli anni ad acquisto di onore. Poichè dunque avremo piamante pregato a Dio, che per sua misericordia a quel virtuoso spirito conceda l'eterna pace; poichè avremo pregato che prosperi questa buona famiglia, e in lei perpetuamente l'innocenza de' costumi paterni mantenga: tornando alle nostre case, riportiamo negli animi frutto di questa pietosa mestizia, con proponimento di non amare la vita più che si richiegga ad esercizio di virtù =

Sulla sepultura questo titolo si scriverà:

Giambattista Galliadi Pittore
Visso in povertà onorata 62 *anni*
Ebbe dagli amici l'esequie e questa memoria
1811.

So bene quanto la vita d'un artefice non famoso, e tutto quello che se ne pensa in un borgo, sia piccola cosa. E nondimeno l'esempio di onorare l'umile bontà dovunque e in qualunque modo si faccia, non ha potuto parermi cosa tanto spregevole, che io sicuramente non mi consigliassi di mandarla a voi, illustre signor Cavaliere: il quale non per vanto ma di cuore amate tutto ciò che è buono; e stimate come parte di virtù lo stile italiano, schietto e verecondo; cui l'età nostra sconosciuto dispregia. Io non ismarrito perchè la contraria usanza tutto

intorno altamente mi strepiti, come posso lo vo adoperando. E poichè non colla facoltà ma pur col desiderio dello scrivere italiano guadagnai la vostra amicizia; spero che volentieri da questo piccol dono vi lascerete rammentare del vostro

Pietro Giordani.

SOPRA UN DIPINTO
DEL CAV. LANDI
E UNO
DEL CAV. CAMUCCINI
DISCORSO
ALL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI
IN BOLOGNA
24 *luglio* 1811.

I.

Gaspare Landi e Vincenzo Camuccini, lumi principali e chiarissimi della pittura italiana a questa età, posero (son otto anni) due grandi tele di evangelica istoria in Piacenza, nella chiesa di S. Giovanni. Delle quali intendo far subbietto al ragionamento d' oggi, o Signori: poich' elle veramente mi parvero di considerazione degnissime; ed ornamento nobile non pure di quella città, ma di tutto il paese d' Italia. Che di vero queste due pitture bellissime, quantunque spensierato l' uom passi loro dappresso, lo forzano

a riguardarle; e con diletto lo ritengono, nè lascianlo partire sazio, ma di rimirarle voglioso. Bello ancora vedere due famosi artisti: che in Roma, eterno domicilio delle arti, e tuttavia fiorente di felicissimi ingegni, tengono senza contraddizione il principato della pittura; quivi con generosa emulazione convenuti, a far paragone di se. Non io però voglio parlare di quelle parti della pittura che strettamente, e forse unicamente, appartengono a giudicarsi dai maestri di essa: ma discorrerò alquanto della composizione; e più della invenzione: che sono conveniente materia anche al semplice ingegno naturale: dove potendo l'artista, non pure tra gli eguali ma nel popolo, acquistare assai o di biasimo o di lode; importa che i giovani studiosi per tempo imparino a porvi ben mente. E tanto più importa in questi tempi; che oltre il disegno, il colorito, l'ombrare, la prospettiva, l'espressione, la grazia (alle quali cose stette contenta l'età degli arcavoli) domandano alla pittura, quasi suo debito, che non si scompagni punto dalla filosofia, nè dalla storia. Di che la mia intenzione debb' essere dai giovani gradita: dagli altri spero che sia almeno scusata. E se io che per la imperizia mi conosco (e lo confesso) non degno lodatore delle buone pitture; mostrerò talvolta in queste due alcun dubbio, e non ogni cosa ugualmente loderò: tenga ciascuno in memoria che io

non assumo la persona arrogante di giudice: ma perciocchè gli studi si debbono fare intorno alle opere più vicine al perfetto; io voglio solamente ai giovani, dubitando, dar cagione e materia di studiare. E questo sia suggello, che a tutti certifichi me quanto prossimo all' errare tanto lontano da prosunzione.

II.

Il cavalier Camuccini, nella parete destra della maggior cappella, pose dipinta la presentazione di Cristo fanciullo al tempio. Vedi il tempio d' architettura magnifico: e nel vestibolo, sul più alto grado, Simeone; tenente colla destra al petto il bambino; ignudo, bellissimo, splendiente, ridente; che guarda la sua giovinetta madre: la quale stà a sinistra, sovra un più basso scaglione, in piedi; colle palme devotamente giunte, la testa dolcemente piegata in atto di soavissima umiltà, tra stupore e gaudio e dolore delle profetiche parole di Simeone. A sinistra di lei, più basso e discosto, il marito suo, attempato anzichè vecchio; tiene per la povera offerta le due colombe. Dalla medesima parte sinistra del quadro (ma più lontano, e similmente in piedi) è una femina che volge le reni, e pur piegando mostra la

faccia: stringe al seno un bambino; del quale comunque non vedi che il dosso, pur conosci che stride, e che la madre si studia di chetarlo. Segue per fianco una giovane che tiene un agnello; le succede un'altra; della quale vedi soltanto la testa, spiritosa e piacente, che ti guarda. Nell' interno del tempio scorgi in lontano gli apparecchi di un sacrifizio. Al destro lato del quadro, sugl' infimi gradi, due *camilli* o chierichetti, in veste bianca, graziosissimi garzoni, molto intentamente alzano il giocondo viso a guardare in Simeone e nel bambino. Dall' interno della chiesa accorre Anna profetessa; spandendo le mani e le braccia, in atto di grande maraviglia. Più addentro, e da lunge, tra le colonne, si vedono due vecchi leggendo alcuna cosa delle scritture sacre; non accorti di ciò che nell' atrio succede. Nell' atrio, sull' ultimo piano, è un uomo tutto rivolto colle schiene: e mostra parlare con altro; del quale appar solamente la faccia, indicibilmente sozza e fastidiosa. Maggiori assai della naturale grandezza sono queste dodici figure: delle quali cinque erano alla storia necessarie; le altre furono per giudicio dell' artista introdotte. E così fatto è il quadro; di cui giova cercare, e alquanto considerare, le ragioni.

Primieramente siami qui comportato di avvertire i giovani che, notando il saggio avvedimento del Camuccini, si guardino dallo

errore di quelli che la presentazione confondono col ritaglio, il quale si chiama circoncisione; credendo che Gesù fosse portato al tempio per esservi circonciso. Dove bruttamente offendono e la verità della storia, e il decoro dell'arte. Nel tempio, e con offerta, si presentava ogni umana creatura dopo nata; se femina 66 giorni, se maschio, 33: in ricognizione del supremo dominio del Signore Iddio in tutte le cose e le persone del suo popolo: e il sacerdote orava per la madre; e quella, mediante la preghiera e la offerta si mondava di non so quale impurità della materna opera. Ma privata e domestica era la cerimonia del ritaglio: usato da altre nazioni parimente ne' maschi e nelle femine; dagli Ebrei solamente ne' maschi, otto dì dopo nati: e in quei dì s'imponeva il nome: e n'era esecutore qual che si fosse, talora il padre stesso. La quale antichissima usanza, consigliata ai popoli d'oriente da medicinale cautela, fu dal prudentissimo leggifattore consegrata colla religione; acciocchè più fedelmente, da quella rozza e testereccia nazione, si osservasse. Di Gesù si crede che fosse circonciso in Beleem: e sant' Epifanio dice, che nella capanna medesima ove nacque. Pertanto sono da stimare molto semplici quei pittori, che rappresentano la circoncisione apparecchiata di farsi nel tempio. E vie peggio che semplici, e assai noiosi, mi riescono coloro che figurano veramente l' atto di

quella dolorosa fattura: come ne vede esempio di que' buoni scolari di Giotto, nella chiesa di *mezzaratta* allato alla porta maggiore, chi entrando si volge sulla manca. Nè in tempi lontani assai da quella grossa semplicità fu schivato lo stesso doppio errore: e tra' molti lo commise Gianfrancesco Barbieri, dipingendo la nauseante e dogliosa operazione del ritaglio; e figurando ch' ella sia eseguita nel tempio: la quale dipintura, per altro famosa e lodatissima, come premio degno e monumento della troppo facile vittoria, da questa chiesa bolognese *di Gesù Maria* fu portata a Parigi (*a*). Nè io perciò crederò mai che il dipingere fosse trovato a rappresentare niuna operazione di cirugia; onde spiacevolmente l' imaginazione si contamina. Ma credo e tengo che l' arte, sì nelle cose da natura fatte, e sì nelle umane opere, dee scegliere il bello; e in tutto serbare il decoro, e un' avvenenza gradevole.

Molti fecero Gesù presentato nella chiesa al sacerdote; i quali veramente dannare non si possono del concetto loro. Ben dirò che si privarono di poter esprimere nulla di straordinario, e di affettuoso e divino. Conciossiachè al sacerdote è in tutto scura la divinità del Fanciullo: ch' ei ne abbia indizio

(*a*) È rimasta in Francia.

da' Genitori, nol consente la timida loro umiltà: però dee freddamente riceverlo; come ad una cotidiana cerimonia un poveretto del volgo: nè altrimenti dee sentire chiunque per ventura si trovi presente. Il nostro valentissimo Francesco Francia; in una tavola bellissima (il Vasari la chiama Circoncisione, ma io la credo ed è Presentazione) che dalla chiesa *del monte* fuor di Cesena fu trasferita a Milano (*b*); seppe dare un poco di affettuosa novità alla cosa; figurando non pur nel volto, ma nel movimento di tutta la persona della madre, una tenerezza d'amore indicibile: che ponendo colle proprie mani in mano al prete il suo bambino sì lo segue e lo accompagna con movenza amorosissima; che ben pare com'ella malagevolmente possa cotanto carissimo pegno partire un sol momento da se.

Il subbietto preso dal Camuccini è felicissimo: l'esultare di Simeone; vedendosi compiuta la divina promessa, di non dover morire innanzi di conoscere cogli occhi propri il Messia: il maravigliare, l'intenerirsi della madre e del marito di lei; ascoltando nel profetico parlare nata loro in casa la salute del mondo. Poteva il pittore tenersi strettamente nella sacra istoria; e con Simeone ed Anna, il bambino e i parenti finire il

(*b*) È ritornata a Bologna nel 1816.

quadro. Benchè non è fuori del verisimile, che gente venendo per fortuna al tempio, e abbattendosi in quell' ora, sorvenisse a cotanta rivelazione. E ciò ragionevolmente piacque all' artista. Ma non così forse a tutti riuscirà probabile, nè conveniente, che parlando Simeone con tanta voce, con tanto ardore, quanto mostrano gli atti suoi; predicando sì nuove, sì grandi cose; non sia stupefatta la gente, non attenta. E forse diranno alcuni; se privatamente e di cheto, e solo tra sè e i parenti Simeone si rallegrasse del divino benefizio; sarebbero oziosi, e senza cagione introdotti gli altri; solo a riempire ed acconciare agli occhi il quadro: non perciò vi sarebbe ancora contraddizione; posciachè un cheto e quasi occulto fatto può passare inosservato anche da' prossimi. Ma farlo romoroso predicatore, e non dargli udienza! Io non voglio disputare di ciò. Bensì mi è occasione di ricordare a' giovani che, per consentimento de' più savi, le inutili persone, non aventi parte e interesse nell'azione, come dalla scena così dalla pittura (la quale propriamente è tacito dramma) si vogliono escludere. Che se i teatri ammettono il coro (personaggio di che si potrebbe veramente far senza); egli fu ammonito da Orazio, e già prima usato da' tragici, a mescolarsi nell' avvenimento, e sostenere uffizio di attore: porgendo salutari consigli, raumiliando gli sdegni; commiserando a' casi infelici;

consolando gli sventurati, che patiscono ingiuria: sgridando i superbi, che la commettono; insegnando giustizia; invocando gli dei vendicatori: e fugli ordinato che, neppure negl' intermezzi, dicesse cosa meno giovevole, o meno strettamente congiunta al proposito. Ora se in un dipinto sono figure straniere dell' azione; queste malamente rubano dell' attenzione; che tutta dovrebbe spendersi nel fatto. Per la qual causa è biasimato nelle tragedie ogni intrico de' subalterni; che froda l'interesse principale. Se poi quelle figure danno vista d' animo o alieno o contrario all' azione rappresentata; generano peggiore effetto in chi guarda: perciocchè o gli scemano intorno ad essa o gli torcono il sentimento: nè potrà (per esempio) stimarla tanto magnifica, o lieta, o fiera, o miserabile; vedendo coloro i quali prima di lui v' intervennero, non farne quel conto: o s' egli pure ad ammirazione, a gioia, a pietà o altro commovimento, dalla cosa medesima si sente forzato; dee sdegno sentire contro quelli che dimostrano mente sì diversa: come appunto accaderebbe se non favola dipinta o recitata, ma caso vero in presenza gli succedesse. Tanto importa dunque a' poeti e a' pittori collegare in un solo sentimento, sì quelli che si figurano compier l'azione, e sì quelli che o l' arte finge spettatori del fatto, o la natura conduce veri spettatori della rappresentazione; e studiosamente

procurare che ai riguardanti, o ascoltanti, nulla scemi, nulla distragga l'attenzione e l'affetto. Io non mi astengo di prendere dalle cose de' poeti le ragioni e le similitudini; ricordandomi che Orazio, nello scrivere a' principali signori di Roma, pigliava dalla pittura le regole della poesia; e sapendo come il Canova con esempi efficacissimi della drammatica persuase all' Imperator Napoleone, che si debba dipingere e scolpire secondo la ragione dei maestri antichi; e non secondo le strane fantasie di alcuni moderni.

Ho detto della invenzione del suggetto generalmente: passando alle parti di esso; considero dapprima il campo, e quasi scena, del fatto: e quanto ella sia piena di maestà, piena di luce; credo nondimeno che alcuni possano apporle a difetto le colonne del tempio, spirali. Io vo pensando che il tempio giudaico da principio avesse architettura traente dall' egiziano: e qualora vogliamo dipinger fatti che precedettero il secolo de' principi Asmonei; stimo che di quell' architettura dovesse il tempio figurarsi. Ma dappoichè l' Ebreo fu soggetto ai greci regnatori della Soría; comechè lo vediam sempre ferocemente ripugnante ad ogni gentilezza e civiltà di stranieri costumi; non è incredibile che alcun poco avesse preso dell' architettura greca: siccome delle leggi e della lingua e delle arti de' greci sappiamo l' Egitto, e molti popoli dell' oriente, quando ubbidirono ai

successori di Alessandro Macedone, avere tolto gran parte. E ben del disegno (avendone tanto bisogno per fabbricare) poteva prenderne il giudeo; dachè si conosce ne' libri de' suoi sapienti di quella età (i quali noi ancora come divino dettato leggiamo) che non isdegnò ricever molto della filosofia liberale, che nacque ne' giardini d' Atene. Più verisimile poscia è che Erode Idumeo; ambizioso e manifesto sprezzatore della giudaica barbarie, e molto usato co' latini; del quale è memoria che intorno al tempio edificò; avesse nel murare tenuto del modo greco, o del romano. Onde si converrebbe alla verisimiglianza, che non d' altro stile si facesse il tempio, a figurarvi le istorie dell' Evangelio. Certamente le colonne intorte nè si confanno coll' edificare degli Egizi, o de' Greci o de' Latini; e ad ogni buona ragione dell' arte sconciamente ripugnano. Vero è che questa ragione è combattuta da grandi esempi: nè potrebbe l' uomo biasimare il Camuccini, senza riprenderne Raffaello, che di tale usanza fu autore a molti: e la origine attribuiscono a non so quale opinione, che di tal sorta colonne facesse il re Salomone al suo tempio; una delle quali credono aversi anche oggidì in Roma. Di che non leggiera e troppo lunga disputa sarebbe, sino a qual segno debba l' artista filosofo condescendere alle volgari opinioni; e per avventura non mancherà altro tempo a tale discorso.

Ora dico seguitando, che saviamente l'azione è rappresentata nel vestibolo del tempio: perciocchè la madre, innanzi di essere mediante la sua offerta e le orazioni del sacerdote mondata, non potrebbe entrare in santo. Maestosa, bellissima ed ammirabile è la principale figura, il Simeone: e quantunque il sacro istorico lasci ragionevolmente stimare ch' egli fosse in molto più grave età; quì nol giudicheresti di sessant' anni. Potrebbe alcuno immaginare che meglio era figurarlo più vecchio e fievole, rinvigorirsi pure per letizia della tanto lungamente aspettata rivelazione; accettandola appunto quale manifesto invito al riposo eternale; che ciò sarebbe stato più affettuoso e divoto. Così com' ei pare, vedi un maturo e gagliardo uomo, in sembianza e attitudine fiera; esultante che primo de' mortali è scelto a riconoscere e bandire il salvatore del mondo. Al quale avendo tratto i bianchi pannicelli che lo invoglievano, quelli tiene largamente distesi per tutto il sinistro braccio; che in atto di ben riscaldato parlatore protende. E qui (come variano le menti umane) piuttostochè quella faccia sì ardita e accesa, quel guardo e quel gesto fiero e quasi minaccevole; forse altri amerebbe un aspetto di compunzione, di tenerezza, di sante e pietose lagrime. Alcuu disse che a far questo Simeone abbia il Camuccini guardato nel Moisè di Michelangelo. E questo Simeone è bello, e quel Moisè

bellissimo. Se non che quel Moisè doveva senza dubbio essere così fatto: ch' egli era leggidatore e capitano di un popolo caparbio; cui bisognava continuamente spaventare: Simeone era un privato vecchierello, tutto pur di chiese e di orazioni. Per altro se il valente pittore si propose che non i teneri affetti, ma riverente stupore d'una straordinaria grandezza e maestà, nascesse in cuore a' riguardanti; non ebbe concetto che non si possa lodare: e quando la fanciullezza di Gesù, la timidità virginale di Maria, la povertà del suo consorte, non potevano vestirsi di visibile grandezza; ben volle mostrarci sì maestoso colui, che nel tempio faceva risonare l' ultima voce profetica. E tanto incarnò il suo pensiero, che quella figura dominante nel quadro; piena di maestà sopra l' uso umano, piena di forza; e domina potentemente gli occhi e l' animo di chiunque la mira, ed efficacemente li ritiene. Leggiadrissimo il bambino, tutto lucente. O quanta divinità in quella bellezza e in quello splendore è manifesta! Oh come è caro, tutto festoso e ridente a guardare la sua cara madre, amabilissima: che nel volto e negli occhi avvallati dimostra il pudore e la tenera giovinezza virginale; dimostra la regale nobiltà, anche negli umili panni cospicua; e dimostra il materno amore, e la gratitudine riverente al divino consiglio. Nella figura di Giuseppe altri si maraviglia di non vedere

nobiltà di fattezze, che faccia indizio lui discendere da' re di Giuda. Più si maraviglia di non vederlo niente commosso alle parole di Simeone. Udire che il promesso dal principio del mondo, l' aspettato da tanti secoli, il sospirato da' patriarchi, il prefigurato da tanti segni, annunciato da tanti profeti; il desiderato salvatore della terra; gli è testè nato in casa; e per nulla risentirsi! non fare un cenno di allegrezza, non di ammirazione! E per verità non la ragione, e non la istoria, gli consentono tanta immobil quiete; narrando s. Luca espressamente che, non meno della sposa, egli era commosso. Della figliuola di Fanuele chi volesse dire che sembiante di più vecchia e più macilente le convenisse; avrebbe l'autorità del vangelista, che le dà ottantaquattro anni, e lunghissimi digiuni. Ma senza dubbio (ciò che più rileva) l' attitudine sua, e la faccia, è molto espressiva del giubilo e dello stupore di tanto miracolo. La tenerissima gioventù de' chierichini (con assai accorgimento del pittore) non facendosi più seria per l' altissimo parlare di Simeone, anche in mezzo l' attenzione e la maraviglia conserva la serena giovialità d' una mente leggiera in sì freschi anni. Dubito se il filosofo possa egualmente lodarsi di quelle due figure d'uomini, che stanno alla sinistra del riguardante: non apparendo ragione di fare sì laida e spiacente la faccia di colui che solamente per la faccia veduto,

mostra di parlare a questi, che tutto è rivolto col dosso agli spettatori. E perchè sì rivolto? Ciò non pare che fosse necessariamente richiesto all' azion sua del parlare; la quale in altra positura poteva egualmente compiersi. Poi quale buon discorso imaginerò che si possa tenere, con uomo di sì sozzo sì tetro aspetto? E certo se non di cose buone e sante non si dovrebbe ragionare nella casa del Signore. Queste cose per altro io dico dubitando; ch' io non oserei giudicare un artista celebre. Ben posso francamente ricordare in generale a' giovani, che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudizio e garbo) non si dee mai figurare il brutto. Poichè l' ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le imagini di quelle cose, o di quelle azioni, cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste; di che già troppo abbonda la terra? Così non voglio sottilmente ricercare a che stiano queste due figure qui: le quali nè dell' azione che noi tiene intenti partecipano; e dell' azion loro non possiamo noi prendere conoscenza, non che interesse: avvenga che mi paia quel bruttissimo ceffo star qui unicamente per colorata cagione di porvi quest' altra grande figura parlante seco: ed ambidue paiono oziosi e stranieri; introdotti solo ad equilibrare

(come dicono) e piramidare il quadro. Nè per avventura saprei altra cagione di coteste tre femine a mano destra ; dico quella del bambino, e l'altra dell' agnelletto; nulla curanti l'alto e focoso gridare di Simeone: se non che nel più gaio viso della terza pare, lei non esser venuta ad altro che a vedere, ed acciocchè noi la vediamo. Ben può essere che 'l pittore avesse ragioni, che io non discerno . Di questo però non dubito , che l' artificioso equilibrarsi e piramidarsi della pittura è più laudabile, quando con manifesta cagione, secondo il bisogno della storia, e colle figure solamente necessarie, si eseguisca. Altrimenti l' opera non sarebbe una; che tanto nelle arti importa: ed ogni pezzo che non sia parte senza cui il tutto divenga imperfetto, riesce come porzione di altra opera diversa . Laddove il pittore dee bensì appagare l' intelletto e l' occhio: ma questo senza ingiuria di quello; del quale è maggiore la dignità . Ed allora egli è sommamente lodato che le figure paiano, per così dire, venute da sè a prendere il suo conveniente luogo; non forzate , o anco invitate da lui. Perciocchè non si vorrebbe patire che la storia, o sia il fatto (posto che sia pittorescamente imaginato) s' abbia da sconciare, per servire alle materiali regole dell' arte: ma in adattando queste alla pittoresca invenzione del fatto , si fa più chiaro il valore e lo spirito dell' artista .

La contraria massima ha portato corruzione a tutte le arti; alle nostre, alla poesia, alla musica, all' eloquenza: le ha dilungate dal vero e dal bello; le ha fatte ministre di falso piacere a' sensi, di fastidio o di errore all' intelletto. So bene che la simmetria è potentissima a contentare, mediante i sensi, l' animo; anche prima che si desti e se ne appaghi il discorso della mente. Io nondimeno ho voluto discorrendo tenermi stretto a ciò che la ragione dimostra più vero: nè per tanto se ne deono sconfortare i giovani: chè sebbene al perfetto, che è in cima di un alto e difficil salire, debbano mirar sempre; e non acquietarsi di qua dal segno: ciò non ostante bisogna far cuore, e non isconfidare; pensando che molta lode, e meritata si può acquistare anche per via. Certamente se alla pittura del Cavaliere Vincenzo Camuccini manca della perfezione somma; non è leggieri a dire che, e quanto: ma oltre la simmetria; la stupenda bellezza delle tre figure principali, di Simeone, del bambino e di Maria; con assai altri eccellenti pregi, la fanno universalmente celebrare: e recano all' autore gloria; che durando ne' posteri crescerà. Abbastanza di lei è ragionato. Ora ne invita l' altra, similmente bella e nobile del Cavaliere Landi: il quale a mano manca della medesima Cappella, in larghezza di 30 palmi e 31 d' altezza, con imagini quasi doppie del naturale; ha figurato il

doloroso viaggio di Cristo al monte del supplizio.

III.

Tale soggetto fu trattato da Raffaello; in quella tavola, alla cui famosa bellezza anche il mare e le tempeste e i naufragi miracolosamente perdonarono, la quale destinata alla Sicilia, e di là recata a Madrid; è da noi conosciuta per due stampe mediocri; e per la buona descrizione del Mengs. Ma il concetto del Sanzi è tutt' altro che quello del Landi: nè di questa diversità viene al Landi altro che lode. Conciossiachè Raffaele rappresentò Gesù, per tanti crudeli strazi affievolito, e caduto sotto il carico del patibolo; affannata la madre, e implorante da que' manigoldi compassione al suo povero figliuolo: soggetto veramente di molta pietà; e da Raffaello nobilmente mostrato. Il quale però non trasse dalla evangelica istoria quella caduta; avvegnachè ragionevolmente la immaginasse. Abbonda di pietà anche il concetto del Landi; e si aggiunge grandezza profetica. Poichè mentre la croce dai sacrati omeri di Gesù a quelli del contadino Simone si tramuta; Cristo in piedi ritto, con quella sua mansuetudine e autorità divina, alla moltitudine che piangendo e lamentando lo

seguitava dice; che non di lui, ma di sè stessi e de' figliuoli, per lo soprastante eccidio alla patria sfortunata, debbano piangere. Così Cristo nella pittura dell' Urbinate ha persona e funzione pur di paziente; in quella del Piacentino tuttavia esercita il ministero di profeta. Quivi pertanto è figurato in lontano il monte; ove per via, dallo scalpitare d' uomini e cavalli e dal vento polverosa, si vedono tra' soldati ascendere i due ladroni; dati nella pena compagni all'innocente Gesù. Ma i soldati, che a lui sono di scorta di qua dal piè della montagna; parte vanno lentamente, e parte aspettano: e un centurione, cui grava il tardare, verso il popolo accenna con mano, che le dimore si tronchino. E questo è il lato manco del quadro. A diritta, Gesù in piedi; nell' aspetto d' uomo che assai patì, ma dai dolori non vinto: colla sinistra non ha ancora dimessa la croce; e la destra, parlando alle turbe, distende. Nudi due facchini la croce sollevata impongono al nudo villano; il quale alle voci di Cristo si sobbarca. Gittata a' suoi piedi la bella Maddalena, lagrimosa; coi dorati capegli sparsi, colle braccia e le mani spante; mostra che più si dolga per tanto patire del suo amato maestro, che per li minacciati guai della città. Di questo terrore ben è compresa colei che le sta presso; e guarda tremante nel Mandato da Dio, mentrechè a un suo fanciulletto fa riverenti e

supplichevoli verso lui le mani e le ginocchia. Un' altra piange, seduta e spaventata; rimovendo il velo dalla faccia, e stringendosi (come nelle grandi passioni) al seno un pargoletto. Con quanta grazia di caro dolore c' invoglia a pietà la giovinetta, dietro costei ritta; celante il chinato volto col dosso della mano, che terge il pianto! Più addietro è la madre di Gesù; addoloratissima: la quale volendo rompere la calca, per accostarsi al suo divino unigenito; villanamente respinta dalla mano d' un manigoldo nudo; nell' ambascia è sostenuta da due femine devote. A destra, e poco lontano di lei, il fedelissimo Giovanni; colle mani incrocicchiate, e la faccia piena di lagrime; guardando con grande ansia il suo maestro amatissimo, dal quale tanta pressa lo separa, dice doloroso: Oh mio Signore, quante pene e quanto indegnamente patite! Vi è una folla di persone; maschi, femine, vecchi, giovani; in vista curiosi, attoniti, dolenti: tra i quali scorgi i maligni preti; cui gode empiamente il cuore d' aver potuto cacciare a morte il male odiato profeta.

Pregio grandissimo e raro di questa dipintura è la beltà e la parlante vivezza delle teste. Trentasette di numero; la massima parte finite; come in vista vicine: ed appaiono cavate dal vero (comunque dalla fina arte purgate); così riescono e naturali e vive, che credi averle tantosto per via ad

incontrare: il che aggiungendo al dipinto una mirabile evidenza, e facendolo parere poco men che vero spettacolo, occupa e muove e ritiene fortemente gli animi. Delle fattezze e degli affetti di costoro potè l' ingegnoso artista scegliere esempi nel mondo; grande scuola e continua ad attento osservatore: ma la regale maestà di Maria nelle estreme ambascie; la dignità di Giovanni nel dolore profondo, l' aspetto di tanta santità dell' uno e dell' altra; vanamente cercheresti nelle mondane idee: e ben puoi dire, che sì alto e acceso concetto scendesse al pittore dal cielo. Sebbene io mi sia proposto di non dir parola del disegno nè del colorire; non posso tacere le braccia della Maddalena, perfettissime; e di rilievo sì stupendo, ch' io non saprei desiderare pittura più tondeggiante. Le guardai, le rimirai fiso più volte; sempre l'occhio diceami che avrei toccato verissima carne. So avere alcuni tacciato di lascive e d' importune le sue bellezze, e la gioventù elegantissima: a me anzi pare cosa molto affettuosa, che alle sventure della innocenza si bagni di pianto un volto amabile. Nè consento a coloro, che biasimarono il fino e signoril vestire di questa gentildonna. Forse ella, correndo anelante al nuovo romore, aveva cagione o spazio a cambiare gli abiti consueti? Senzachè a me piace ancor per questo, che argomentandone io a prima vista la nobil condizione; e vedendola sì umilmente

e dolorosamente gittata innanzi a lui, che è rapito a vergognosa morte: vengo subitamente avvisato, non di rea nè di volgare fama; bensì di straordinaria virtù e dignità dover essere l' uomo, a' cui piedi tanto fiore di gentile e ricca bellezza si prostra. Se poi alcuno domanda perchè Maddalena più vicina a Cristo, più a noi sia riguardevole che Maria; se vorrebbe che qualunque morbidezza di persona e di età, qualunque splendore di avvenenza e di fortuna cedesse al dolore, alla dignità, alla santità della madre; io non voglio di ciò quistionare. Maria per altro è collocata in tal parte, con tale atteggiamento, con tale compagnia; che non tardi l' uomo si avvede lei essere, dopo Gesù, la prima persona di tanta moltitudine. È vanto de' più eccellenti artisti provarsi nelle estremità del corpo umano: ed è pur malagevole non divenir l' uomo ambizioso dov' ei si conosca valente. Perdoni dunque al Landi chi lodare nol vorrà d' avere dato calzamento a' duri soldati, e nudato i piedi alle dilicate donne; comunque poco sia verisimile che scalze dimorassero in casa, non che scalze uscire, scalze correre la pietrosa strada. Si ricordi che nel quadro di Raffaele, non pure i soldati, ma quella gentile donna che per sua devozione fa servigio di ancella a Maria, di niente è calzata. S' egli è errore, nol vorremo imitare; chè sempre è l' affettazione da fuggire. Ma chi alzerebbe la voce a biasimo di

Raffaello? Del resto i piedi scalzi de' manigoldi e del Cirenese, convengono alla vile nazione: nudi al Redentore non si disdicono; considerando che la crudeltà de' suoi nemici l' abbia ridotto in questa miseria; e accresce pietà vedere anche in ciò i tormenti di sì nobile persona. Intorno alla Croce potrebbe forse taluno sottilizzare, che dia vista di soverchiante carico; poichè stranamente vi s' incurva sotto il villano di Cirene; e a stento con grande sforzo la tramutano due facchini robustissimi: e tanto peso come fu dunque, per tanta via, potuto portare da sì delicato e sì infievolito corpo di Cristo? Non vorrei che sembrasse alquanto affettato ciò che pur bene esprime dell' animo suo il zotico ma buono Simone; ripiegandosi, per non perdere delle parole divine, mentre ch' ei gli sottentra al carico. Se io non ho ricusato, o giovani studiosi, di toccare tante minute e sottili considerazioni, l' ho fatto per cagion vostra: non acciocchè le difficoltà del comporre vi sbigottiscano; ma perchè vedendo anche l' opere de' maestri severamente giudicarsi nel pubblico; apprendiate che non facilmente, nè con fretta l' uomo viene in fama.

Io voglio per altro che alle opinioni abbiate rispetto quanto la ragione domanda; e non più. E se ci udiremo biasimare a torto, non risponderemo? Sì certamente. Io so che taluni dicono essere soverchia folla in

questa pittura. Concederò che sia vizio, s' ella è soverchia. Nè ignoro che parecchi de' Veneziani anche celebri, che i Zuccheri e la sua scuola, giustamente furono tacciati d'avere senza bisogno fatto calca di figure. Mi è noto che Vinkelmann, e quelli che dietro lui filosofarono dell' arte, esaltano i Greci perchè si compiacquero di porle nei subbietti loro tanto scarse di numero quanto rare di perfezione. Ma vorrei sapere se Polignoto e Paneno potessero con poche figure nel Pecile rappresentare la battaglia di Maratona? Al Landi una *moltitudine* era domandata, dalle parole espresse del sacro istorico; era chiesta dalla natura del fatto. E ben è da stimare con quanto concorso, e con quante diverse passioni, con che fremito, con quali discorsi traessero da ogni parte le genti della principale città di Giudea; parendo ad alcuni giusta e certo necessaria vendetta, a molti indegnissima e scellerata opera, condursi a morte ignominiosa quel bello e buono giovane (pogniamo che più nol riconoscessero figliuolo di Dio) sì valente, sì mansueto, sì caro; benigno alla semplicità de' poveri, all' innocenza de' fanciulli; pietoso alla miseria degl' infermi; crudo all' arrogante avarizia de' signori, alla superba e avara dominazione de' sacerdoti; profeta in tutta la nazione sì famoso; non timido insegnatore di venerare con sincerità netta d' ogni superstizione Iddio (*cui la*

misericordia è più gradita che i sacrifizi) di sottostare quietamente alla potenza dell' imperatore; di amare o tollerare gli uomini come fratelli; di non cercare ansiosamente, e non usare se non modestamente, le ricchezze tiranne del mondo. Degno è di grandissima lode che in tanto numero di persone, le quali compongono questa grande tragedia; in tanta varietà di sesso, d' anni, di condizione, d' indole; è bastato l' ingegno fecondissimo del Landi per dare ad ognuno il suo proprio e verissimo volto: e per fare che tutti e ciascuno, con affetto convenevole benchè diverso, sia partecipe del caso: chi guardando avidamente al Profeta, forse per fama conosciuto e non prima visto; chi lagrimando la sua indegna fine; chi spaventandosi de' suoi funesti predicimenti; chi non dissimulando il maligno gioire della sua ruina. I quali molto sentitamente dal savio artefice tra la folla e la distanza furono in parte adombrati; affinchè la vista di costoro, odiosissima, non facesse alla pietà prevalere lo sdegno: chè di vero assai più che gli operatori di crudeltà e ci paiono e sono scellerati coloro che la vedono volentieri; e la gioia mostrata laddove tutti si compiangono è cosa affatto insopportabile. Nè in ciò solo, ma in tutta la distribuzione di tanta gente, è giudizioso maestro. Tiene il centro Gesù; e la prima e principale attenzione guarda pur lui, e i pochi altri che di necessità gli

sono accosto. Da manca, i ladroni, i giustizieri, i soldati, vanno lor viaggio; nulla curanti che dietro loro avvenga: nè alcuno interesse del fatto loro prendiamo noi; occupati dal grande spettacolo, che tutto a diritta si manifesta. Al quale, perchè non sieno affatto separati costoro, li congiunge quel centurione; che rivolgendosi a destra, e facendo fretta, ci contrista colla crudeltà di non voler concedere a tanti affanni un poco di respiro. Dal canto destro è la folla seguace: dove il pittore, per poter con tutta ragione esprimere la parola dello storico, dicente che numerosa turba *seguitava* Gesù al supplizio; credo io che eleggesse all' azione il luogo fuori della città; dove nè all' incontro, nè da' lati dovesse venir gente; ciò ch' era naturale ad accadere entro le mura: perocchè seguitandolo con romore assai popolo; appena si crederebbe che altri molti, dalle piazze da' trebbi dalle case, per la curiosità del nuovo e grande avvenimento, da ogni banda non accorressero.

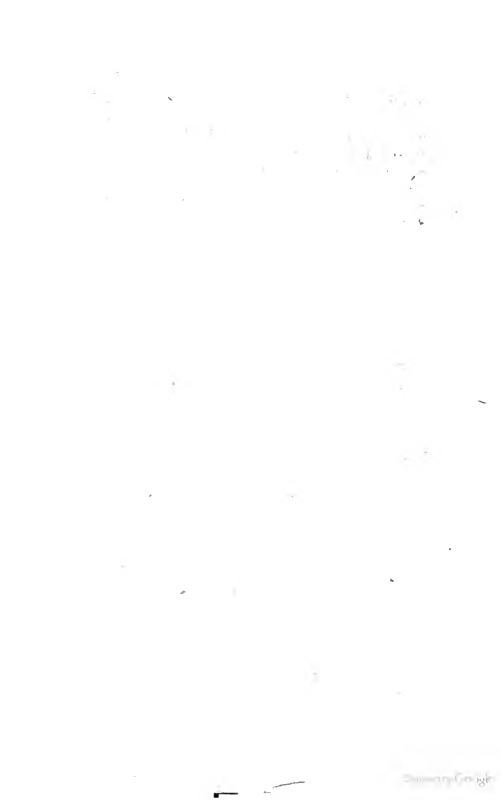
IV.

E qui mi basti avere, come seppi, discorso intorno alla invenzione e composizione di queste due pitture; secondo che il naturale senno mi dettò. Che se io volessi ridire quel

che il mondo e i periti dicono; celebrando il disegno, il colorire, e le altre parti egregie de' lodati autori; oltrech' io passerei il tempo dato al mio ragionare, uscirei del mio proposito. Dal quale sarebbe forse manco lontano confrontare i due pittori: i quali essendosi non per caso, anzi di comun volere, posti in faccia l' uno all' altro; paion quasi domandare di essere paragonati. E benchè ciò sia cosa d' altro ingegno, e d' altri studi; nondimeno dirò brevemente una differenza notabilissima che è tra loro; nella quale appunto sta l' eccellenza di ciascuno. Come allo alzare della tenda, la prima vista delle scene percuote di maraviglia l' occhio e l' animo degli spettatori; così è a mirare di lontano questa pittura del Camuccini; tanto meglio quanto più da lungi veduta: che ogni cosa te la fa riuscire grandiosa e mirabile; architettura magnifica; viva e libera luce; figure tutte innanzi, e molto spiccate dal fondo, che all' occhio, senza che le abbia a cercare, si presentano. Tutta l' efficacia del dipinto è prontissima a sentire; e nel momento primo intera. Nel quadro del Landi, non essendo ivi tanto semplice, nè così quieta, l' azione; vedi al primo aspetto (quello che veramente è) una folla, un tumulto: e come più entro consideri in quella moltitudine, e vai coll' occhio e colla mente ricercando i particolari, delle persone e degli affetti, sempre trovi del nuovo, sempre

si fanno le imagini entro te più distinte, più forti: e divenendo te partecipe dell' avvenimento doloroso e terribile, va crescendo ognora la pietà e il terrore. Così opera diversissima, con arte e intenzione molto diversa, compierono questi due grandi: i quali appaiono (come un antico disse di Livio e di Sallustio) più presto uguali, che somiglianti.

Chi vi darà le degne lodi per l'alto ingegno, onde l' onore delle arti mantenete all' Italia in cospetto delle nazioni straniere, lo manterrete in presenza delle età future, o valorosi artisti Landi e Camuccini? chi celebrerà le vostre opere nobilissime? chi la presente fama, dal grido comune raccolta, consegnerà immortale alla storia? Io, oh quanto volentieri; se il grande affetto bastasse a scusare da temerità la mia insufficienza. Di che io prego ogni bello ingegno avente di sè fiducia nello scrivere, affinchè gli piaccia di accogliere questa lieta e fortunata materia in carte non periture. Io frattanto, come svisceerato e pertinacissimo nell' amore dell' Italia, vi ringrazio per lo splendore di che la comune patria carissima illustrate: vi ringrazio per quello che dai dotti di queste cose intendo, che quest' arte vostra divina voi la conservate dalle oltramontane affettazioni pura, Italiana. Questo mi fa riverente e devoto a voi: questo mi fece animoso d' invitare la nostra gioventù a studiare nelle vostre

opere le ragioni, e quella che oggi chiamano filosofia, delle arti; e ad apprendere che non dobbiamo nelle condizioni de' tempi cercare scusa ai difetti: quando voi gloriosamente provate, che la nostra età può ancora in Italia produrre pitture eccellenti, pitture non degeneranti dalla dignità antica, e schiettamente Italiane.

SULLE PITTURE

D' INNOCENZO FRANCUCCI

DA IMOLA

DISCORSI TRE

ALL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN BOLOGNA

NELL' ESTATE DEL 1812.

DISCORSO PRIMO

SOPRA TRE POESIE

DIPINTE A FRESCO

NEL CASINO DELLA VIOLA

I.

Darà materia all' odierno ragionamento, o signori, Innocenzo Francucci da Imola; con tre poesie, che da lui dipinte a fresco nel *Casino della Viola* rimangono. E se io non ho facondia che basti a celebrarle

quanto elle son degne; almeno vagliami che a parlare di loro (vedute da pochi, e quasi dimenticate) io sono il primo. Nè abbastanza pure è conosciuto il valente e modesto pittore: quantunque potrebbe egli solo dar luce a Romagna, che non ebbe un maggiore di lui; e nella chiarissima scuola bolognese tra' primi il suo lume risplende. Della quale altri uscendo colla fama e colle opere non solamente Italia occuparono, ma passando le alpi e i mari, ebbero in lontani paesi grido: costui (stando pressochè tutti in tre contigue città, Bologna, Imola, e Faenza chiusi i testimonii del suo valore) fu agli stranieri e agl' Italiani quasi oscuro. E agli oltramontani aggiunse cagione d' ignorarlo una particolare eccelenza di lui: che essendosi accostato con più studio che altri al principe della pittura; poterono gl' Italiani, più avidi che sinceri venditori, facilmente ingannare la credula vanità de' ricchi e non sagaci stranieri e sotto la fama di Raffaello coprire le opere e il nome d' Innocenzo.

Occasione di questi discorsi.

Ma innanzi che di lui e delle sue cose io dica, debito è che moltissime grazie si rendano pubblicamente a voi, signor Consigliere Prefetto; che queste bellissime pitture, e questo edifizio nobilissimo avete alle arti

e alla città conservato. Veramente voi siete di tale patria, siete di tale famiglia, che si conviene ringraziarvi più presto che stupire se mancar non volete ad una gloria domestica di amare e favorire le buone arti. La quale virtù, congiunta a tante altre che vi fanno ragguardevole e caro, sarà cagione che siccome i Bolognesi del troppo breve governo di Gaspare Cardinale Contarini, cittadin vostro (per lettere per bontà e altezza d' animo e prudenza egregio) dopo duecentosettant' anni, con amore e riverenza si ricordano: così di Alvise Quirini da Stampalia duri tra noi lunghissima e onoratissima la memoria: ornamento degli annali, esempio a' successori. Nè tra le molte lodi meritate dovete credere che sia per tacersi, o mediocremente pregiarsi, come ora facendo alle arti questo immortale benefizio, liberaste insieme la città da vergogna perpetua. Io fuggo di sapere da cui fosse voluto, ma certamente si voleva il disfacimento di questo *Casino della Viola*. Dunque se non era la vostra generosa costanza, se il governo da voi altamente invocato non comandava che si perdonasse a quel venerabile e quasi sacro monumento; noi, noi da queste medesime scuole, dove a fabbricare, dove ad abbellire e mantenere le fabbriche s'insegna; noi lo avremmo veduto diroccare! Noi (nè occorre a dire con quale animo, con quanta confusione) avremmo di qui

udito, avremmo numerato i colpi di quella ignominiosa ruina!

Oh quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo: che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? Per quale o divina vendetta, o umana perversità, questo male va infuriando; sì che in ogni contrada d'Italia (nè in Bologna meno che altrove!) ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverìo di cotidiane demolizioni? Oh durano da molte età in mano de'Turchi (i quali osiamo chiamar barbari!) durano intatti assai monumenti delle arti greche: e noi, noi Italiani (per qual furore?) andiamo continuamente guerreggiando, buttando a terra, riducendo a nulla le gloriose fatiche de' nostri maggiori! Forse abbiamo in dispetto, o abbiamo a sdegno, che essi come furono così appaiano più ricchi più potenti, più savi più ingegnosi di noi? Speriamo forse, togliendo agli occhi degli avvenire il paragone, asconder loro la nostra nullezza? E forse che la storia tacerà? forse che non griderà le nostre accuse? È egli possibile ardere tutte le scritture? abolire tutta quanta l'umana memoria? Le leggi legano le mani come a *furioso*, e danno il curatore, a chi fonde e biscazza il privato patrimonio degli avi. Tanto più è da pregare la provvidenza del governo, che non ci lasci straziare quella eredità di civile culto e di onore, che i maggiori in

comune ci lasciarono: e rifreni e castighi questa generazione; la quale, annientando le glorie e le fatiche di tanti valorosi secoli che ci precedettero, togliendo di mezzo i monumenti dell'ingegno, e della privata e della pubblica fortuna; taglia i vincoli che l'età passata alla nostra e alle future congiungono; e corre sconsigliata a rendere il mondo quasi novello e rozzo agli avvenire. Io liberamente confesso che io amo la conservazione degli edifizi, e maggiormente de' più vetusti: i quali contemplo come il migliore argomento di quello quanto che sia di forze ond' è capace la natura umana; che è pur sì fragile, e sì breve nel mondo: e però sempre una tristezza mi prende qualora io vegga uno antico edificio cadere. Ma come avviene che se un prode uomo non dagli anni e da' languori consumato finisca; ma per fiero caso di guerra, o per crudeltà di privato nemico, o per impensato accidente, innanzi la sua naturale ora perisca; tanto più ci fa dolere della sua fine: non altrimenti a me duole nella morte affrettata agli edifizi; i quali io guardo siccome consapevoli per molte età e ricordevoli compagni de' casi umani.

Ora questo *Casino della Viola*; che stette trecentoquattordici anni testimonio a tante rivoluzioni della fortuna pubblica: albergò tante persone e tante cure diverse, ora di sovrana magnificenza, or di cavallereschi;

or di scienziati studi, or di licenze sollazzevoli, oggi non da vecchiezza vinto, ma sano tuttavia e vigoroso, doveva essere gittato in terra, tolto dagli occhi e dalla memoria degli uomini? Dunque a ludibrio di ruina più trista lo aveva serbato la fortuna, quando campollo dal furore civile, che altri monumenti de' Bentivogli crudelmente disfece? In questo giorno pertanto, che all' accademia e a tutti gli amici delle arti e della patria è festevole; massimamente per vostro immortale benefizio, signor barone Prefetto, che a questo *Casino* molta vita nell' avvenire, colla protezione del Governo, assicuraste; non deve importuno essere, nè a voi dispiacevole, riandare sotto breve discorso quante nobili memorie di antichità con esso abbiate giustissimamente salve dalla distruzione.

II.

2. *Storia e descrizione del* **Casino** *della Viola*.

Tutto questo terreno che serba ancora nome di *Viola* era palude fuori della città: dalla quale fu abbracciato e chiuso coll' ultimo allargare di essa. Annibale primogenito di Giovanni secondo Bentivoglio e di

Ginevra Sforza, trovandosi nella gioventù di ventitrè anni in tanta grandezza di sua famiglia; elesse questo luogo, dove potere liberamente cogli amici pigliarsi diporto, esercitarsi nelle armi (com' era de' più nobili condottieri di quel tempo) e godersi in altri piaceri con licenza da giovane e da principe. Chi aveva casa o terra in questa contrada non potè disdire di venderla al potente Annibale: che un giardino per frutti e per fiori delizioso vi fece; e da molte viole seminatevi gli pose il nome. Appresso nel 1497 vi murò una picciola ma comoda abitazione; dove potesse talvolta a suo diletto colla moglie e colla prole comune, ridursi: quest'altro *Casino* di che parlammo *a' suoi secreti e solitari piaceri* appartò. Taluno credette che fosse murato con ordine di Gaspare Nadi bolognese; architettore molto domestico a' Bentivogli, e molto adoperato. Ma nè alcuno scrittore lo afferma; nè avendo io letto i ricordi che quegli notò minutissimamente d' ogni fatto suo e dei signori, vi ho trovato parola di questo edifizio. Il *Giardino della Viola* sin da principio fu celebrato da scrittore non ignobile, Giovanni Sabadino degli Arienti; per molti obblighi affezionato famigliare ai dominanti: il quale, nel maggio del 1501, ne descrisse i pregi e le delizie ad Isabella Estense Marchesana di Mantova; sorella di quella Lucrezia che nel 1487 venne moglie ad Annibale

Bentivoglio: ed il *Casino* di che parliamo nominò appena, sul fine del libretto: bensì copiosamente descrisse la vicina *casa non grande;* ove la famiglia di Annibale talvolta abitava. Molti non posero abbastanza mente, e questa *casa* col propinquo *Casino* confusero. A noi sarà più fiate luogo, nel seguito di questo ragionamento, distinguere l'una dall'altro. Io ebbi ventura di leggere di quella descrizione l'esemplare elegante, che di propria mano copiò il Sabadino pel suo compare Annibale Bentivoglio; ma di null'altro mi valse che a contristarmi; quando io presala per mia guida, ne andai a riconoscere la *casa* e le *due logge terrene*, adorne per dipinte caccie e favole e romane storie; che il Sabadino (taciuti però i pittori) descrive: e cercai le stanze superiori, dove gli stemmi Estensi e Bentivogli dice che erano tante volte ripetuti: ma non seppi altro che deplorare le miserande ruine fattevi in questi ultimi anni; per le quali non rimanesse vestigio onde congetturare, qui o qui era ciò che io vado cercando. Intanto mi ripeteva la memoria che quivi il cavaliere magnanimo fu solito regalare i più pregiati ospiti: e nel 1503 a'23 di febbraio quivi accolse il cognato Ippolito Cardinale di Ferrara; giovane allora di 23 anni: ed altre fiate assai altri de' principi d'Italia; che gli erano di amistà o di sangue congiunti. Mi ritornava

nella mente che non pure dalle delizie invitato ma da fieri casi spinto, veniva a questo gradito ostello: chè nei primi giorni del 1505, essendo la città fieramente sbigottita da grandi tremuoti; onde la torre e 'l palazzo regale de' Bentivogli, con timore di peggio, aveva patito assai; fuggendo spaventata Madonna Ginevra al munistero del *Corpo di Cristo*, dove Camilla la quarta delle sette figlie era vergine sacrata; rifuggendosi in altre case di amici i minori fratelli di Annibale: egli qui, con Lucrezia e coi figliuoli, per quaranta giorni si riparò.

Quando nel seguente anno, per antico odio di Giulio Pontefice, fu precipitata l' altezza de' Bentivogli; che perderono il dominio e la patria, e degli averi una parte grandissima: succedette la famiglia nobile de' Salicini alla possessione degli edifizi e del giardino; al quale per suoi orti e case confinava. E poichè quella si spense, comperollo dagli eredi Bonifacio Ferreri d' Ivrea, Vescovo di Vercelli; il quale nel 1517 ebbe il cappello da Papa Leone; di poi acquistò a' suoi in Piemonte il titolo e la signorìa di Masserano. Guido Ascanio Sforza; nato di Costanza Farnese, figliuola di Paolo Terzo Pontefice; poich' ebbe quattro anni tenuta la legazione bolognese (non vergognantesi il papa che a Bologna comandasse un fanciullo) rinunciolla nel 1540 al Ferreri: al quale due anni appresso, venne

successore il già lodato Contarini. Lasciò il Ferreri assai onorevole ricordanza di se, per questo luogo proprio *della Viola*: perciocchè avendo compro ciò che dai Bentivogli era passato ne' Salicini; ed aggiunto alla *Casa* altre abitazioni contigue: vi ordinò, e liberalmente dotò, un collegio; dove i discendenti della famiglia Ferreri, ed altri piemontesi, fossero alle scienze nello studio famoso di Bologna nutriti. Ai quali serviva per le ricreazioni il *Casino*, che stava in mezzo all' orto; ed è cagione del nostro parlare. E il collegio bastò 255 anni, sino al 1797: nè ora è acconcio di rammentare per quali cause, tristi e notissime, fu cessato.

Ma prima ancora di cotesto cardinale Eporegiense, e fino dalla seconda partita dei Bentivogli, che li disperò di ritorno; questo fortunato luogo *della Viola* (come il giardino ateniese di Academo, e l' orto fiorentino di Bernardo Rucellai) aveva graziosamente, e non senza fama, accolte le lettere: introdottevi, nel 1512, da Giovanni Filoteo Achillini; poeta non dispregevole, e in quei giorni celebre, che fondovvi l' Accademia *del Viridario*. Alla quale succedette un' altra che si chiamò dei *Desti*, e fu detta *anche della Viola*; nel 1560 cominciata da Ettore Ghisilieri cavaliere di Portogallo, da Valesio Lignani cavaliere e capitano, e da altri dodici de' primari nobili nella città. Quando io considero i tempi d'ozio sonnolento;

de'quali certo non si potrà nulla raccontare; mi viene invidia e rammarico, rimembrando gli affanni e gli agi, a che amore e cortesia invogliava que' generosi, veracemente *Desti*, che nelle nozze de' loro compagni prendevano occasione di onorare sè e la patria, con giostre, tornei, barriere; o con rappresentazioni di poetiche favole miste di musiche: le quali ingegnose pompe sono dalla diligenza di Pompeo Vizzani tritamente narrate. Ammutoliti (dapprima per invidia, poi per negligenza) quegli studi; pensarono i padroni del collegio, quando non potevano più dal *Casino* ritrarre fama, cavarne lucro; e insieme col giardino lo allogarono. Quelli che dal 1758 al 97 lo tennero, come sono tuttavia nella memoria de' viventi, il nostro parlare non domandano.

Basterammi toccare brevemente che per questi la faccia del luogo mutò. Il giardino divenne francese; per volontà del signore, tornato di Francia; al quale (siccome avviene) le fogge sole di quella nazione gradivano. Cambiato ancora fu lo aspetto al *Casino*: il quale è di forma quadrata regolare, bene intesa; con proporzioni assai buone delle stanze e delle logge. Le logge, in terreno e nel palco superiore, andavano attorno da *tre* lati: ma non da ponente; dove, nel basso è la scala; e nel piano di sopra si attestavano due grandi camere ad una sala più ampia, che dalle tre logge prendeva

lume: come dalle inferiori logge si illuminavano altre stanze terrene; che a queste suddette sala e camere sottostavano. La forma dell' edifizio è di grave simplicità: ma l' ordine è barbaro; e viziosamente, nel piano inferiore, impone alle colonne gli archi; le quali nel soprano bene sostengono l' architrave. Riducendo questo *Casino* a comodità di moderno abitare, chiusero le logge: fuorchè la terrena di levante, onde si entra: moltiplicarono le camere: ed ebbono (per vero dire) niuna pietà a tante nobili fatiche, ivi da nobilissimi pittori collocate.

Ma quasi era fatale a questo luogo di non rimanere troppo lungamente senza splendore di studi. Morirono quelli che lo avevano 39 anni abitato; fu spento il collegio piemontese: il principe Carlo di Masserano vendette l' orto e gli edifizi; che in pochi anni ebbero di assai padroni vicenda: finalmente, nel 1803, dalla magnificenza del Governo la scuola dell' agricoltura, sotto la disciplina del professore Filippo Re, fuvvi condotta. Che se a noi fosse lecito favellare alla usanza de' poeti; diremmo volentieri che Cerere stessa all' Augusto Signore domandasse questo *Casino della Viola* per suo tempio. Conciossiachè narrandosi dagli antichissimi che la dea fece sua carissima sede la Sicana Trinacria; paese non meno da rara fertilità nobilitato, che da innumerabili

opere di eccellenti artefici: è chiaro abbastanza (come io stimo) il concetto voluto da que' prudenti esprimere; che ivi solamente possano le belle arti fiorire, dove abbondino le beate ricchezze. Però non senza consiglio si volle dal principe, che la scienza di arricchire la nazione quivi appunto s' insegnasse; nel cospetto della nostra Accademia, e quasi in un comune domicilio delle arti graziose: a ricordo ch' elle sono veramente il più prezioso frutto della opulenza.

E già questo *Casino*, delizia di ricchi, fu nobile per opere di pittura; mostrando quasi in compendio quanto la scuola bolognese nel suo colmo sapeva: delle quali ora (son forzato, comechè mi pesi, a dire) poca parte rimane; pur desiderosa, e quasi pregante, di esser dal cavalier professore amorevolmente conservata. E per verità molto è a dolere della barbarie che distrusse tante opere; colle quali i più valenti maestri di quella età, comandati dal buon Cardinale d' Ivrea, lo nobilitarono. Prospero Fontana dipinse nell' ampia sala i fatti di Costantino Imperatore e di Papa Salvestro: e sopra le storie all' intorno, un bellissimo fregio di putti, di leoni, di tigri; bravissimamente colorito. Noi le vedemmo queste pitture; e niuno più le vedrà; chè tanta bravura del Fontana, dopo duecento settant' anni, una breve ora del marzo di quest'anno cancellò.

Narrano certi scrittori che nelle stanze e logge terrene, insieme con altri, dipignesse Lorenzo Costa Ferrarese: del quale sono in Bologna non poche pitture; e molto lodevoli. Ma questo confuso racconto vuolsi necessariamente intendere secondo la ragione de' tempi: dalla quale risulta che, quando il Cardinale fece dipignere il *Casino*, dovesse il Costa già dodici anni prima aver finito di vivere. Il che m'induco a credere; non tanto perchè l' Arciprete Baruffaldi (senza addurne prova, o antico testimonio) lo faccia morto in Mantova nel 1530: ma per non essermi probabile che potesse dipingere nel 1542, chi dovett' essere non fanciullo, nè immaturo giovane, ma già assai pratico e riputato artefice nel 1488: quando, nella cappella de' Bentivogli in san Jacopo, fece quelle grandi e studiate pitture; e ritrasse dal naturale tutta la famiglia de' signori: il quale anno nella sottoposta iscrizione sta notato. Se dunque non è ragionevole a pensare ch' egli sino a quell' ora fosse vissuto meno di trent' anni: com' è verisimile che di ottantaquattro si togliesse da Mantova; dove tutti consentono esser lui molto prima andato, a' servigi di quel Marchese; e tornasse ad operare decrepito in Bologna? Perciò è da stimare che non al Cardinale nel *Casino*; ma al Bentivoglio nella *Casa* propinqua, e un poco innanzi al 1501, il Costa dipignesse. E quale opera, vorrei quasi per congettura

indovinare. Perocchè il Sabadino vide nella *seconda* loggia di quella *Casa*, e descrisse dipinti gli affanni di Latona; trafelata presso il lago; e la vendetta giusta di lei contro i villani di Licia, tramutati in rane: la quale favola sappiamo che fu poi dal Costa figurata nel palagio mantovano di Francesco Gonzaga. Gli altri pittori; Amico Aspertini, Giammaria Chiodarolo, Giacomo di Francesco Francia: i quali colla stessa confusione e negligenza sono dagli scrittori medesimi insieme al Costa nominati; e detti avere dipinto *le logge di sotto del palazzo della Viola del collegio Ferrerio nel borgo di san Marino:* parmi da credere similmente che, non al Ferreri nel *Casino*, ma più di quarant' anni innanzi nella *Casa* al Bentivoglio, dipignessero quelle storie e caccie e favole, che si leggono dal Sabadino racconte. Perciocchè sono costoro que' medesimi, che dagli scrittori si dicono avere, per ordine del principe Giovanni Secondo Bentivogli, pitturata, quale oggidì la vediamo, la chiesa di Santa Cecilia, annessa a san Giacomo. E quantunque non si sappia il preciso tempo di lor morte: è nondimeno credibile che più di quarant' anni dopo la pittura di quest' oratorio, altri di loro non fosse più vivo; e niuno forse acconcio ad operare nell' arte. Chi dunque pitturò le camere e logge terrene del *Casino*; dove, scrostando i pareti, si scuoprono vestigie di antichi dipinti?

Congetturare si può ragionevolmente che fosse la scuola d' Innocenzo Francucci; che allora fioriva: e dovetti poco fa dirvi come a Prospero Fontana, il primario de' suoi discepoli, fu data la maggior sala nel piano superiore a dipingervi: ma di certo affermare altro non saprei; essendosene taciuto chi potè averne contezza.

Tre dipinti del nostro Innocenzo da Imola in due logge superiori sono miracolosamente campati: de' quali, sino al 1797 ascosi da inchiodate tapezzerie, era morta la memoria. La ravvivò scoprendoli il nostro collega Giambattista Martinetti; e agli artisti bolognesi, quasi tesoro insperato, mostrolli. Più crudelmente furono trattate le due pitture nella loggia di tramontana: delle quali abbiamo avuto miserabile indizio il giorno decimo di marzo di quest' anno; chè abbattendo una parete, per adattare il luogo alle opportunità della scuola agraria, si trovò inscritto che, nel 13 marzo del 1767, con muro chiusero intorno questa loggia, onde ridurla a camere: e allora gittarono a terra i due dipinti; rimanendone solo un pezzo (*largo centimetri* 96, *alto due metri e* 87 *centimetri*) che si vede a diritta, subito saliti la scala: dov' è un giovane morto, e donne e alati garzoni che piangendo curano il cadavere; e forse rappresenta il fine lacrimabile del bello Adone. Con isdegno di tanta barbarie si ordinò che il misero avanzo

sia conservato. Certissimamente di due istorie pitturata era questa loggia: poichè il dipinto rimaso è ad uno stremo di essa; ed ella risponde a quella di mezzo giorno, che ha parimente due pitture (*una a diritta di chi guarda; e si stende in largo 3 metri e 91 centimetri, in altezza metri 2 e centimetri 95; l'altra a mancina è alta ugualmente, ma di larghezza per 41 centimetri minore*): laddove nella loggia di levante un solo dipinto è nel mezzo (*che ha di largo 3 metri e 42 centimetri, essendo alto metri 2 e centimetri* 86). Non vorrò sgridare Giorgio Vasari di avere con pochissime parole, o anche di falso miste, così negligentemente passate queste pitture: le quali erano recentissime, di circa 6 anni, quando egli nel 1548 venne la seconda volta in Bologna; a visitarvi il Legato Cardinale Giammaria dal-Monte (che dopo due anni fu Giulio terzo), *e alcuni giorni ci dimorò*. Le quali pitture io tengo senza dubbio che egli per superbia incivile non curasse di vedere: poichè scrivendo nè manco accennò i subbietti loro: e noi indusse ad errare, facendone credere ch' elle fossero *sei*; col dire che Innocenzio in *tre loggie dipinse due storie per ciascuna di esse*: quando le pitture furono pur *cinque*; una (come dissi) nel mezzo alla loggia orientale; e due per ciascuna loggia d' ostro e di borea: da ponente (siccome già ho detto) non era loggia,

ma due grandi camere attestate al salone. Ma chi perdonerà la trascuraggine a Carlo Malvasia? Il quale poteva ogni giorno vederle, e certamente non glie ne calse: e contentossi a copiare le brevissime parole, e l'errore dell'aretino; senza pure aggiugnervi un motto, che almeno il rappresentato dei dipinti significasse. Di che, per sua colpa, oggi ignoriamo quale suggetto i due distrutti mostrassero. Dei tre adunque che per furtuna rimangono parleremo.

III.

Allegorie delle tre favole dipinte da Innocenzo nel Casino della Viola.

Nei quali io stimo che il savio pittore non solamente volesse mostrare il valore dell'arte, o creare alla vista e alla fantasia vano diletto; ma piacevolmente porre una buona istruzione sotto gli occhi della gioventù destinata a frequentare quel luogo: e perciò pigliasse a rappresentare figurate (per così dire) tre pagine dal copioso volume della mitologia: la quale, a mio parere, non è altro che un antichissimo raccolto di civile sapienza. Però dovendo io disporre le istorie di questi dipinti; in che sono espressi tre articoli di quel grande sistema, ove

l' antichità rinchiuse gli ammaestramenti del vivere: convengo, o signori, brevemente rammentare la intenzione di que' savi. I quali avendo ben conosciuto come d' infelicità sono all' uomo cagione gli errori; e come in errore cade, trovandosi con partiti o scarsi o dannosi, quando egli s' incontra nuovo e soro agli avvenimenti; o s' inganna alle apparenze: vollero provvedere d' aiuto, proponendo ad esempio, con figure di favole, i casi varii, e tutte le forme possibili della umana vita e della civile. E ci chiarirono com' è rarissima la virtù verace e perfetta; cioè l' abito morale del buono, senza mistura di contrari: e come assai fiate, combattendosi e vincendo l' un l' altro i vizi, o mescolandosi e temperandosi insieme; ne risulta un simulacro ed un' apparenza di virtù: che basta ad ingannare, e spesso a contentare, il popolo: al cui giudizio imprudente riesce troppo maggiore del vero il numero de' buoni; i quali al sapiente sono pochissimi. Intesero ancora ad insegnarci che in qualunque altezza di fortuna la natura non muta: e che i principi (comunque partecipi di una divina potenza) siccome fuggire non possono le corporali passioni; così, delle morali, nientemeno che tutti gli altri, s' informano. Perciò chiamando iddii e iddee i re e le regine, che al volgo paiono più lontani e quasi disformi dalla mortale condizione; in quelli posero tutti gli

esempi, e sì delle sventure, e sì delle colpe umane:, attentandosi ancora a filosofare senza pericolo intorno ai numi, creature della fantasia: ciocchè dei prepotenti re, a sdegnare facili, e alle vendette pronti, non ardivano. E voi gentili donne che mi udite, non vogliate recarvi a male, se io semplicemente narrerò i concetti di quegli antichi; più filosofi che graziosi: i quali, curando solamente il vero di natura; non ebbero, nè avere poterono rispetto a quelle sottili fizioni di urbanità, che i nostri secoli antepongono ad ogni altra prudenza.

Que' trovatori di favoleggiato senno considerarono l' amore; commiserando all' infinita moltitudine, che si stupisce alle pene, alle incostanze, ai pentimenti di lui; si stupisce all' odio, o al disprezzo e al vergognarsi, che lo accompagnano, o gli succedono: si stupisce invano; e non conosce la natura di Amore. Essi con bellissimo avvertimento ce la mostrarono, in quella favola di Psiche; ossia dell' *anima* innamorata: dove ci rivelarono, Amore non esser altro che illusione; colla quale ci figuriamo dell'amata persona mille beni. E perchè malagevolmente può questa illusione trovarsi eguale ad un medesimo tempo in due; quindi rarissimo l' amore pienamente ed ugualmente reciproco. Tanto poi maggiore la difficoltà che alla illusione succeda nello stesso punto in entrambi il disinganno: quindi il dolore e i

lamenti dell' infelicissimo, che dopo il ravvedersi dell' altro si continua nell' amato errore. E secondo queste intenzioni dicevano di Psiche, bellissima e semplicissima giovinetta; che avendo sortito uno sposo giocondissimo; il proprio figliuolo della bellezza, ebbe da lui precetto che stesse contenta al goderlo; fuggisse di conoscerlo: ed appena l' incauta curiosità vide, ed esplorato con attenta lucerna conobbe, l' autore di tanti diletti; l'amore crucciato, battendo le ali, fuggì. Invano si affaticò la dolorosa fanciulla di ritenerlo pei piedi. Ella cadde. E le furono intorno tre ancelle della madre di Amore; *Assuefazione*, *Malinconia*, *Inquietudine*; che maligne tormentavano la poverina. Così la favola filosofò di Amore: il cui imperò, quasi non evitabile a niuna gioventù, spesso tiranneggia l' età debite alla prudenza, all' ambizione, all' avarizia.

Nè meno sagacemente contemplarono coll' animo tutte le diverse indoli delle donne; e ciascuna per acconcia persona poetica simboleggiarono. Videro in una bellezza maestosa una castità che di superbia infinita si mantiene: quale noi ravvisammo per esempio nella virile moglie di Odenato, Settimia Zenobia, imperatrice de' Palmireni; o in Maria di Portogallo donna di Alessandro Farnese; o in quella figliuola di Filippo Terzo di Spagna, la quale al confessore che la esaminava di amori fece risposta, che in

corte di suo padre non aveva mai veduto altro re. Questa superbissima castità essi la figurarono in Giunone: la quale tra gli dii trovasse degno di sua dimestichezza solo colui che era a lei fratello, e a tutti imperava: per questo orgoglio, quantunque gelosa e vendichevole, non facesse mai fallo al marito infedelissimo: per questa alterigia (contro l' usanza comune, che sì facilmente perdona l' essere amate e richieste) divenisse crudele a cui manifestamente piacesse la sua bellezza; e quindi col perpetuo girare della ruota ferrea, e col mordere d' immortali serpenti punita la folle temerità d'Iesione. Imaginarono anche un altro genere, similmente raro, di pudicizia, in bella e nobile donna, ma non piacente; d' ingegno malinconico e austero; che non contenta a' donneschi esercizi, anche le arti e gli studi virili trattasse: e per quelle contemplazioni e fatiche; allontanandosi da ogni gaio piacere, disusandosi da ogni dolcezza; ne divenisse più severa, e disamabile. E questa singolare persona; della quale i nostri bisavoli videro una qualche similitudine in Cristina Alessandra, regina degli Sueci; quegli antichissimi la nominarono Pallade Minerva: che niuno marito volle, niuno amatore: non veramente amata mai di buono amore; ma da alcuno ambizioso vanamente desiderata: e Vulcano fu schernito de' suoi sforzi impudenti; e Tiresia acciecato per la imprudenza di vederla

ignuda lavarsi: l'ossequio, benchè riverente, di Prometeo venne in sospetto, e dispiacque; e coll' aquila divoratrice delle viscere continua fu castigato. Col quale Prometeo intesero ad ammonire coloro, che addomesticati per occasione di studi colle signore, volessero trapassare i termini dell' insegnare. E io credo che, laggiù nella eterna disperazione, col padre della scoltura si duole David Ricci; e vorrebbe non avere a Maria Stuarda parlato d' altro che di musica. Previderò ancora il numero non piccolo delle donzellette innocenti e povere; non bramose de' piaceri che ignorano, incaute a' pericoli non temuti, preparata preda alle voglie dei ricchi potenti: in mano ai quali cadute, passano a dilettarsi di ciò onde prima si spaventarono e piansero: ma poi nell' uso della ricchezza fatte sicure e baldanzose; non si lasciano vincere a temenza, nè a gratitudine verso l' amatore che le trasse di miseria; sì che non osino desiderare più liberi piaceri; e non si diano, talora furtivamente, e talora insolentemente, a più gradito amante. E i casi consueti di quelle descrissero in Proserpina; Chiamata dai Greci Κορη cioè la *fanciulla*, e περσεφονη l' *arricchita*. Invano la sospettosa madre la rinchiuse in una grotta: invano fu la guardia dei draghi. Trovolla, cogliente fiori per le amene campagne di Enna, il nume delle ricchezze; e bramolla. Non ascoltò Minerva

(cioè la presaga prudenza) consigliante di non rapire la vergine. Rapilla: poi colla guardia di Cerbero, orrendo e trifauce, gelosamente la custodì: e male tentarono ritoglierla Teseo e Piritoo: e liberarla fecero impossibile anche a Giove i fati; dacchè ell'avea gustato della mensa del ricco rapitore. Al quale però l' averla fatta moglie, e ricca, e regina: tanto valse perchè ella stesse lungamente contenta di lui; che appena comparve a'regni sotterranei la bellezza di Adone, fu innamorata Prosperina: e osando innanzi a Giove disputarne il possesso a Venere; vinse metà della lite invereconda. In Venere, bellissima, graziosissima, amabilissima; e non punto severa: la quale per diletto a tanti dei, a tanti mortali (cioè a tanti nobili, a tanti plebei) essendosi sottoposta; mostrò di aver cari sopra gli altri Adone cacciatore, e Marte soldato: rammentarono il costume delle belle; che, ridendosi di ciò che negli uomini suole dagli uomini più stimarsi; antepongono a tutt' altro la spensierata e ardita robustezza: e più particolarmente espressero quelle insaziabili di voluttà (pari a Cleopatra ultima de' Làgidi, alle due Giulie, alla moglie di Claudio, alle due Faustine, a Lucietta figliuola della minore Faustina, alla seconda Giovanna di Napoli, a Margherita Valesia figliuola del secondo Enrico); le quali, come abbiano ogni voglia sbramata, diventano ghiotte di

infamia. Diana fu simbolo di quelle false, lascive, superbe; che non astenersi, non temperarsi del biasimato piacere sopportano; e con tutto ciò pretendono fama di pudicissime.

Di lei narrarono lunga e variata istoria. E prima, come spaventata a' travagli di Latona sua madre nel parto, si risolvesse di mai non patire simil cosa; e dal suo padre Giove impetrasse di rimaner sempre vergine: e come, per dar colore al superbo proposito; facendo vita appartata dagli uomini, per le montagne e ne' boschi; solo da vergini accompagnata, solo in caccia di fiere si travagliasse: e quanto ferocemente nelle seguaci esigesse castità; averlo provato la povera Calisto; sì crudelmente punita, di non avere potuto difendersi dagli inganni e dalla violenza di Giove. Ma poi la casta; ammollito il rigore dell' altero proponimento, riscaldata e intenerita alle bellezze di Orione; tanto di lui fu presa e perduta, che duro contrasto ebbe Apollo d' impedirla da farselo marito e signore: ed ella poi, infuriando per gelosia che dal troppo bello e troppo amato giovane, con manifesto disprezzo, non pure l' Aurora, ma non so quali damigelle fossero a lei antiposte; colle proprie saette lo ammazzò. Seguitavano raccontando, come non amore soltanto (che più condonabil pare) ma vile avarizia (che anche le dee e le regine occupar può) vinse la pudicissima; che alle donate lane di Pan, ricco

pastore di Arcadia, si lasciò persuadere: tornata poi in servitù di amorose cupidità, andò cercando gli affetti e' baci d'un pastorello di Caria,

Nè di queste misteriose favole dovrà far beffe, chi pensi quante volte nel mondo tali allegorie ebbero corpo di verissima istoria. E ognuno di voi può ricordarsi, tra molte, quella regina degl' Inglesi Elisabetta: dalla cui ambiziosa ostentazione di verginità una parte delle Americhe settentrionali, sotto il suo impero trovata, prese nome Virginia: ed ella, facendosi tante fiate supplicare dal suo Parlamento di maritarsi, e altrettante da' medici proibire; avviluppava sì lunga e sì intricata favola di principeschi e di privati amori. E chi non rise (45 anni sono) udendo come Caterina Seconda, non pur fieramente si cacciasse di corte una damigella, per essersi con effetto lasciata amare da Milord Macartney; e a quell' oratore del re d' Inghilterra vietasse per alcun tempo di comparirle innanzi; ma che inoltre, avendo per caso ascoltato due principali dame dell' impero, le quali nella libertà di un ballo mascherato cianciavano di qualche loro amore; sgridandole comandasse che quindi si partissero?

Ma quegli antichissimi prudenti, siccome vollero che non andassimo presi alle vane larve di pudicizia; e ci scaltrirono a conoscere che i femminili appetiti cader possono in

qualunque alta generazione di donne: così ad essere cauti ci ammaestrarono; proponendoci a quanto pericolo si divulghino, o anche solamente si cerchino, o anche non cercati si sappiano gli odiosi segreti di quelle, che per superbia volendo essere tenute impeccabili, ed essendo a sdegnarsi prontissime, hanno per la potenza apparecchiati strumenti delle inique vendette. Di che alle cose narrate di Cinzia aggiunsero la sventura di Atteone: uomo di vita innocente, e di gentile sangue; come nato di Aristeo figlio d' Apollo e da Autonoe figliuola di Cadmo. Del quale Atteone raccontarono che avendo, non di volontà ma per caso, veduta Diana ignuda in una fonte bagnarsi; (così modestamente significavano l'avere saputo di lei alcuna disonestà, ch' ella voleva occulta); la furiosa dea fecelo sbranare a' cani: e cani intendevano que' satelliti o cagnotti, che dovunque adulando circondano la beltà o la ricchezza delle femine. E dicevano ch' ella avealo innanzi tramutato in cervo: a significare come prima di spegnerlo volle avvilirlo, e di mala riputazione falsa colle calunnie coprirlo. Queste due simboliche, e molto istruttive, favole (dico Endimione ed Atteone) rappresentò Innocenzo Francucci; nella loggia verso mezzodì.

IV.

4. Prima pittura nella Viola: Endimione è Diana.

Nella dipintura che avete a sinistra fece gli amori della Dea con Endimione. Lui pose in una campagna; incoronato di ellera, seduto in mezzo a pastori e cacciatori; che attentissimi lo ascoltano. E queste sei figure sono distribuite sul pendìo di una collina (che si alza a destra del quadro) vestita di alberi; dove pecore e vacche, quali riposano, e quali pascono. Un pastore, alla sinistra del parlante Endimione, sta in piedi; e per vecchiezza incurvandosi, e al bastone appoggiandosi, con mirabile affetto è tutto intento a udire. Degli altri due, al destro lato di Endimione ritti, uno ha lo spiedo (come cacciatore); e coll' altra mano tiene a guinzaglio un cane. Dalla parte medesima, in poca distanza, due, tra sè vivamente disputando sopra le cose dette da Endimione, siedono. Sopra tutti costoro, nell' alto cielo, vedete Cinzia, bellissima; tirata da una coppia di cavalli bianchi; in vista di grande e amorosa maraviglia contemplando il bello e saputo garzone.

E Marco Manilio dicente (*nel quinto dell' astronomia*) che Febo corra i celesti spazi

in quadriga, e sua sorella in biga, consentono per lo più gli autori: non però concordi nel dare cavalli al cocchio del Sole: conciossiachè Sidonio e Claudiano lo fanno tirare da grifi; e Filostrato (*nel terzo della vita di Apollonio, al quattordicesimo capo*) dice, che gl' Indiani dipingono il Sole tirato da una quadriga di grifi: ed una scultura di tale maniera, nella vigna de'Cesarini, con una iscrizione votiva di certi Claudii, in versi orientali di antica lettera, fu veduta da Filippo Buonaroti. Assai maggiore varietà di opinioni circa il carro lunare: che Festo Pompeo vuole tirato da un solo mulo: di che Pausania (*nel quinto al capo undecimo*) fa cagione una *sciocca favola, che del mulo si racconta*; ma tace qual sia. Dal resto degli scrittori si concede alla Luna la biga: la quale Manilio fa di cavalli; Claudiano e Ausonio di giovenchi; ma Callimaco di bianchi cervi: e questa sentenza piacque al divino Correggio; nella sua stupendissima Diana, in san Paolo di Parma. Annibal Caro, delle poesie dottissimo; discorrendo a Taddeo Zuccheri il dipingere una Luna, nella camera da dormire del Cardinale Alessandro Farnese in Caprarola, si ricordò Isidoro, e propose una biga di un cavallo bianco e di un nero. Vedete, o giovani, quante considerazioni erudite occorrano ad uno artista, pure intorno alle proprietà del suo suggetto; e quanto vi convenga essere forniti

di lettere. Il nostro pittore, con ottimo giudizio, seguitò Ovidio; credente *candidi come neve i cavalli* del carro lunare: poichè dove non ripugni manifesta ragione, si conviene massimamente compiacere alla vista: alla quale riesciva certamente men grato l'unico mulo; o il diverso colore in due cavalli; o lo scuro in entrambi.

Aggiunse poi un *fuor-d'-opera* (siami conceduto formare questa parola, come i Greci dissero παρ-εργον) nella sinistra del quadro in lontano; facendo una rusticale capanna, entrovi il fortunato Endimione dormiente, e con affettuosissima grazia dalla dea cupidissimamente baciato. Nè crederò che senza avviso ponesse il principio degli amori a colei nel mentre che il giovane dava a' suoi rozzi villani ammirazione di facondia: e penso che sentitamente volesse ritrarre un costume di gentildonne; che parmi avere in molte notato: le quali, accendendosi nell' appetito di vigorosi e bene disposti corpi di umile nazione; e vergognandosi pure un poco a quella bassezza, vogliono parere invaghite di qualche lume d'ingegno, che a loro sole sia discoperto. Della quale donnesca usanza abbiamo assai notabile e fresco esempio, colei che sino alla nostra memoria tanto di Europa e di Asia regnò, novella Semiramide; la quale, innamoratasi nella feroce gagliardezza di Gregorio Orlof; e dolendosi che nell'universale fosse dipregiato

per balordo, quale essa medesima lo aveva molte volte innanzi schernito: prese un dì ad esaltarlo con lodi assai maravigliose; di ben recitare drammi; pronto intendere, acuto ragionare: con grande fatica tenendo le risa gli ambasciatori di Polonia e di Francia, che sì diverso parlare ascoltavano; e lei conchiudendo che l' Orlof, come buon fagnone, per ingannare i cortigiani, si faceva ad arte milenso.

5. *Atteone, seconda pittura nella Viola*.

E perdonerei a' potenti le sciocchezze, s'elli fossero meno ratti a trascorrere dallo sciocco all' atroce. Volgetevi ora a destra; mirate da vanissime cagioni crudele scempio. In quest' altro dipinto ecco la disgrazia di Atteone. Questa è in Beozia la valle Gargafia; di terreno disuguale, adorno di boschetti, interrotto da un fiumicello; del quale si formano qua e là isolette. La città, che nel mezzo, alle radici del monte, lontana vedete, è Megara. Questa donna maestosa; nuda sino al mezzo, donde la cuopre un drappo di porpora; e sola fra tutte nuda (*sedente, a destra del quadro, nel primo piano*); che tiene appresso un turcasso pieno di strali, uno strale in mano, e nell' altra un arco: all' argoglio, all' eminente statura,

al volto rosseggiante di sdegno, la conoscete; è Diana. Colei che presso le siede, una sua fedele, parlando le addita la feroce vendetta; che là (*in un secondo piano alla sinistra del quadro*) si compie. Quivi due ministre della dea aizzano tre cani, che si avventano ad Atteone spaventato; il quale malamente di vane grida, e di un bacchio alzato, fa sua difesa. Narra la favola ch'egli fosse da' suoi propri cani lacerato. Credo ad insegnarci che le avversità ci rivolgon contro gli stessi amici. Ma non concedeva l'arte al pittore che potesse far conoscere i cani propri di Atteone, se quei lo mordevano. Però dielli a ravvisare, legandoli ad un albero; impediti di soccorrere al padrone: e mostrò visibilmente come nelle sventure quei medesimi che hai nutriti ed accarezzati non si muovono ad aiutarti. Nel mezzo (*del primo piano*) guardate a queste due ritte; co'piedi nell'acqua del fossato limpida, che poco si alza loro alle gambe. Costei, che ci volge le schiene, accenna colla diritta alla compagna il caso del giovane tebano; e colei, come impaurita, si stringe in sè.

Ma dallo spettacolo molesto rivolgiamo la mente colà, dove a sollazzare si attende. Voltate l'occhio ad un secondo piano, elevato sulla destra del quadro: e mirate quelle sei femmine; due sedute, quattro in piedi. La prima delle ritte (*più verso la mancina*) coronata di ellera, colla faccia alzata canta

graziosissimamente; e io credo che per poco non vi paia d'intendere la soavissima voce: la sua vicina le si accompagna col flauto. Due altre (*più a destra*) appoggiate l'una all' altra come amiche; tenendo in mano ciascuna un arco; stanno ad ascoltare la musica. La prima delle sedute, comechè volga le reni, piega a noi leggiadramente la faccia; sonando la cetera: l' altra, sedendole a diritta, suona un flauto. A queste belle e giulive mostra che niun cruccio, nè forse notizia, pervenga di ciò che poco lungi fa disperatamente doloroso il nipote di Cadmo. Così nella deforme scena che si dice vita umana, stanno sovente le delizie degli uni e i tripudi presso alle angosce e ai gemiti degli altri: nè i fortunati compatiscono, o curano, degli infelici: finchè al tramontar del breve giorno, i vani gaudii, e i lamenti non giovevoli confusamente disperdonsi, nel buio silenzio di notte sempiterna.

Vero è che non tutte le calamità, come questa ad Atteone, vengono agli uomini da inevitabile fortuna: a molte andiamo incontro, o le provochiamo; e massimamente lasciandoci trarre o da amore o da ambizione; perniziosissimi affetti; e quasi universale principio a molti danni; che l' uomo a sè medesimo fa, o da altri patisce. Al che utilissimo documento abbiamo espresso *nella loggia di levante:* dal quale gli uomini di cuor molle e ad amare pieghevole, ed

occupati in qualche esercizio di buone arti, apprendano come non fa per loro impigliarsi con donne di avvenenza a molti desiderabile; e come debbano ogni emulazione, o di amore o d' ingegno, coi più potenti fuggire. Conciossiachè negli uomini buoni e addottrinati non possano capire le qualità e' vizi, a cui la donna si rende cordialmente schiava: onde non rimanga quasi altro da aspettarne che beffe; o più gravi mali. I signori vogliono vincere ogni gara; e possono. Parecchi di loro fanno ostentazione delle arti: non perchè di cuore le amino; o veracemente in esse intendano; ma perchè udendole generalmente lodate, non vogliono mancare di quella boria. Quindi vengono invidiando ai meno potenti e più ingegnosi: cui non vorrebbero lasciare possessori di tale preminenza. Perciò ai valenti nell'arte portano odio, e guerra: più benigni favoreggiatori a' mezzani, ed infimi; da' quali comprano a buon mercato le adulazioni. Di che i mediocri e' cattivi artisti; non avendo profondo animo a sentire la dignità dell' arte, e curando i sozzi guadagni più che la libertà e l' onore; li vediamo briganti e vili e favoriti; rare volte il sommo ingegno ha quiete, non che fortuna. Di tutto ciò ne ammaestra la infelice avventura di Marsia con Cibele e con Apollo.

V.

6. *Marsia con Cibele ed Apollo, terza pittura nella Viola.*

Marsia figliuolo di Jàgnide da Celena (oggi diciamo Triconia) in Frigia, fu gentiluomo di singolari virtù. Prese l' amore delle arti dilicate del padre; il quale fu il primo che la musica alle lodi degl' Iddii, nelle feste de' Greci, adoperasse. E a Marsia dovette molto la musica: poichè essendo già trovato da Tamira il modo grave e guerriero Dorico; e da Amfione il modo Lidio, dilicato e lieto; per gli amori e' conviti. Marsia, insieme col padre, ai nobili e religiosi affetti il modo Frigio trovò. Poi, di suo ingegno, al flauto e alla sampogna diede perfezione. Con cera e con fili congiunse più canne, di lunghezze ineguali: e la sampogna di semplice fece composta. Inventò il flauto doppio. Per la meraviglia di che le genti dissero, ch' egli raccolse il flauto gittato da Minerva; quando a se medesima, per la sconcezza delle gòte enfiate, dispiacque. Plutarco aggiugne che a quella bruttezza pose rimedio; insegnando nasconderla, e coprire la faccia del sonatore con un velo; che dicevano propriamente περιστόμιον, perchè girava intorno alla bocca; sicchè divenisse

grazioso l' atto, che prima appariva deforme: e a temperare l' impetuoso ed aspro uscire del fiato provvidde, cignendo con una linguella, che fu chiamata φορβεια. Marsia era d' indole soavissima, affettuosa, verecconda. S' innamorò in Cibele; figliuola di Méone e Dindima, che la Frigia regnavano. Costei ebbe la persona migliore che l'animo. Della quale scrive il Siciliano Diodoro, *nel terzo*, che fu un poco intinta nelle naturali scienze; e che esercitandosi nella musica, e avendo trovati i cembali e' timpani, gli adoperò alle danze. Per questa conformità di musicali studi cercò di conciliarsele, e sperò entrarle nell' animo il castissimo e timido amante: al quale ogni baldanza di parole, non che d' altro mancava. Innamorato di cuore e senza ardimento, qual successo poteva aspettare? E qui le belle sorrideranno un poco, ripensando com'ella è antichissima, e per così dire legittima, la disavventura di questi troppo accesi e troppo modesti amatori. La principessa; infastidita del buono e dotto cavaliere; pose tutto il suo intendimento in uno sbarbatello ignobile, di nome Atti, di nazione pastore: e tanto andò innanzi ch' ella non potesse celare al re di averlo fatto avolo, nè di cui suocero. Méone infuriando, fa sbranare il bertone, trucidare le serve consapevoli, gittare alle fiere i cadaveri. Cibele, da violenza d'amore e dolore cavata fuor di senno, scapigliata,

ululante, fanatica, disperata, si caccia a correre il mondo. Nè in tanta miseria ha cuore di abbandonarla il troppo buono amico. Seguitolla sempre; accompagnolla dappertutto: con amorevole pazienza studiandosi piacevolmente a consolarla. Or vedete merito che nè riportò; vedete gratitudine della diva.

Così tapinando arrivarono a Nisa; dove poco innanzi era giunto Apollo. La bella vagabonda diede prestamente nell' occhio a quel vanaglorioso cercatore di avventure: e 'l sapere com' ella fosse da uno amante seguita, fece a colui più acute le voglie. Similmente la putta; dacchè il tempo e le cose nuove aveanle di leggieri chetato gli affanni e le paure; adocchiò il biondo signore. Niuno si maraviglia ch' egli; più nobile, più bello, più ricco e tanto più petulante di Marsia; fosse di subito antiposto. Ma ben di crudele e detestabile anima fu, che ingratissima a tanto fida amicizia (giacchè ella sprezzavane l' amore non meritato) esponesse tale amico agl' insulti dell' insolentissimo vantatore. Il quale, non contento di torgli la compagnia della mala amata perfidia; trapassò a schernire e vilipendere il valore e la riputazione di lui nell' arte musicale. Non bastò la pazienza al povero Marsia: e dimenticato che ragione contro a prepotente non vale; accettò la disfida di Apollo. Il quale superbo di avere da Mercurio

inventore apparato di suonare la lira; e per oltracotanza tenendosi certo della vittoria, propose una forte condizione; che il vicitore potesse del vinto fare ogni sua voglia.

Ragunati dunque al giudizio comunemente i Nisani, primo comincia Apollo a suonare la cetera; poi Marsia col flauto. E la nuova dolcezza del suono fu a tutti di stupore: intantochè allo avversario lo anteponevano. Ma Apollo da capo suonando la cetera; accompagnolla al canto: di che, per lo piacere doppio che dava, parve aver egli vantaggio. Richiamavasi Marsia della soperchieria, dicendo: abbiamo conteso del suonare, non della voce; di un' arte sola, non di due; suoni Apollo, e taccia. Costui replicava: astengasi dunque l' uno e l' altro di usare la bocca; Marsia, come io, adoperi solamente le dita. Cavillazione evidentissimamente iniqua. Nondimeno la moltitudine pecorona (come suole) credette, o mostrò credere, Marsia perdente. Certo Apollo usò, anzi abusò la vittoria. Vi sovviene della contesa, che altra fiata ebbe col rustico Pan; il quale della cetera apollinea, in comparazione al proprio piffero, non faceva stima niente. Tmolo di Sipilo re di Lidia, eletto arbitro, sentenziò per Apollo. E alla sentenza contraddicendo Mida, figliuolo di Gordio re nella Frigia, lo sostenne Apollo più moderatamente. Mida era un poderoso

re: e il divo cetarista se ne passò, schernendo con plebeo gesto le regie ed asinine orecchie. Ora contro Marsia; privato quantunque nobile, non avente apparecchiati vendicatori; spietatamente incrudelì. Legollo ad un pino: e col comando, o (come alcuni dicono) colle mani proprie, lo scuoiò. Ma poco profittasti della esecrabile violenza, o tiranno abbominato: se già profitto da invidiare non reputi, goderti senza sospetto la svergognata; e strascinartela dietro, sino agl' Iperborei. Impara, o carnefice, esser pure alcuna cosa nel mondo che a qualsivoglia violenta forza, invincibilmente, resista; e ciò è la coscienza libera del genere umano. A te resta l' infamia interminabile di tanto orrenda barbarie. A Marsia potesti, rapire la femmina; che a lui era indegnissima: potesti, con fiero tormento, spogliarlo della vita: ma dell' onorato nome, e della fama durabile che ha pieno il mondo, non potesti. Vedilo splendiente nelle pitture di Polignoto, nelle pitture di Zeusi. Vedilo nel tempio di tua madre a Mantinéa; scolpito da Prassítele, nell'atto di operare l' arte, che fugli gloriosa e funesta. Gira per tutte le città libere: vedrai nelle piazze la statua del tuo rivale; alzata ad insegna di libertà. Vieni a Roma, capo del mondo: troverai il tuo emulo trionfante nel Fòro: vedrai gli avvocati, dopo le forensi vittorie, andare a incoronarlo; e del successo fortunato alla loro eloquenza lui ringraziare: quando la

voce degli arringatori si sostenta, e si tempera, dal flauto; pel quale trucidato Marsia dura famoso. Dove mi porta lo sdegno giusto? Guardiamo la pittura.

Nella campagna presso la città di Nisa (eccone la porta sulla estrema parte mancina del quadro) sta Apollo in piedi suonando il violino; cogli occhi e 'l mento alzati: come colui il quale contentissimo ascolti sè stesso, e goda manifestamente del proprio sapere. A destra di lui Cibele in piedi; attenendosi con ambedue le braccia ad un albero, tiene la faccia intenta ad Apollo; stampata di quello affetto che suole ne' principii di un' ambiziosa lascivia. Vedi com' ella desidera, e com' ella si promette certo, che il suo novello amato vincerà. A mano stanca Marsia, in piedi; tenendo una sampogna di tre canne, protende innanzi il capo, e parte della persona: tutto sospeso ad ascoltare il suo concorrente. Intorno a costoro (*su diversi piani*) siedono i Nisei giudicaturi. Qui (*nel primo piano a diritta del quadro*) due: l' uno; colle mani e colla gamba sinistra poggiato ad un bastone; volge il viso a noi: l' altro, alza le braccia, apre le mani; e nel suonatore, con molta compiacenza ed ammirazione, riguarda. Nel medesimo piano, dall' opposto lato, siede un altro ascoltando. Più addietro (*nella linea che separa Marsia ed Apollo*) due ascoltanti appoggiandosi ad un greppo, ascondono la metà della persona.

In più sollevato luogo, con diversa positura, dall' uno e dall'altro lato due coppie seggono; ciascuna è di un garzone e di una giovinetta: stimo sieno amanti felici, che vollero dalla moltitudine appartarsi; non dimentichi dei cari amori, neppure fra 'l nuovo spettacolo.

Sulla più alta cima, *a diritta del quadro*, fece in piccoline figure questo fuordopera: nella foresta il lago di Celena; del quale mostrò la origine colla Napéa versante dall' urna le perpetue acque. Pallade, poggiati ad un albero l' asta e lo scudo, sta colle braccia in atto ancora di meravigliata e crucciosa, per la turpe imagine che di se nelle acque specchiò: lontano sono i flauti, che pentita e dispettosa gittò. Marsia per mezzo il bosco viene tra peritoso è risoluto di raccogliere lo strumento, che la dea rifiutò.

VI.

7. *Considerazioni sopra le tre pitture della Viola.*

Se voleste riprendere il Francucci di aver posto in mano ad Apollo il violino, in cambio della cetera, io stimo ch' egli vi risponderebbe: fece così Raffaello. E nelle arti

suole veramente avere gran forza l' esempio de' sommi. Non cessa però la maraviglia sul fatto del Sanzi; e tanto più ch' egli consideratamente fece, e come ripigliando se medesimo: chè pur nello intaglio del suo fido Marcantonio Raimondi si vede il primo concetto, di dare al dio musicante la lira. E per verità ciò era più grazioso per lo atteggiamento a figurare: ed insieme più convenevole a quel che sappiamo delle antiche usanze; alle quali furono ignoti gli strumenti musici da archetto. Che ciò non sapessero que' dottissimi che in Roma frequenti erano, al divin pittore tanto amici; o che all' amico nol dicessero; non è verisimile. Per qual consiglio adunque mutò del suo primo avviso; e nel Parnaso di Vaticano vediamo il dio de' poeti col moderno violino? Certamente non mi riesce credibile il detto di Giampietro Bellori; che'l facesse per gratuirsi un sonatore, famoso nella corte; solito accompagnare il canto de' poeti, che rallegravano le cene a papa Leone. Come poté indursi a tale piacentería, se quivi (e 'l fa manifesto la Inscrizione) dipinse (nel 1511) due anni innanzi che 'l fiero ligure lasciasse al molle fiorentino vacua la beata sedia?

Più grave quistione; e non cogl' investigatori di antiche notizie, ma sì cogli odiatori di cose sconce e disumane, avrà Innocenzio: per quello che in un fuordopera, (*con grandi figure, sul secondo piano di*

questo dipinto, a mancina) ci mostra: Marsia nudo, legato ad un tronco; e Apollo che lo scuoia; con atto indegnissimo e fastidioso: chè trattosi il manto, ad essere più spedito, e gittatolo sopra un ramo dello stesso albero; avendo già scorticato il braccio destro dell' infelice, tiene il coltello sanguinente nella bocca, e sozzo e feroce beccaio tira con ambe le mani duramente la pelle del martoriato. Dica pure Dionigi Diderot (e quanto è forte cosa a pensare, tanto è vero ch' ci dice) che l' atroce vista non gli darebbe noia; ch' egli affiserebbe l' occhio sulle vene scoperte e sui nervi insanguinati, di Marsia; che il cuore non gli mancherebbe a noverare i luccicanti muscoli, a contemplare le viscere palpitanti. Io so bene che tanta Sciampagnese costanza non essendo in voi o signori, chiederete, quasi crucciati, perchè il pittore non si attenne alla più convenevole opinione, che Apollo, comunque superbo e crudele, non si dimenticasse a tal segno l' uomo non che il nume; e diputasse altrui a sì crudo ministerio? Che se all'artista piaceva di seguitare il diverso racconto, comformi al quale tuttavia rimangono statue antiche di Apollo, tenente in una mano il pugnale, nell' altra la cotenna del frigio flautista: perchè arrógere sì laida e villana sconcezza di mettergli la coltella in bocca? Raffaello con assai miglior giudizio (*nella camera Vaticana di Segnatura, sopra il*

Parnasso) legò Marsia all' albero funesto; e pose. Apollo comandatore e spettatore, ma non operatore della crudeltà: anzi mostrò apparecchiato, ma non cominciato, il supplizio. Vero è che il sacrosanto poeta degl' Italiani può parere non ripugnante alla fama peggiore; là dove disse...

Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

Ma egli sapeva bene che molte cose a udire (come fuggevoli) son meno incomportabili; delle quali non si può la permanente veduta sopportare. Onde Orazio, sebbene conceda che si narri lo scempio fatto da Medea ne' figliuoli; distrettamente vieta che si mostri a vedere nel teatro. E Dante conobbe quanta offesa allo immaginare umano recherebbe l' atroce lunghezza del tormento dato a Marsia. Onde sì per questa cagione, e sì per volere ancora che la potenza di un dio nell' opera tostissima si paresse; imaginollo cavare del buccio quel misero sì leggieramente e sì avvaccio, come l' uomo trarrebbe del fodero la spada. Per quanto io ami Innocenzo, non trovo scusa a questa deformità. E come Q. Flacco si duole del sonnecchiare talvolta di Omero; così mi pesa che il mio pittore abbia, una volta, peccato contra il decoro: di che in tutte le altre opere fu maestro gentilissimo.

Nè manco avrà sfuggito la vostra considerazione, o signori, come ciascuno di questi

tre dipinti abbia azione doppia. Che se non può riprendersi nell' Atteone: dove non ripugna veramente che ad un medesimo tempo quegli sia da cani assalito, e donne cantando e sonando in altra parte si trastullino: non così è da scusare nell' Endimione, che si veda colui qua sermonante a'suoi villani, e qua dormendo baciato dalla ipocrita dea. Similmente nel Marsia; come può ad un' ora Apollo sonare nel concilio de' Nisani, e poco lungi martoriare il suo emolo? Troppo è vero che in questo errore caddono molti; ma li condanna tutti la ragione evidente. Nè li difende l' autorità del Sanzi, nella Trasfigurazione: dove il maestro sommo nè offese il verisimile; nè pure si allontanò dal vero. Conciossiachè nelle due azioni contemporanee non operano le stesse persone: e, come narra Matteo, tentavano i discepoli a piè del Tabor vanamente di cacciare il demonio col nome di Cristo; mentr'Egli sull' alto della montagna, nella umana carne alleviata sfolgorava.

I pregi delle tre pitture che abbiamo sinora discorse, e i difetti sono ugualmente comuni a tutte tre. E primieramente è molto da notare che niun' altra composizione profana abbiamo di questo grazioso pittore, nè dov' egli potesse artificiosamente variare le positure, e gli affetti, alle sue figure: obbligato sempre dalla fortuna a soggetti sacri; e questi anche di nessuna azione; con madonne sedute, santi e sante ritti, devoti

genuflessi; tutti con poco o niuno movimento. Ne' quali per altro egli pose una gentilezza e devozione di maravigliosa dolcezza, sua propria; oltre una dignità e grandezza, non inferiore ai primarii pittori di quel felice secolo: ma il valore dell'arte e dell'ingegno nello inventare e nel comporre, non si poteva quivi egualmente mostrare. Ben parmi che lo mostrasse e nel tutto e nelle parti, di questi dipinti; non meno prudentemente inventati e composti, che leggiadramente ornati. Dov' egli si fa conoscere studioso di Raffaele: del quale ti vengono subito alla memoria le muse vaticane, al vedere queste ninfe, così vagamente poste, e vestite, nell' Atteone; senza però che tu le possa dire copiate, o grettamente imitate, da quelle. E in tutta la composizione scorgi un valente uomo; che guardò con molto profitto nel grande maestro. Nè perciò si dirà ch' egli qui operasse *con disegni di altri pittori*; come il Vasari afferma, e sdegnosamente nega il Malvasia; niuno dei due provando il detto. Io certamente non saprò mai intendere come il Francucci dovesse abbisognare dell' ingegno altrui. La squisita perfezione di Raffaello ne' dintorni delle figure, la conseguì in questi dipinti per avventura meno che in altri, prima, operati. Direi che assuefatto alla lentezza del dipingere a olio, si trovasse meno disposto alla celerità e furia del fresco: ma i freschi del capitolo di san Michele in

Bosco, sì bravamente diseguati, non mi consentono tale opinione. E non si creda che in questi della Viola o spesso, o gravemente, pecchi. Quello che più offende è, *nel primo quadro*, la coscia e la gamba diritta di Endimione, o sia difettuoso il contorno, o manchi la prospettiva.

E veramente nell' altra prospettiva, cioè nell' aerea, apparisce molto più negligente. Vedere il colore delle persone, degli alberi de' piani discosti, e separati da tanta più aria, lucido egualmente che negli oggetti del primo piano! E' si pare che questo fosse peccato suo proprio, e continuo; siccome notollo anche Luigi Lanzi: benchè, per le offese del tempo, appaia qui maggiore che altrove. Non lasceremo di avvertire che, se in altre opere di lui la prospettiva aerea è meglio osservata; poco di paese e di frasca si vede: quasi direste che egli malvolentieri a questo genere di pittura ponga mano. Nella Viola si portò di modo che appaia essergli mancata in tutto l' arte di frappeggiare gli alberi. Di che nell' Atteone potrebbe per avventura scusarsi, colla natura della favola: dicendo P. Ovidio che la valle Gargafia (dove quel nipote di Cadmo per sua ruina mirò Diana) era folta di non fronzuti arbori pini e picee e cipressi. Ma la scusa non gioverebbe per la montagna Latmia di Endimione: peggio nel Marsia: conciossiachè nel tenére di Nisa (laddove Bacco fu nudrito, e

in quel tempo regnava; e dove dicono che appunto ritrovasse la vite) si conveniva certamente e di pampinose viti, e di olmi e di ellere la campagna vestire. Ma non è troppo da maravigliare che molto non potesse in queste cose il nostro pittore; quando nemmeno l' Urbinate vi fu pari a se stesso: nè basta una età sola a tutto produrre; o uno solo ingegno a tutto sapere. E così la sovrumana eccellenza di Raffaello lasciò questa gloria al Coreggio e a Tiziano; che fossero primi in far bene il paese, la frasca, l' aria, il lontano: ed insegnassero ai Caracci, al Zampieri, e a tutti i Fiamminghi. Credo che sia meno da stupire che da dolersi, vedendo oggidì il dipingere le figure umane e le istorie lontano da quel grido e da quel sommo valore, in che sono venute le pitture di paese: per le quali non meno Bologna che Roma può gloriarsi. Ben mi riesce non indegno da considerare, e molto difficile ad intendere, come la pittura di paese; tanto piu facile che la umana, e la istorica, sia nondimeno assai più tardi giunta al perfetto: il che pare contra il ragionevole, e 'l consueto delle cose umane. Di che lascierò disputare a chi sia artista e filosofo.

Io tornando al Francucci dirò, che mi furono di maraviglia le carni, senza alcuna verità colorite in queste tre poesie: avendo veduto opere giovanili del pittore, con bellissime incarnagioni; le quali poi attempandosi

tirò le più volte al rossiccio. Il colore è alquanto più vago nell' Atteone: o fosse così da principio; o manco il tempo l' offese. In tutte tre è savio e lodevole il tono delle tinte; comechè non vi appaia grande arte nè studio di ombrare. Ma troppo vi si conoscono i crudeli guasti del tempo: dappoichè per 225 anni (*dal* 1540 *al* 1797) furono dall' aperto aere battute; che infievolendo alcuni colori, e lasciando in altri maggior forza; ha distrutto quello che forse vi era di prospettiva aerea; e confuso l' ombrare. E perocchè molti giudicano pure coll' occhio; quindi è avvenuto, Signor Consigliere Prefetto, che taluni volessero menomarvi la riputazione di queste pitture; e rappresentarvele non degne di tanta nostra sollecitudine per conservarle. Ma certemente non discordano i nostri artisti, nè gl' intelligenti, in lodarle. E Giorgio Vasari (poco amico ai pittori bolognesi del suo tempo) le disse pur *fatte con diligenza*: la qual lode , comunque avara, è da tenere che dalla pubblica opinione di allora gli fosse comandata; poichè nel principio di questo ragionamento vi mostrai ch' egli mancò di vedere queste pitture. Le quali vorrei che avesse vedute Luigi Lanzi; perchè gli dessero più degno concetto d' Innocenzo: e gli rendessero testimonio che quegli poteva (quando la occasione gliel concedesse) uscire in campo con alcuna cosa di nuovo;

e fare opera ove non pure il corpo, ma i vivi spiriti della pittura si dimostrassero.

I QUATTRO CAVALLI

DI SAN MARCO

IN VENEZIA

DALLA BIBL. ITAL. 1816.

Dei quattro Cavalli riposti sul pronao della basilica di S. Marco in Venezia — Narrazione Storica — in 4.° *di pagine* 36.
Venezia. Dalla Tipografia di Alvisopoli 11*dicembre* 1815.

Se i cavalli di San Marco non avessero in se verun pregio di arte, sarebbero tuttavia uno de' più famosi monumenti: e il pensare che il muoversi loro si accompagnò al dicadimento di Roma, di Costantinopoli, di Venezia, di Parigi, mette in tutti desiderio di cercare ogni particolarità possibile a sapersi di questo quasi destinato segnale alla fortuna degl' imperj. A tale desiderio soddisfa il Conte Leopoldo Cicognara Presidente della

R. Accademia di Belle Arti in Venezia. Breve è il suo discorso, perchè pieno di cose importanti. Neppur si degna di mentovare le inezie dette da' Francesi; per esempio, che quei cavalli fossero opera di Lisippo, e altre simili.

Esamina l' opinione del Vinkelmann e del Zanetti „ che ognuno dei quattro cavalli sia „ stato fuso in due forme; delle quali cia„ scuna comprendeane la metà per lungo, „ cioè dalla testa alla coda „ ed avendo potuto osservare internamente non esservi giuntura o sovrapposizione dei getti lungo la schiena ed il ventre (datagli comodità di tale osservazione dal caso che nel trasportarli da Parigi a Venezia si distaccasse una testa), conchiuse non aver fondamento quella opinione, della quale a noi basta aver dato un cenno.

In breve somma stringeremo il discorso del dottissimo autore, dicendo di quale materia, in qual paese, in qual tempo, a qual fine fossero gittate quelle figure, e per quali ragioni ciò dallo scrittore si creda. Di che pensiamo far cosa non ingrata a una moltitudine di lettori gentili, ai quali potranno pervenire questi fogli, e per la scarsezza degli esemplari stampati non potrebbe giungere il dotto ragionamento del conte Cicognara.

La materia (dic' egli) è rame purissimo, unito a minor quantità d' altre sostanze

metalliche, in proporzione diversa da quella maggior parte di getti che passano comunemente sotto nome di bronzo. Questo egli afferma; e di questo diede visibil segno alla Maestà dell' Imperatore e alla Corte, preso un bulino d' acciaio, e senza percuotere solcando due volte quel metallo, con facilità non possibile altrimenti che nel rame, nel quale egli pur è pratico d' intagliare. Di che sebbene egli non abbia fatto parola nel discorso stampato, noi fummo però certificati prima da lettere, e poi dalla stessa voce di lui. L' uniformità del loro movimento gli fa credere che venissero fusi e destinati tutti quattro ad un solo oggetto; senza che possa immaginarsi che mai fossero sottoposti ad alcuna figura di cavaliere. Il segno che hanno di pettorale o collare non è un' aggiunta posteriore, ma fuso insieme col corpo dei cavalli: e questo contrassegno, cautamente e parcamente adoperato dalla sobria antichità, gli è certo indizio che fossero attaccati in quadriga sovra un arco trionfale. Donde gli viene ragion di argomentare che non dalla Grecia fossero a Roma trasportati. Perciocchè rarissimi esempj si hanno di archi eretti in Grecia, e niuno a vincitori di guerra. In Roma si vedono tuttavia archi di trionfo; e assai più esserne stati in antico e parlano le storie, e testificano le medaglie; le quali pur mostrano come in cima a quegli archi si ponessero statue, cavalli, quadrighe. Le gambe

e le teste di questi cavalli riuscirono ad eccellenza nel getto, senza veruna imperfezione: nel corpo si vedono alcune tassellature poco destramente sovrapposte, per rimediare a quelle mancanze, che nella fusione sogliono accadere quando non è abilissimo chi getta. E queste mancanze ch' egli ha riconosciute originarie del getto medesimo, gli rendono probabile l' opinione di coloro che pensarono que' cavalli essere stati gettati sotto Nerone. È noto che in quel secolo si manteneva bene in vigore l'arte di modellare, ma era molto scaduta quella di fondere: e le forme di questi attestano un modellatore lodevolissimo, quando i getti accusano un mediocre fonditore. Viene a confermare quella opinione il sapersi quale barbarico lusso scacciasse la pura eleganza da quella età, ch' ebbe in uso di profonder l' oro, e di coprirne stoltamente e marmi e bronzi. E questi cavalli si riconoscono dorati in antico; e anzi fatti di pasta metallica la più acconcia a ricevere e a ritenere la doratura.

Finalmente essere di romano artificio queste figure egli deduce dalle forme del vivo modello che dovette l' artista ritrarre: poichè non si vede svelto ed asciutto dei cavalli di greco lavoro, che appaiono dalle monete siciliane, dagli avanzi ercolanesi, dal partenone ateniese: questi hanno la quadratura, l' incollatura, e quel carattere taurino

che è proprio de' cavalli romani; bellissimi anch' essi, ma certo di minore agilità. Di che darebbe maggiore chiarezza il paragone tra questi cavalli, e quelli di Balbo e di Marco Aurelio: ma ne tolse agio all' autore la fretta colla quale fu obbligato di scrivere per compiacerne S. E. il sig. Consigliere di Stato Podestà di Venezia; se pur non dobbiamo credere (ciò ch' è più probabile) ch'egli del pregio intrinseco di questi cavalli, e del paragon loro cogli altri, si riserbi di ragionare nel terzo volume della sua grande opera di *Storia della scultura*; laddove già promise parlare ampiamente di tutti gli antichi e moderni cavalli.

Sin qui il dove, il come, il quando fossero gittate queste figure si è venuto ragionevolmente congbietturando dall' autore, che le conghietture (tacendosi gli antichi scrittori) dedusse dalla propria perizia nelle arti. Ma quando poi fossero da Roma trasferiti a Costantinopoli, e se dal tristo fondatore di essa, o da quale de' successori, non è chiaro. Erano certamente nell' Ippodromo (laddove le corse dette carrette si facevano) quando il dì 20 luglio 1204 Enrico Dandolo Doge de' Veneziani (rarissimo e stupendo esempio di coraggio e di ardore in un cieco di ottant' anni) armato di tutte armi e insanguinato entrò co' Francesi vincitore in quella sfortunata metropoli. Marino Zeno, che ivi fu il primo Podestà della vaneziana

repubblica, mandò con altre spoglie ricchissime questo nobile trofeo alla patria, sopra una galea comandata da Domenico Morosini: il quale per onorevole memoria ottenne di ritenersi un piè diretano che ad un cavallo si era rotto. Stettero qualche tempo nel grande arsenale, tenuti con riverenza: poi collocati sul maggiore arco esterno della basilica per molti secoli onorarono il valore e la religione di un popolo che serbò lungamente al mondo un vivo e non piccolo avanzo di romana grandezza.

I Romani, prima che si gittassero a correre e rubare tutto il mondo, non altro furono che agricoltori armati; e i Veneziani, quando erano la prima potenza d' Europa, erano mercanti armati. Nè altro erano quando si facevano conquistatori in Oriente. Non bisogna essere lusinghieri in pregiudizio del vero: bisogna liberamente confessare che tardi (verso il secolo quintodecimo) aggiunsero al valore e alla industria l' amor degli studi e il conoscimento delle arti. Voglio ben concedere al Cicognara che i Francesi del secolo terzodecimo fossero assai più barbari che i Veneziani; poichè li abbiamo provati assai poco graziosi nella età nostra che è tanto gentile; e abbiamo veduto che nella rapina delle opere d' ingegno preziose, quando non furono guidati o dalla fama pubblica, o dagl' indizi di qualche tristo Italiano, lasciaron l' ottimo che non conobbero, e

antiposero il mediocre: argomento di quanto fossero più arroganti che intelligenti. Ma che di tutte le giustissime querele ed imprecazioni del povero Niceta contro i crudeli distruggitori della sua ornatissima patria, si debbano caricare i compagni di Balduino; che tutte quelle abbominate ruine s' abbiano ad imputare a' soli Francesi, non credo poter concedere. Consentono gli antichi narratori di quella memoranda calamità, che i metalli, anche di preziosissimo lavoro, fossero fusi e coniati in moneta onde pagare l' armata, per ordine del doge Dandolo; il quale in fatti avea la principale autorità. — Ma i Francesi niun monumento di arti si portarono a casa; e i Veneziani sì: onde apparisce che questi e più amore avessero ed intelliganza delle arti. — I Veneziani, anche nella durezza di que' tempi feroci, ebbero (come avranno sempre gl' Italiani) più sottile e più alto ingegno; e da tanta ruina pensarono di serbare durabili e onoratissimi segni del valore e della fortuna loro: nobilissimo pensiero, e degno d' Italiani; a che quella celtica grossezza non pose mente. Ma che i Veneziani poco, o nulla avessero allora d' intelligenza, come aveano moltissimo di spirito, si può vedere oggidì, e niuno giudicarne meglio di voi, conte Cicognara. Voi nominate le porte di San Marco, voi rammentate quel tesoro di San Marco, pieno di cose recate da Costantinopoli; le

quali so che prudentissimamente solete chiamare sempre *bizantine*, parendovi (come sono) indegne del nome di *greche*, al quale vocabolo par che vada necessariamente unito un concetto di sovrana perfezione. Ora ditemi perchè in vece di tante goffissime opere d' oro ed argento degli ultimi tempi infelici, nelle quali la materia vince senza paragone il lavoro, non trasportarono marmi e bronzi degli antichi ed ottimi secoli, di che restava colà tuttavia gran copia? Nè si può dire che fosse avarizia; poichè a niuno avaro uso voltarono, e a sola pompa serbarono quelle ricche spoglie, ludibrio dell' ingegno. Que' valorosi non aveano (nè poteano avere) l' occhio erudito che nelle arti giudica. Pensavan bene in quel modo che sapevano alla posterità: perchè dove non sia quel pensiero, nè manco la virtù militare potrebb' essere. Riscaldati ferocemente nella vittoria presero i futuri testimonj di quella, come lor caddero alle mani fra l' orrenda confusione di quelle barbariche ruine, non credendo pure che importasse lo scegliere. E queste cose dico, non per piacere di contraddire a voi, che venero come ornamento insigne d' Italia, ma perchè voglio licenza di spesso ricordare agl' Italiani, che fummo barbari anche noi, i quali pure potemmo discacciare dal mondo la barbarie: e fummo barbari, dopo che nella nostra terra erano stati civilissimi gli Etruschi, i

Campani, i Romani. E a quella barbarie ci preparò e ci condusse non altro che *superba ignavia*: il cui maledetto potere io temo tanto, e sì poco mi pare lontano da noi, che vorrei gridar sempre „ Italiani, tornate addietro; ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie, onde già miglior senno de' nostri maggiori vi trasse „.

Del resto se l' amor de' Veneziani viventi e degli avi e bisavi loro fece essere il Cicognara un poco più cortese del giusto a que' Veneti più remoti; giustissimo tributo pagò all' augusta liberalità dell' Imperatore, dedicando alla sua maestà il ragionamento, e debitamente ringraziandola che abbia voluto rendere a' suoi fedeli Italiani que' monumenti della passata loro fortuna, che le sue felici armi aveano recato in sua podestà. Fu educata la nostra fanciullezza ad ammirare la magnanimità del secondo Affricano, il quale presa e distrutta l' emula di Roma, non a Roma portò, ma alle città di Sicilia restituì le pitture e le statue che i Cartaginesi aveano rapite. Del quale beneficio lo ringraziavano dopo molte generazioni i Siciliani; e in Roma stessa lo esaltava quella facondia, che fu sempre stimata la sovrana di tutte. Durerà ne' posteri la gratitudine e l' allegrezza di questo immortale benefizio dell' amatissimo imperatore Francesco a' suoi Veneziani: e in questa benignità tutti

riconosceranno una somma sapienza; chiaro essendo che l' ambizione di ampliare e magnificare la sede del regno viene anche in cuore di tiranni; ma proprio è solamente di un paterno imperio volere felici e ornate le provincie. La sua regale città di Vienna potrà non dalla fama soltanto e dalle scritture, ma cogli occhi veggenti prendere una immagine di quella festa magnifica, onde Venezia esultò quando il comun padre augusto ripose nell' antica sede i cavalli, che le consigliavano la dimenticanza delle recenti sventure, colla memoria di gloriosi tempi e l' annunzio di futura prosperità: poichè S. A. il Principe di Metternich ha richiesto il Presidente dell' Accademia Veneziana che gli faccia degnamente in tela dipingere quella solennità memorabile. A noi piace di poter ciò pubblicare; affinchè la giusta speranza di essere altamente protette, conforti e ravvivi le belle arti, che ora vanno povere e dolorose lamentandosi dell' ingrato ozio miseramente colla madre impoverita, che già ricca le nutrì, e ad eterna fama le alzò.

NECROLOGIA

DEL PITTORE

GIUSEPPE BOSSI

Milano 30 *aprile* 1816.

Giuseppe Bossi pittor Milanese morì nel passato dicembre. immaturo, perchè di soli 38 anni: e con grave danno delle arti ch'egli professava con potente ingegno, ardente studio ed ampia erudizione. Nella prima gioventù si recò a Roma e vi studiò sei anni. Tornato in patria riportò il premio nel concorso che il governo cisalpino propose per un quadro allegorico. Fu destinato a dirigere come segretario l' accademia di belle arti in Milano, quando il governo le diede nuove leggi e nuovo splendore. Nel che riportò molta lode e d' intelligenza e di zelo. Da quell' ufficio passò ad insegnare le teorie più sublimi della pittura, e specialmente della composizione. Si radunò in casa una sceltissima raccolta di quadri, disegni, stampe, manoscritti, e libri; cosa da far onore non

ad un privato solamente, ma a qualunque gran città. Ed egli poi era uomo, se la vita gli bastava, da fare splendidissimo uso di quella ricchezza. E ne diede buon saggio nell' opera che pubblicò, su Leonardo da Vinci: libro certamente dottissimo. Disegnò e dipinse il famoso cenacolo di quel sommo pittore, acciocchè potesse farsi eterno in musaico. Perchè le arti sono cosa vasta assai, e forse non tutta ugualmente comprensibile da una sola mente, ogni artista suol avere qualche parte nella quale sia più eccellente. Il pregio di Bossi fu nella erudizione, nella quale tutti gli cedevano: ed egli a niuno cedette nel disegno. Non ebbe a dolersi della fortuna: la quale avendo acquistata colla riputazione di grande ingegno, pare che non dovesse lasciare in lui luogo alla invidia. Ebbe anche felicità di amici costanti che gli preparano onorevole monumento. E già l'hanno celebrato lodati poeti della sua patria, Berchet e Bellotti il traduttore di Sofocle.

LE FABBRICHE

PIU' COSPICUE DI VENEZIA

MISURATE, ILLUSTRATE ED INTAGLIATE.

Dalla Bibl. Ital. 1816.

Le Fabbriche più cospicue di Venezia misurate, illustrate ed intagliate dalla Veneta Reale Accademia di Belle Arti — Venezia. Dalla Tipografia di Alvisopoli 1815. *in foglio grande*.

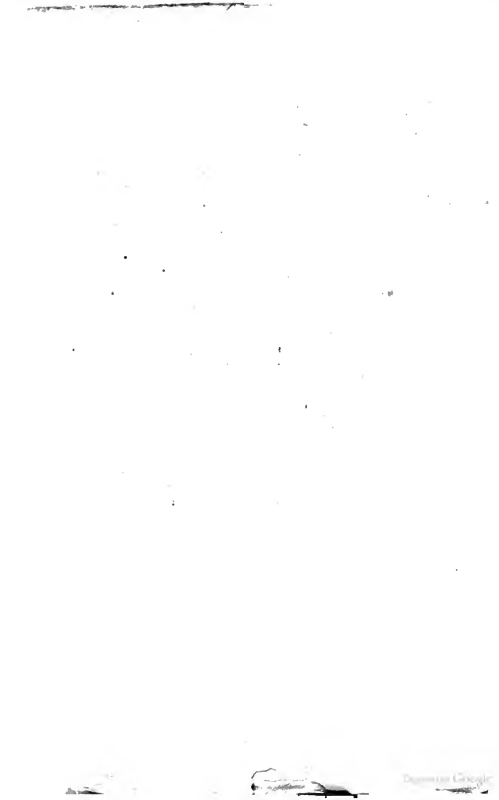
Nobile, e nuova impresa delineate e misurate pubblicare le più ragguardevoli fabbriche di Venezia, che è una maravigliosa Scuola e istoria d' Architettura per novecento anni: impresa degna di essere protetta dall' augusto Imperatore, al quale il Presidente dell' Accademia Veneziana la dedica. In questa prima distribuzione quattro tavole rappresentano disegnate a contorni la pianta; un fianco, il prospetto e le particolarità della fabbrica maestosa delle prigioni. Un'altra tavola rappresenta la volta della pubblica libreria, celebre architettura del Sansovino, nella quale fra sontuosi ornamenti sono

distribuite ventuna pitture a oglio di famosi maestri.

Uscirà de' confini d'Italia quest' opera, passerà le alpi ed il mare, sarà veduta e gradita in Germania e Inghilterra, e dovunque si ama e s' intende la bella architettura italiana.

Però ci è molesto di vedere qui non osservato il ricordo di Pindaro, il quale co'suoi versi nobilitò quella volgare Sentenza, che a bello edifizio si convenga fare bella facciata, e di trovare nel frontispizio cosa che piacere non può a chi solamente le belle e ragionevoli piacciono.

Evvi una medaglia, che nel diritto mostra Venezia seduta sul suo leone, e in ciascuna mano alzata tiene una corona. Intorno al tipo gira un motto latino. Nel rovescio in mezzo a una corona è questa leggenda — *Reale Accademia di Belle Arti in Venezia* —. Parrà strano vedere in una medaglia due lingue diverse: più strano, perchè una leggenda non è traduzione dell' altra. Che diranno poi del motto latino — *quod olim fuit et nunc non erat tandem redivivit?* — Parla qui il re Vitige, o il re Teia? oh, vivente ancora il Morcelli, si fanno in Italia, si fanno in Venezia tali iscrizioni! e' invano quel gran maestro c' insegnò a fare le iscrizioni pur delle medaglie? Ma anche senza il Morcelli e senza alcun maestro, si dovrebbe in Italia udire un dettato sì gotico? Mi vergogno

a pensare che non pure di eleganza, ma di grammatica ci sarà domandato ragione. E che potremo rispondere a chi ci domanderà donde abbiamo cavato quel verbo *redivivo*; che non ebbero i Latini, i quali dicevano *revivisco*, parola certamente non da medaglia, nè da iscrizione? Ci ridurremo a supplicare che ne concedano *revixit* e *revicturus?* Potranno replicarci che anche noi usiam dire *noi andiamo*: e ci befferemo di un povero Oltramontano che ci venisse a dire *io ando*: tanto vale nelle lingue più l' uso che l' analogia. Nè io intendo qui di riprendere l' Accademia; la quale so bene che di figure e non di parole si prende cura; e penso bene che per la iscrizione della sua medaglia si sarà rivolta a chi di tai cose faccia professione; e si stimi esserne dotto. Ma duolmi che niuna lodevole iscrizione si faccia ora in Venezia, dove già tante se ne faceano di assai belle. E certamente quest' arte delle iscrizioni ivi è più necessaria dove più abbondano e le opere e le persone degne di essere con gravità ed eleganza pubblicamente lodate.

STORIA
DELLA SCULTURA

DEL CONTE CAVALIERE

LEOPOLDO CICOGNARA

. DALLA BIB. ITAL. 1816.

Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova (*in Venezia, nella tipografia Picotti, in foglio. T. I*, 1813. *T. II*, 1816), *del conte cavaliere Leopoldo* CICOGNARA *presidente dell' Accademia di belle arti in Venezia.* — Il primo comprende pag. 486 e 43 tavole in rame: il secondo pag. 459 e tavole 90.

ARTICOLO PRIMO.

L' arte della scultura, sì pregiata da tutte le nazioni che possono vantarsi di civiltà, quanto è di onore all' umano ingegno, tanto è di gloria speciale e propria all' Italia.

La quale può bene gloriarsi della pittura, della musica, della eloquenza e della filosofia; poichè in esse fu eccellente, e fu maestra; ma i popoli ai quali le insegnò, tanto ne impararono, che poterono poi parere piuttosto emuli che discepoli. E sebbene Rafaello e Correggio e Tiziano e alcuni altri sommi non trovino paragone presso niun' altra moderna gente che dipinse, ottennero però fama giustamente le scuole di Germania e di Francia; e quelle di Fiandra e di Spagna hanno pregi che anche l'Italiano possa ammirare. Ma la scultura è singolarmente nostra. È nostra, perchè primi e soli quasi morta la risuscitammo, e per noi si mostrò fino da' suoi principii bella e stupenda. È nostra, perchè non si trova nazione che o per copia o grandezza di opere, o per numero ed eccellenza di scultori voglia pur contendere coll' Italia. È nostra perchè dagli Italiani ricevette ogni altro paese quanto ha di buono in quell' arte; e ricevuto serbollo come potè; nè vi aggiunse, nè seppe mutarlo, se non quanto gli piacesse di peggiorare; nè si può lodare una scuola francese o fiamminga o spagnola o tedesca di scultura, come si può di pittura. È nostra, perchè gl' Italiani bastarono alquanti secoli a mostrare in essa quel più che potessero i moderni ingegni: e all' età nostra donarono i cieli un Canova, che scemasse maraviglia ai miracoli dell' antichità, e dopo

duemila anni ringiovanisse il mondo delle arti. Certo era impresa quanto desiderabile altrettanto grande o difficile fare istoria di quest' arte, e farsi da un Italiano. E dico istoria dell' arte, non degli artisti. Perocchè il sapere dove nacque uno scultore, quali maestri ebbe, quali fautori, quali emuli, e quali opere condusse; ciocchè nelle vite degli artisti suole narrarsi, e ne abbiamo non poche: non è più che parte della materia che si dee trattare ed illustrare dalla storia dell' arte, la quale sta principalmente nelle opere: e queste paragonate tra loro in ragione di tempi e di merito mostrano verissimamente il procedere dell' arte; che talora corre verso il perfetto, talora si ferma, e talvolta è che torni addietro. E questa vicenda ha pur le sue origini e sue cagioni, non tanto nelle scuole degli artisti quanto nei costumi degli uomini e nelle fortune delle città: e il dimostrare queste cagioni è ufficio non meno importante e debitamente richiesto allo storico delle arti. Il quale perciò conviene che sia di gran mente, e tenga non meno dell' artista che dell'erudito e del filosofo.

Tre grandi spazii di tempo si possono considerare nella scultura, assai precisamente separati fra loro. Del primo sono oscuri i principii e miserabili gli estremi, ma splendidissimo il mezzo: perchè la scultura degli Egiziani e degli Etruschi nè fu perfetta, nè ci rimane notissima; quella de' Greci venne

a tale, che l' ingegno umano può dedurne argomento di giusta superbia; e la fortuna di quell' arte seguitò poi la fortuna del romano imperio, sinchè con quello si spense. Nè in questo declinare dall'ottimo fino al pessimo, e ritornare dal pessimo alle speranze del buono, passarono meno di mille anni; ai quali non mancarono opere veramente inutili alla gloria dell'arte, non però inutili alla storia di essa. L' ultimo spazio dal risorgimento della scoltura, seicento anni addietro, fino all' età nostra, ha i principii chiari ed illustri, non meno onorevoli i progressi; e il fine (mercè di Canova) gloriosissimo. Gl' Italiani che possedevano il più ed il meglio della scultura greca e molte reliquie della egizia e della toscana, lasciarono che uno straniero ne illustrasse, anzi ne creasse la storia. Mentre da noi si disputava di teologia, e di ciò che in antiquaria è meno importante e più noioso, mentre le arti greche da noi si guardavano con occhi stupidi e da' nostri artisti si dispregiavano, e perciò le nostre arti erano degnissime di abbominazione; venne dall' estrema Germania un uomo povero ma dotto e faticante: e per avere in conto di grande uomo Giovanni Vinckelmann, mi basterebbe ch'egli immaginasse di potersi comporre una storia dell' arte; opera in allora senza esempio. Egli aveva portato a Roma gran cognizione degli antichi scrittori: Roma gli mostrava immensi tesori dell' arte: ma l' occhio

per vederli con intendimento e giudicarli, non lo aveva egli che non era artista: glielo prestò Rafaello Mengs, principe della pittura in que' tempi, e pittor dotto e filosofo. Perciò all'opera di Vinckelmann, giudiziosissima ed eloquente e filosofica, non potranno mai togliere l'altissimo pregio che meritò quelle imperfezioni ch' erano per avventura inevitabili in sì grande e nuova fatica. Successe ad un Tedesco un Francese: e quanto le arti operarono in que' secoli infelici di barbarie, fu raccolto ed illustrato, con lavoro di molti anni, dal signor d'Agincourt: il quale veramente diede più che non aveva promesso; scorrendo oltre al risorgimento delle arti, che si era proposto per termine, fino alla metà del felice cinquecento. Talun però vorrebbe che avesse dato meno e meglio. Non si può giudicare delle sue opinioni, che è propriamente l'anima della istoria; poichè questa parte principale della sua opera non è ancor pubblicata. Ma del corpo di lei, ciò sono i disegni de' monumenti, pare che poca soddisfazione pigli chi intende; perciocchè sono nella loro soverchia piccolezza sì confusi, e sì poco esprimono degli originali, che facilmente avviene di non poterveli in alcuna guisa ravvisare. E quanto in ciò abbia di vantaggio l'opera del conte Cicognara, potrà di leggieri ognuno riconoscere. Così della storia generale della scultura le prime due parti erano occupate dagli stranieri, con

molta lode loro, e non poco di nostra vergogna.

Rimaneva l' estremo periodo, nel quale sì copiosa e sì bella è la materia: e la materia per la più parte, e la gloria in tutto è nostra: perciò degnamente venne in cuore ad un Italiano che non si dovesse abbandonare ad altri; nè la fatica, nè la spesa, troppo maggiore che le facoltà d' un privato, poterono a spaventarlo, più che l' onore della patria a dargli volontà. E portò all' impresa ciò ch' era mancato ai suoi predecessori, sufficienza propria a giudicare; essendo egli stesso artista, e tanto idoneo a conoscersi delle sculture quanto può un buon pittore, che sarebbe riuscito a farsi nominare tra i pregiati, se l' arte gli fosse stata necessaria per vivere. Ma il godere molti vantaggi di natura e di fortuna, gli tolse d' acquistar fama da quell' arte; restandogli però dell' aver bene operato l' abilità di ottimamente giudicare. E quando dico giudicare ottimamente, intendo formare giudizio probabile e degno di considerazione; il che molti non domandano, e taluni anche non accettano dall' istorico politico; ma è strettamente necessario allo storico delle arti; al quale perciò corre obbligo d' essere àrtista, ed erudito e filosofo. Del resto il pronunziare tali giudizi che niuno possa nè voglia contraddire, è impossibile più che in altra cosa nelle arti.

Pertanto il conte Leopoldo Cicognara, essendosi proposto di rappresentare i principii e tutto il corso della scultura, dai primi anni del secolo decimoterzo fino a questi giorni, deliberò che poco gli bisognasse uscir col pensiero ad altre nazioni fuori d'Italia; alle quali anco non gli era conceduto recarsi colla persona, per quelle cagioni che ognuno sa: e conobbe che alla storia di quell'arte se non in tutto nella massima parte bastava l'Italia; poichè le altre genti non hanno scultura buona, se non in quanto italiana. Perciò dovette riporsi non pure nella memoria ma sotto gli occhi la copia quasi innumerabile delle sculture tonde e di rilievo, che dai sublimi cominciamenti di Nicola Pisano fino ai miracoli di Canova sono sparse per la lunghezza d'Italia: la quale già più volte da lui visitata, fu nuovamente per questo fine osservata: e in ogni paese eleggendo i monumenti più cospicui, e per la maggior parte non prima divulgati, quelli fece con accuratissima diligenza disegnare a sue spese; poi sotto i suoi occhi e la sua direzione, e parimente col suo denaro, intagliare in Venezia. Che se nelle 43 tavole del primo volume fu desiderata miglior carta e più profondo intaglio, nelle 90 del secondo fu a questo desiderio giusto abbondantemente soddisfatto.

Raccolta così materia elettissima a tanta impresa, per bene ordinarla distribuì in

cinque età questi seicento anni di vita della scultura; e volle, anzi dovette denominarle da coloro che in meglio o in peggio le diedero successivamente stato e forma. Che se l'epoche della storia civile si prendono ragionevolmente da' que' regnanti la cui fortuna produsse più memorabili rivoluzioni di regni; altrettanto è giusto che nel raccontare i successi della filosofia e delle arti si notino i periodi loro coi nomi di quelli che fecero in esse o più utili o più famose mutazioni. E se importa al genere umano che nel mondo si faccia stima di qualche cosa oltre la forza; ciò specialmente appartiene a quelli che possono coll' ingegno, e l'ingegno adoperano senza niuna o frode o violenza. Pertanto la prima età della scultura italiana fu dal conte Cicognara terminata in quel torno di cento anni da Nicola Pisano al fiorentino Donato: diede alla seconda altrettanto, da Donato al Bonaroti: e tra Michelangelo e Lorenzo Bernini comprese il terzo spazio. Nel quarto regna il Bernini fino alla quasi distruzione dell' arte; la quale in questi trent' anni del divino Canova, per opera di lui solo, da tanta ruina è venuta a quella grandezza che niuno poteva immaginare.

Ma poco avrebbe fatto lo storico se, contento di circoscrivere questi spazi, non avesse poi dentro essi distribuito, secondo la ragione de' tempi con rigoroso ordine, e le

opere e gli artisti ; senza la qual distinzione riuscirebbe vano il volerne giudicare con paragone il pregio; e sarebbe impossibile conoscere il variato muovere dell' arte, e le proprie cagioni di esso. Però lo storico fu diligentissimo nel ricercare il vero autore e il tempo di ciascuna opera, usandovi unitamente e l' intima cognizione dell' artificio e le testimonianze degli scrittori; e l' uno argomento coll' altro aiutando all' uopo e correggendo. Nel distinguer poi le successioni e le scuole, e per così dire le generazioni e le famiglie degli artisti (parte assai malagevole ma essenziale di tale istoria) si è mostrato sagacissimo, ed è riuscito esattissimo: intanto che non crederei che altra opera di tal genere possa tenersi al paragone di questa. E se alcuno vorrà opporsi al Cicognara in quanto si fa giudice dell' arte, stimo ben difficile contraddirgli giustamente come ad istorico. Sebbene anche ne' giudizi, avendo le più volte ottenuta l' approvazione di Canova, pare che siasi abbastanza provveduto e contro il sospetto d' arroganza, e contro il pericolo di errore.

Al nostro secolo non sarebbe bastato l' avere quest' opera di mano di un artista ed erudito, s'ella non fosse condotta dalla mente di un filosofo: perciocchè non meno nelle arti che nella politica si vogliono oltre i fatti conoscere le cagioni. E il conte Cicognara ha filosofato nella sua istoria, alcun

volle dire che troppo; a me pare che abbastanza. Tutte le arti si prestano aiuto come compagne; e le scienze si fanno guida alle arti, quasi maestre; e le scienze e le arti girano coi variabili costumi de' popoli, ora dirigendoli, ed ora lasciandosi condurre, e pendono dalla fortuna delle nazioni. Perciò quali aiuti e quali impendimenti avesse di mano in mano la scultura, dai regnanti e dai ricchi, dall' ignoranza e dalla dottrina, dalla religione e dal lusso, dall' amore e dall' ambizione, dalle guerre e dalla pace, dalla libertà e dalla servitù, dalla virtù e dai vizi sia dei privati, sia dei comuni; lo ha molto bene descritto l' autore, non solamente dove narra le occasioni che nacquero alle grandi opere, e i casi più notabili degli artefici, in quanto ciò si faceva necessario ad intendere le ragioni perchè tali o tali soggetti trattassero, e questo o quello stile tenessero: ma innanzi a ciascun libro premette ai racconti particolari (con prudentissimo avviso) una general descrizione dello stato d' Italia in quel secolo; quali principi e repubbliche la governassero, quali costumi ed opinioni vi prevalessero, quali poeti e letterati e filosofi avessero maggior grido, quali soccorsi e quali ostacoli incontrassero le arti, quale fosse rispetto agli altri studi la scultura. Della quale è ben da considerare che fra noi rinascesse due secoli dopo la musica, e quasi un secolo

prima della poesia meritasse non pur lode ma ammirazione. E se non è da stupire ch' ella si guastasse quando la pittura fu deformata, e l' architettura e la poesia delirarono; chi potrà intendere o chi non penerà a credere ne'tempi molto lontani ad avvenire, che noi oggi abbiamo scultura da non vergognarsi da' Greci, e tante altre cose non indegne a' barbari?

Nel primo volume il Cicognara comprese in un libro i cominciamenti e i progressi dell' arte, lieti e gloriosi per le famiglie che da Nicola Pisano derivarono. Nel secondo volume diede un libro alla valorosa Aristocrazia che governò l' arte e l' ampliò sotto Donato e gli eguali suoi e i successori: e un altro libro donò al regnare ardito ed assoluto di Michelangelo, che allontanò l' arte dal naturale, e trasse gli artisti alla imprudente e servile imitazione di un solo maestro. Gli rimane a descrivere il lungo interregno nel quale Bonaroti morto signoreggiò, sino a che Lorenzo Bernini invase la dominazione; l'imperio di costui e l'anarchia che gli succedette; finalmente il nuovo e beato secolo di Canova, che saranno materia degna al terzo volume. Ma de' cinque libri già stampati, i tre ultimi sono istorici. Nel secondo, prima di svolgere il filo della narrazione, volle ragionare dei più famosi templi d' Italia, poichè furono occasione alla maggior parte delle più celebrate sculture. E nel primo libro gli

piacque discorrere iu generale sulle cagioni della scultura, i suoi principali oggetti e i mezzi; parlando come filosofo che in quest' arte considera un aspetto importantissimo dell' umano ingegno, che più liberamente e però meno infelicemente si esercita nel rappresentare i fatti memorabili e le immagini più care e gli affetti più profondi. Vero è che questo ragionamento filosofico ed universale era più presto da aspettarsi da colui che precedette agli altri nel trattare la storia dell' arte, ed illustrò il primo periodo di essa. Ma poichè quegli nol fece, e questa terza epoca della scultura, assai più bella della seconda, e di notizie più copiosa che la prima, non era indegna di sì fatto proemio, volle il Cicognara innanzi alla sua istoria spiegare molte sue opinioni, che avrebbero potuto indurlo o ad interrompere i racconti, o ad averne meno capaci i lettori.

E questa in generale è l' idea dell' opera, le cui parti successivamente discorreremo.

N. B. *Il seguito non è stato pubblicato*.

NUOVO PENSIERO

DI UN ARTISTA

SOPRA LA COLLOCAZIONE ANTICA

DELLE STATUE

DI NIOBE E DE' FIGLI

DALLA BIBL. ITAL. 1816.

Sono 233 anni che l'Italia possiede questo pregiatissimo avanzo delle greche arti, dappoichè fu tolto dalle rovine di Roma che per molte età lo ricoprirono: e in tanto intervallo niuno Italiano fu curioso d'invéstigare l'intendimento de'Greci in quell'ammirato lavoro. Così noi siamo oziosi possessori de' nostri tesori! Il signor Cockerell architetto inglese è andato ricercando in che luogo e in qual modo sia credibile che i Greci avessero collocate e disposte quelle quattordici statue: ed ha rappresentato il suo concetto in un grande foglio (stampato e pubblicato poco fa in Firenze) mostrando

con figura e con discorso che la sua congettura sia molto più che probabile. Questo foglio, a mio parere, vale un libro; e la cosa dee particolarmente importare agl' Italiani: però mi giova di ragionarne.

Ognun sa che nella galleria di Firenze, dove le fece da Roma trasportare il Gran-Duca Pietro-Leopoldo, le statue sono collocate sopra tre linee rette. In Roma nella Villa Medici erano disposte circolarmente le statue de' figli intorno la madre. Come le avessero collocate i Romani, dappoichè le rapirono alla Grecia, non ci è detto dagli scrittori che potettero saperlo. L' Inglese osserva saviamente che queste figure sono lavorate per esser vedute dal basso in alto: osserva che il lavoro è più negletto nella parte diretana; segno che quella non dovea vedersi, ma appoggiarsi ad una muraglia; e gli atteggiamenti delle più di esse son tali che diverrebbero sconci in una nicchia: osserva ch' elle hanno tra loro un proporzionato scemare di altezza; nelle attitudini di ciascuna diverse una inclinazione ad un punto di mezzo; che sono fatte per un solo punto di vista: e ne conchiude che tutte insieme facevano una composizione ed un gruppo; e che questo dovette essere situato sul frontespizio di un tempio, del quale egli dà in piccola figura l' alzato: e in figura molto maggiore mostra il frontespizio, sopravi distribuite dall' una e dall' altra parte le statue

de'figli, nel mezzo la madre. E il solo aspetto della figura subito persuade, col bellissimo effetto che se ne vede, tanto esser prudente quanto ingegnosa la immaginazione dell'artista. Il luogo poi di ciascuna delle minori statue è dimostrato conveniente dalle misure, dall'atteggiamento, dal lavoro di essa: di che noi non parliamo, perchè senza la figura innanzi agli occhi riesce inutile e fastidioso il discorso.

Se l'occhio e la fantasia dell'artista si appagano all'effetto di questo pensiero, non ha da scontentarsene il giudizio dell'erudito: al quale ricorda l'inglese che per testimonianza di Pausiana e del siciliano Diodoro, e per gli avanzi del tempio di Minerva in Atene e di quello di Giove in Egina, è noto il frequente uso dei Greci di adornare magnificamente con gruppi di statue i frontespizi de' loro tempj. E a me veramente pare non assurdo il credere che questa vendetta contro la superbia di Niobe fosse dai Greci rappresentata nel timpano di qualche tempio dedicato ad Apollo.

Può e dee parere un sogno qualunque pensiere oggidì si faccia di spese magnifiche per l'Italia, che appena dopo tante tribolazioni respira; ma non è vietato il sognare. Quanto di splendore si accrescerebbe a Firenze se ivi si alzasse un tempio tutto alla greca: entro quello si ponessero le greche statue delle quali non è scarsa la reale galleria;

e questa famiglia di Niobe sulla fronte di esso pigliasse quel luogo che Scopa (o altri a lui simigliante) le destinò! quanto ne goderebbero gli artisti, e ne imparerebbe il popolo, e gli stranieri ne darebbero di lode all' Italia! la quale non ancora ha pensato, non che eseguito, nulla di simile. È nondimeno ha fatto assai maggiori spese per cose di molto minor pregio. È ammirata per la ricchezza troppo più che per la bellezza la cappella de' Sepolcri Medicei; nella quale i Granduchi seppellirono tanti milioni di scudi, che una piccola parte saria bastata per abbellire e glorificare l' Italia con quest'opera di nuova e perfetta eleganza. La qual forse non è vano desiderare, e anche sperare, se durando la quiete presente se ne accresca la pubblica prosperità.

DUE LETTERE

AL SIG. CONTE CAV.

LEOPOLDO CICOGNARA

LETTERA I.

Sulla Carità modellata da Lorenzo Bartolini

PIETRO GIORDANI

AL SUO

LEOPOLDO CICOGNARA

Firenze 1. *Settembre* 1824.

Lorenzo Bartolini celebrato scultore, per una delle sei nicchie nella regia cappella di Poggio Imperiale ha modellato un gruppo di tre figure, non molto maggiori del vero: una bella giovane, nobilmente (fuorchè l'ignudo braccio sinistro) vestita, sostiene col

braccio destro un bambino ignudo, che mollemente le posa sul petto, e dorme: il braccio sinistro è soavemente disteso a mostrare le lettere ad un fanciullo, di circa sette anni, nudo e diritto; che tenendo colle mani spiegato un rotolo, dalla voce amorevole della donna apprende il suono delle figurate parole. I volti, i capelli, le membra, i panni, le attitudini delle tre persone, la quiete e la semplicità dignitosa dell' azione, son fiorentine, com' ell' erano sul principio del cinquecento; perocchè lo scultore, sempre ed unicamente intento al naturale, si è assuefatto a vederlo e rappresentarlo cogli occhi e coll' animo che fecero cara al mondo la scuola di Donatello. Di che molte mie parole mai non potrebbono darti sì vera immagine, come questo disegno che le accompagna. Giovami piuttosto discorrer teco la intenzione dell' artista.

Chi è questa donna? In altri paesi troverebbe chi le desse nome di novella Circe; maga insidiosa e più rea, che vuole per tempo tramutare l' uom bruto in pensante. Il Bartolini (credibil filosofo nell' arte) dice che è la Carità: e Carità la chiamano fiorentini e forestieri che traggono a vederla, e se ne innamorano. Donna amorosa, non lieta; in quegli anni che amano, e già impararono a compatire; bella per manifesta bontà; più sollecita di giovare che di piacere, come dimostrano le trecce non curate;

aliena dal riposo, finchè altri abbisogni d'aiuto, e perciò diritta e vigilante: pronta a soccorrere dove il bisogno è maggiore; e così specialmente pietosa a quella età che debole e disarmata viene al lungo combattere colla natura e cogli uomini: a lei prepara quelle provvisioni, che la faranno migliore de' bruti, vincitrice degl' iniqui, l' arte e il commercio de' pensieri. Simbolo delle madri ed esempio; alle quali mostra il bene che debbono con maggiore affetto procurare ai loro piccoli; e non abbandonarli inumanamente ai vili e feroci, de' quali è magisterio il tormentare e corrompere le primizie del genere umano.

Questa fiorentina Carità, accolta nella casa del Principe, e in quella parte che il regnante ha consacrata a Dio, ricorderà, quasi con autorità regia e divina, quella massima che fino a' dì nostri fu cristiana; esser opera sommamente pietosa, e a Dio gratissima, liberare gli uomini dall' ignoranza: farà testimonio di quanto sia odiosa ai principi buoni, e a Dio, quella generazione scura e pestifera che va gridando il contrario; e si sforza (invano) ad assicurarsi il dominio del mondo, col mantenervi il vaiuolo, e cacciarne l' alfabeto. Felice la Toscana, dove quel grido, o abborrito o deriso, giunge quasi da remota barbarie; dove l' amore del vero e del buono, favorito dal principe, compagno dei cittadini, siede maestro

caro ed utile anche nelle officine degli artisti.

E in questa Toscana fortunatissima io poteva, o mio Leopoldo (*si mens non laeva fuisset*) parecchi anni addietro condurmi! e con quanto profitto! sì di evitar ciò che nella vita infelice ho provato più doloroso; e sì di partecipare a tanto bene pubblico non come ozioso spettatore, quando bastava qualche vigor nell' ingegno. Ora dopo lunga tempesta vi approdo, affannato e tardi, non da onorate fatiche ma da inutili pene stanchissimo. E nondimeno agli stanchi e dolenti è un conforto nelle arti graziose; e la mente si ravviva se opportuno vi entra un bel pensiero. Loderanno altri degnamente il Bartollni; io lo ringrazio. A lui debbo i pensieri che a consolarmi destò il concetto nobile e affettuoso che muove dalla sua Carità. A lui debbo in parte se in questo scorcio caduco e quasi postumo di vita risorge l' animo, lungamente prostrato da un immenso dolore per tanti mali pubblici e privati; risorge aperto a ricevere le consolazioni che può dare la contemplazione del vero e del bello, e più la speranza che da tanti travagli dell' età nostra il genere umano erediterà tempi migliori.

LETTERA II.

Della Pittura in porcellana

PIETRO GIORDANI

AL SUO

LEOPOLDO CICOGNARA

Firenze 1. *Dicembre* 1824.

Io mi vo talora immaginando che Rafaele non si godesse intero nè schietto l' intimo piacere, che dovea provare contemplando le sovrumane bellezze e la insperata perfezione dell' arte, le quali si fanno visibili nelle sue pitture: perciocchè dovea turbarlo un molesto pensiero, ch' elle non avrebbero quella lunghissima durata, la quale è giustissimamente desiderabile agl'immortali ingegni; e che il tempo, innanzi pur di precipitarle nel nulla e poi nella obblivione, le avrebbe lentamente rose e deformate. Io m'immagino che Rafaele doloroso e sospirante avrà piu d' una volta detto: felice Michelangelo; il quale, in più salda materia incorporando

i suoi concetti, non teme che faccia ingiuria a' suoi marmi il tempo; dal quale anzi saranno accarezzati con quella specie di tingere che acconciamente ne smorza il candore luccicante: non teme che le sue sculture per vecchiezza si deformino; non che patiscano ruina, se non quale recar possono le rivoluzioni straordinarie, onde l' inclemenze della natura o il furore degli uomini talvolta muta la faccia del mondo. Il Buonarroti ragionevolmente spera durare qual è oggi negli occhi del genere umano almeno duemil' anni: io assai prima che cinquecento si compiano sarò scolorato, sparuto, sarò in gran parte cancellato: l' aria e l' umido e la luce e i vermi faranno continua e dannosa guerra a' miei dipinti; raderanno i colori, gli offuscheranno, gli scomporranno, roderanno le tavole, screpoleranno le imprimiture, scanicheranno le pareti: se dipingessi in tele, sarei facilmente stracciato. Michelangelo vivrà intero tuttavia nelle sue statue, come Fidia e Glicone e Cleómene ed Agesandro; quando io, come Apelle e Parrasio, nudo nome e nebbiosa memoria sopravviverò alle mie sfortunate pitture. Che se all' uomo e a tutte le sue opere inevitabil destinato è morire; almeno a noi, e a quel che facciamo, sia dato un genere meno doloroso e più veloce di morte. Meno infelici le statue periscono ad un tratto: le pitture, quasi per malattia lentissima, perdono molto

prima della vita la cara bellezza: ciocchè ad ogni bellezza che abbia sentimento di se è cosa penosissima. Che se le mie pitture non possono aver dolore de' propri danni; ben l' ho io, che li presento; e ben l' avranno tutti i nobili intelletti che le vedranno scadere, e per ciascuna età diminuirsi dello splendore primiero.

Quanta consolazione avrebbe data a quel celestiale creatore d' ineffabili bellezze chi gli avesse detto: non ti contristare o divino Raffaello; tu puoi dare a' tuoi dipinti così lontano vivere e così immutabile sanità, quanta ne possa sperare umana fattura; puoi contendere di età e di costanza coi marmi. Non a legno nè a tela nè a muro devi consegnare i tuoi colori; ma alla porcellana; la quale te li conserverà fedelissima per migliaia d' anni: nè l' aria nè l' umidità nè il sole nè i vermi la potranno mordere; nè gli urti nè le mezzane cadute nè le percosse o il fuoco, se non fossero violentissimi, ti noceranno. Sulla porcellana tu condurrai il pennello così liberamente come su queste guastabili materie; e i tuoi colori poi vetrificati, e dal fuoco fatti immobili, rimarranno per secoli e secoli non altrimenti che tu li avrai posti. Certo nel forno muteranno; alcuni alzando, altri bassando: ma già nel dipingere sulla calce fresca sei assuefatto a prevedere non poche alterazioni di colori: e quali debba renderteli il fuoco potrai facilmente

misurare e prevenire, saggiando prima con pezzetti di porcellana nel forno la mutazione di ciascuno: e fatto l' esperimento sei sicuro che la cottura te li darà non mutabili e non perituri. Certo questo dipingere non ammette ritocchi: ma anche il dipinto in fresco non li ama; e se ti penti, hai per rimedio buttare a terra e rifare. Che se tieni innanzi il tuo cartone colorito, per avere fermo sugli occhi il preciso tono che vuoi dare ad ogni tinta, e di lei prendi esperimento nel forno; non puoi fallire ad avere un dipinto con tanta armonia e dolcezza di colore, come avresti in tavola o in tela, e ad olio; se non che questo godrà eterno vigore di gioventù.

Fu gran ventura alla gloria del Sanzi che lui vivente e fiorente sorgesse la industria di Marcantonio Raimondi, imitata poi per tre secoli ed aumentata da tanti valorosi; per li quali rimanendo in un luogo le opere dell' Urbinate, si spandono per tutta la terra i concetti e i mirabili accorgimenti delle sue invenzioni. E fu degno che per lui, e quasi per aggiunger ali alla sua fama, crescesse quella nuova industria; poichè egli togliendo la pittura alla semplice imitazione dell' ovvio naturale, e compiendo ciò che Leonardo aveva mostrato possibile, alzolla a rappresentare bellezze ed affezioni tanto più elette e sublimi oltre il consueto della mortale natura: alzossi ad esprimere oltre i soliti casi

della vita i pensieri d' un profondo filosofare. Quanto più fortunato era se nella età di lui si fosse incontrato il generoso tentare e il prospero successo del signor Constantin di Ginevra; il quale ha trovato un modo che siccome l' intaglio spande per molti luoghi il concetto di una pittura, così l' opera stessa per moltissimi secoli intera ed intatta perseveri.

Gran tratto è dalle maioliche di Pesaro alle porcellane di Sevres: ma l' artifizio, in quelle fanciullo, in queste vecchio, non fu di verun conto alla pittura; delle cui opere non si potevano dare se non imitazioni, o piuttosto contraffazioni, in assai piccolo spazio, e sovra una superficie curvata. Niuno osò tentare un gran quadro; spaventandosi ognuno per la troppa difficoltà di ottenere l' armonia ne' colori. Questa difficoltà fu superata dall' ingegno e dalla perseveranza del signor Constantin; il quale dalle officine di Sevres è venuto a Firenze col desiderio di trasportare alla porcellana la minuta e fragile pittura di smalto, e così effettuare in porcellana una vera e grande ed immortale pittura. E all' effetto di questo nobile proposito egli è giunto con tale felicità di successo e tanta sua lode, che le opere de' sommi artisti da lui riprodotte non paiono imitazioni o copie di esse, ma le opere medesime in quella vivezza e freschezza che elle ebbero appena uscite dalle mani di quei

gloriosi facitori. Ho veduto di lui la Venere di Tiziano che è nella Tribuna qui in Firenze, ho veduto il san Giovanni Battista di Raffaello, stupendamente imitati: e appaiono imitati perchè sono ridotti a molto minore misura. Ma vedendo di Rafaele, nella sua originale grandezza, una madonna col putto, la quale sta nella camera da letto del Gran-Duca, io dapprima non la credetti imitazione o copia, ma il proprio quadro di Rafaele, portato forse a ripulire nella officina dell' artista. E pensai, Che direbbe quel divino spirito, se ritornando al mondo vedesse già tanto invecchiate le sue fatture; e vedesse quale perpetua giovinezza avrebbero conseguita per l' artificio di questo valente ginevrino? Si contristò il Vasari vedendo in Roma, pochi anni dopo la morte del Sanzi, già non poco oscurata la Trasfigurazione; ch' egli pur aveva morendo lasciata non del tutto finita. E tu, carissimo Leopoldo, avrai deplorato in Parigi che fosse necessario tramutare in tela dal legno e la Trasfigurazione e la santa Cecilia, affinchè i tarli non finissero di mangiarsi quei due vanti dell' umano ingegno. Così coloro, che lodare e ringraziar dobbiamo della pietosa cura e della infinita pazienza, avessero inteso che salvare que' preziosi avanzi era santa opera; ma imbrattarli di nuovi colori non era riparo ai danni dell' età, era temeraria e profana stoltezza.

Affine di prolungare una maniera di vivere alle più eccellenti pitture fu già trovato di togliere alla sua antica grossezza, e condurre a quella finezza che prima ebbe ne' miglior tempi dai greci l' arte del mosaico. Ma quel lavoro è sì lento! è di tanta spesa! Poi quello non è mai dipingere; è un contraffare con eccessiva fatica e pazienza il pronto e dolce operare del pennello. L' artificio del signor Constantin è verissima pittura: e un Sanzi o un Vecelli non devono domandare a lentissimo e gelato meccanico un durabile cadavere di ciò che essi con veloce e calda fantasia animarono: possono essi medesimi provvedere che quanto in tempo ragionevole fanno, per lunghissimo tempo duri incorrotto. La pittura in porcellana ha le comodità del mosaico; e di altre poi lo vantaggia; perocchè troppo minore è la spesa; il suo operare è pronto, il durare lunghissimo; resiste non meno del mosaico alla lima delle stagioni, resiste all' ordinarie ingiurie degli uomini: e quanto al conseguire la verità la fusione l' armonia de' colori, ognuno sente la differenza. Puoi di un sol pezzo far quadri ben grandi. E se volessi coprire di storia una grandissima parete, puoi cuocere allo stesso tempo nel medesimo forno molti pezzi; e congiungerli poi di maniera che appaiano un solo; e formando i varii pezzi a sghembo puoi ottenere che le commettiture (le quali pur all' occhio non

apparirebbero) non cadano sulle carni delle figure, ma nel campo e nei panni.

Fu in Italia un Governo, a cui lo spendere per acquistare buona fama non incresceva; ed alzò una scuola di mosaico, la quale sorpassò tutto quello che si era fatto innanzi, e diede opere sì di squisitezza e sì di mole maravigliose. Quella scuola fu disfatta; quelle opere abbandonarono l'Italia sfortunata, che del suo ingegno e del suo danaro le aveva prodotte. Quel governo avrebbe accolta e di molto favore aiutata la nuova e tanto più nobil arte del signor Constantin. In Firenze la famiglia regnatrice de' Medici introdusse e promosse le tarsie di pietre fine: magnificenza regia, ma più a mostra di ricchezza che ad esercizio d' ingegno. Non crederò vano lo sperare che Firenze, ora più che mai fiorente di gentilezza e di prosperità, e più che altro paese incomparabilmente ricca di eccellentissime pitture, con molto favore di privati e del pubblico abbracci questo bellissimo trovato del pittor ginevrino: il quale a sì novello tentare, che certo di malagevolezza e di pericoli non mancava, ha già dato sicurezza, e ogni giorno accresce facilità. Egli ha già acquistata tanta pratica, che di tutti i suoi lavori di un anno nessuno gli fu guasto dal fuoco. E questa pratica (veramente parte essenziale) più comodamente che altrove può trovar qui chi da lui ottimo insegnatore la impari,

dove già è consueto il fabbricare della porcellana. Nella celerità poi dell'operare quanto sia innanzi questo maestro, può darne misura lo spazio di soli novanta giorni ch' egli ha spesi nella madonna che di sopra dissi; la quale ha di largo due piedi parigini. e due piedi con due terzi di altezza; e tutto ignudo, al solito, è il bambino. Lo stesso Raffaello nel suo dipingere a olio, e più di lui Leonardo (come ognun sa) per la tanta squisitezza andavano assai lenti. Nè a propagare sì bello artifizio dovrebbe fare difficoltà la spesa: la quale per un forno non passerebbe i quattrocento scudi; e nelle altre cose è pur molto ragionevole. Il prezzo de' lavori, che diverrà minore quando la molta e comune pratica abbia fatto a molti sicuro e spedito l' operare, non è però tale adesso che debba gravarsene chi sa e vuole farsi onore della ricchezza. Perciocchè il signor Constantin, che riceve lautissimo premio dal governo francese per quella Madonna di Raffaello che ho già detta, ha fatti pur de' ritratti per sessanta luigi; non maggiore prezzo che fosse richiesto ad un ritratto a olio in tela, di mano di Landi o di Appiani. E la bellezza de' suoi ritratti, e la sicurezza di tramandarli a lontanissime generazioni freschissimi, aveva già tanto moltiplicate le domande, ch' egli si consigliò di colorire onestamente le ripulse col chiedere più grave prezzo cento luigi. Conciossiachè egli rivolto

alla utilità e all'onore delle arti, troppo più che al guadagno, si è deliberato di non ispender tempo e studio in ritratti, se non per quelle rare persone, delle cui sembianze possano meritamente essere desiderosi quei tempi ai quali noi diverremo antichissimi; e tutta la sua opera vuole gloriosamente impiegare nel render perenne la vita a preziosi lavori di artisti sommi.

Tra i quali a me pare che il sovrano merito e una singolare fortuna raccomandino al valoroso signor Constantin un' opera di Leonardo, uscita pochi mesi fa da lunghissima sepoltura, e scampata da non riparabil morte. Il Vasari nella vita di Leonardo ti avrà dato gran desiderio di quell'angelo, del quale descrive le attitudini, e da cui piglia occasione a raccontare la maniera tutta propria del Vinci nel colorire e nell' ombrare. Noi lo vediamo ora quest' angelo, cosa veramente di Paradiso; quale poteva crearselo nella mente, e incarnarlo in pittura Leonardo solo; quale potrebbe invidiarglielo Raffaello. Ben diresti ch' egli in cielo vestì dell' umano, per fare a noi miseri una mostra di tal bellezza e di tal felicità, che senza questa rivelazione mai non potremmo immaginare. Oh da quanto miglior mondo ci viene questo fiore di giovinezza freschissima, la quale al modo umano giudicheresti di diciotto anni; questa ricchezza fine di lunghissimi e biondissimi capelli; questa soavità

vivacissima di colore! Quanta contentezza è negli occhi e nella bocca amorosamente ridenti! Quanta dignità e quanta sapienza è in questa sua sfavillante letizia! Con quanta ineffabil virtù c' invita all' alto la destra alzata e l' indice che pur si muove accennando il beatissimo vivere di colassù dove mai non si muore, mai non si piange! Come al visibile parlare del braccio s' accompagna l' eloquenza degli occhi e della purpurea bocca! Con quanto nobile bontà aggiunge fede alle stupende promesse la sinistra posata sul petto, come a dire che verace e per amore ci parla! Certamente non d' altre forme può calare a questa misera terra un consolatore inviato dal cielo. E questa terra infelice che è pur tanto nemica alla virtù, troppo spesso è anche scortese alla bellezza. Questa bellissima gioia celeste, da un sovranatural favore manifestata agli uomini col divino ingegno di Leonardo, per dover essere perpetuamente adorata, stava da molti anni sepolta, non come spregiata pittura, ma come legno inutile; e quando increbbe del luogo che occupava come legno, talun pensò ad incollarvi sopra una tela dipinta di fiori. Tanto ludibrio è nelle cose umane! Ha conceduto la fortuna ai signori Fineschi e Colzi che abbiano col mondo questo vero e grande merito di trovare e da ripetuta morte salvare questo mirabil dono de' cieli. Ma non lungamente godrà Firenze della vista:

perocchè già offerte non dispregevoli vennero ai posseditori; verrà quando che sia troppo maggiore offerta, che spingerà l' angelo fuori d' Italia; oh quanto lontano dalla sua Firenze, che del suo Leonardo non può mostrare altra pittura che la Medusa di Galleria! Siaci lecito desiderare e sperare nella patria del Vinci qualche ricco amatore dell'arti e dell' onore d' Italia che volentieri con mediocre somma trattenga in Italia una perfetta e durabilissima copia di questo angelo unico.

Amo abbracciare coll' animo ogni bella speranza. Nè forse è impossibile nascere appetito di vere lodi laddove la copia delle beate ricchezze suole condur copia di vanissime adulazioni. I ricchi e i potenti son molte volte indotti da necessità di usanze, talora da naturale liberalità, a donare; e nei doni, oltre la fortuna e oltre la larghezza dell' animo, potrebbe anche mostrarsi il giudicio e la gentilezza. Molta vanità mi pare nella usanza odierna del donare o pezzi d' oro lavorato, o pietre avute in pregio come rare e sommamente dure. E parmi che il donare fosse meglio inteso in quella grossezza del vivere nel secolo decimoterzo e nel seguente: quando le vesti donate erano pure di utile uso a chi le riceveva; le armadure, le armi, i cavalli, non pur di comodità ma di lode al donato che sapeva adoperarli; oltrechè assai gentile e grazioso riusciva il

donatore che non umiliava l'amico o il favorito, come se con ozioso dono e superbo venisse a dirgli solamente: io son più ricco di te; ma l'onorava inviandogli con una comodità una lode. Gentilezza di questo secolo sarebbe se un grande presentasse a' suoi pari, o a' suoi clienti non poveri, un Raffaello o un Tiziano bravamente copiati in porcellana. Questo gentile uso della ricchezza e della potenza, ampliando e propagando la novella arte, farebbe insieme più comune il godimento e l'intelligenza dell'arte nobilissima. Chi dona scatole d'oro o diamanti fa dono che resta inutile se non è venduto. Chi dona porcellane di Parigi o di Vienna dona materia forse ugualmente ambita, ma certo non meno fragile e non più utile che le antiche mirrine. Chi donasse copia perpetualmente durabile di un egregio dipinto, farebbe nobilmente lieto l'animo che senza poter parere avaro, e potendo parere ingegnoso, godrebbe del dono. Tutto è possibile al mondo. Crediamo che possa venire una concordia del buon giudizio colla grande fortuna. Speriamo che i grandi imparino a meglio donare. Felici loro, e felice il mondo, quando e' lo avranno imparato.

RISPOSTA

DEL SIG. CONTE CAVALIERE

LEOPOLDO CICOGNARA

ALLA LETTERA PRECEDENTE

DALL' ANTOLOGIA FIOR. 1825.

Mio carissimo e prezioso amico.

Venezia 16 *gennaio* 1825.

Oh la bella, succosa, saggia, e gentile letterina che hai prodotta nell' ottimo giornale! Io mi vi sono deliziato siccome in ogni cosa tua, e vi ho trovato tutto l' accorgimento nel trattar la materia internandosi quanto bastava all' intelligenza di quelli cui sono ignoti i misteri dell' arte. Chiunque può goderne, istruirsi, giudicarne. Molto vere sono le imperfezioni riconosciute nei metodi

della pittura in uso, fuor che negli smalti che sfidano l' onta di mille secoli, e ne abbiamo saggi non dubbi nelle cose Egizie trovate, che sono coperte di quegli intonachi di smalto com' erano ai tempi di Ramesses e di Sesostri. Sarebbe stato desiderabile che a' tempi di Raffaello fosse stato più in uso che non era questo metodo. Vi sono però nel cinquecento smalti assai belli e lavorati in Italia e in Fiandra, in ispecie quelli della conosciutissima manifattura di Limoges. Se non ne avessi veduti di sorprendenti non farei questa annotazione; benchè il più mancanti del colorito, e rappresentanti preziosissime composizioni in chiaro scuro tolte da opere somme, e dai cartoni e dai disegni del Primaticcio, del Rosso, di Pierino del Vaga e anche di Raffaello, senza parlare degli smalti più preziosi per antichità che datano dall' epoca dei famosi Nielli. E ricordi come quel mostruoso ingegno del Cellini conosceva lo smalto, e ne usava colorando con meraviglia piccoli oggetti d' altissima preziosità. Ciò ho voluto notare per restituire alcun poco d' onore alle arti nostre negli antichi tempi, riparandole da quel poco credito che avevano le maioliche di Pesaro in confronto delle piastre d' oro anche in allora coperte di finissimi e preziosissimi smalti. Io credo più che ognuno allo spavento che tutti ebbero di cimentarsi a un gran quadro per le immense

difficoltà da te saggiamente avvertite, e convengo che il sig. Constantin sia il più insigne trionfatore dei sommi ostacoli che si presentano in questa operazione: ma ho vedute altre cose mirabili nelle officine di Vienna, di Dresda, di Berlino, di Parigi; ove non solo i quadri degli Olandesi solertissimi imitatori de' fiori cospersi di rugiada furono emulati, ma trovai ragionevolmente imitati anche quadri di autori classici, con un valore da non esser coperto d'oblivione. Ciò non attenua anzi accresce il merito del mio amatissimo sig. Constantin: che se io convengo esser egli in quest' arte salito più alto d' ogni altro, è molto maggior gloria per lui aver emulati e vinti de' forti compositori, di quello che gli sarebbe onore l' aver mietute palme non contrastate. Ho presenti anch' io molte delle opere del sig. Constantin, e sarei vago di possederne pur una, che non so se non maledire la tenuità delle fortune sempre contraria a' miei desiderii.

Nondimeno amico caro non lasciarti persuadere che la fantasia calda e veloce *potesse mai operare con un tal meccanismo in un gran quadro. Il distendere quei colori con piccoli pennelli e con sostanze essenziali non ammette certi tocchi, e sopradipinti, e passaggi rapidi, i quali si possono imitare con diligenza (veduto il loro effetto) ma non si possono gittare sullo smalto in una*

gran composizione. E il dipingere per sezioni in più volte un gran quadro, nel quale si dovesse trovare un pieno accordo, diventerebbe impossibile, per troppe ragioni dipendenti dai miscugli delle tinte, dal vario effetto del fuoco, dalla gradazione diversa della fusione, nel lucente delle superficie; e sarebbe uno di quei sforzi pei quali un' arte invadendo il regno dell' altra vedrebbe sacrificarsi il più bello de' suoi risultamenti, l' insieme, l' accordo, il getto d' un' opera grandiosa. Che quando un sommo artista ha con tutta la profondità delle cognizioni digerito il suo concetto, fatti studi, contorni, prove, e infine anche con diligenza fissato e dipinto un cartone, è allora interamente finito il lavoro della lentezza, e il ridurre l' opera a fresco su d' una gran superficie diventa allora l' ufficio del genio: il pennello mette le ale; e non temendo d' aver a pentirsi vola sulla superficie per ampia che sia, e disprezza tutto il gelo dell' esecuzione. Michel Angelo, Raffaello, Tiziano, Coreggio, Domenichino, i Caracci dipinsero in ore quasi più che in giorni le grand' opere per cui i loro nomi sono immortali; e non avrebbero potuto fare altrimenti; dopo che il paziente esercizio fu consumato nei preparativi, cioè nei cartoni. Conchiudo che chi fa il cartone non può che dipingere poi rapidamente, e neppure all' olio, ma in un modo più pronto e più fluido, cioè coll' acqua.

Or dunque non si potrebbe in gran dimensioni esercitare la forza d' un grande ingegno assoggettato ai modi indispensabili e lenti dello smalto. Bisogna potere dipingere alla prima.

Capisco che si possono però arrivare a fare quadri da Gabinetto; e che questo metodo è angelico per mandare ai posteri memorie preziose in più piccolo modulo di opere divine. Santa cosa sarebbe il dilatare e perpetuare la pittura a smalto a questo oggetto: e vorrei che una compagnia d' artisti facesse il giro delle principali gallerie dell' Europa. Siccome in questo particolare mi hai parlato con calore e verità di quell' Angelo di Leonardo, così pure mi lusingo vorrà esser tratto in smalto dal Constantin, e multiplicata e serbata alla perpetuità quell' opera singolare. Oh quante belle cose in quella tua lettera, e in particolare modo bellissimo quell' appello ai principi di donare utili cose, e non scatole d' oro e vasi murrini o gemme per pascere il lusso soltanto. Se non che venendomi in mente molti doni fatti d' assai buon garbo da principi, mi è stato grato, ed ha diminuito il mio rancore il memorare i doni del museo Fiorentino, del museo Clementino, dell' opera d' Ercolano, dell' Iconografia in foglio di Visconti e il grand' operone dell' Egitto (1),

(1) Il re Luigi XVIII. donò al conte

che alcuni principi di buon senno donarono a molti in questi ultimi tempi: siccome nei più remoti gli ambasciatori delle estere potenze venivano in Francia regalati della bellissima e oggi assai rara collezione di volumi illustranti il gabinetto di Francia, per cui gli Edelink, i Drevet, i Masson, i Nanteuil siedono ancora maestri dell' imitata ma non vinta loro abilità nell' intaglio. Non ti avrai a male di tutte queste mie riflessioni, che non per pedanteria ma per amore dell' ingenuità ho qui scritte a te maestro d' ogni bel dire, e d' ogni alto pensare. Scusane i diritti della santa amicizia: tiemmi vivo nella memoria di Gino, di Niccolini, e d' ogni altro comune amico, e credimi sempre col cuor pienissimo il tuo.

L. C.

Cicognara un grande esemplare della Iconografia, e l' opera sull' Egitto.

LETTERA I.

Avvisa che il solo signor Fineschi ha scoperto l' Angelo di Leonardo da Vinci.

Firenze 1. Gennaio 1825.

Sono venuti a me i signori Colzi e Fineschi, avvisandomi che l' avere trovato e conosciuto l' angelo di Leonardo è tutta opera del signor Luigi Fineschi solo; nella quale non ebbe niuna parte il suo amico signor Colzi: e m' hanno richiesto ch' io togliessi l' inganno che potrebbe farne altrui ciò che scrissi nella mia lettera al conte Cicognara (1). Ben volentieri pago il mio debito alla verità, ed al giusto voler loro; pregando la vostra amicizia, caro Vieusseux, di pubblicare nel prossimo quaderno dell' Antologia questa dichiarazione: e caramente vi saluto.

(1) *Vedasi il presente volume a pag.* 207.

LETTERA II.

Avverte che il pittore Boldrini detto Veronese nell' Antologia fu da Vicenza.

Firenze . . . Giugno 1825.

Caro Viesseux. Il sig. Giacomo Breganze Vicentino vuole che io vi avverta che il pittore Francesco Boldrini, il quale nell' Antologia (fascicolo d' Aprile) fu detto Veronese, fu veramente per nascita e per origine da Vicenza: di che il signor Breganze è certissimo, come cittadino, e come stretto amico per 35 anni del Boldrini. Saranno alcuni a' quali parrà più importante l' accertare quanto egli valesse nell' arte, che dove nascesse. Io vorrei che l' Italia abbondasse d' uomini de' quali potesse meritamente disputarsi la patria. Più vorrei che agl' Italiani divenisse veramente patria l' Italia, e a ciascuno paresse unicamente patria l' intera

Italia. Intanto voi mi farete grazia di coucedere al rigore della verità quel che io non ho potuto negare alle premure del signor Breganze. E vi saluto di cuore.

LA PRIMA AFFLIZIONE

D' UN CUORE INNOCENTE

OSSIA

UNA PSICHE

DI PIETRO TENERANI

FRAMMENTO DI LETTERA

DI PIETRO GIORDANI

A MADAMA A. C. B.

Firenze 1. *Novembre* 1826.

In casa della signora Carlotta de' Medici Lenzoni ho conosciuta, ed ho più volte veduta, una giovinetta di quattordici anni bellissima; che proprio è fatta per essere contemplata. Nè altro si può che mirarla, con ammirazione, con affezione, con desiderio di rivederla: ma non potete sperare ch' ella v' ascolti; molto meno che vi risponda; tutta occupata da una malinconia, che per

verità in quel grazioso e caro volto par bella e cara. Noi parliamo di lei molto: niuno oserebbe parlarle; perchè niuno presume di saperla consolare. Tanto bella e tanto giovinetta, aver già gustato l' amaro della vita! Or quali speranze debbé avere dell' avvenire? Possiamo prometterle che s' ella non sarà felice, ne dolerà a molti: ma chi può rassicurarla che prospero e lieto continuamente le correrà il lungo viaggio che le rimane; se già sui primieri passi la colse l'avversità; e non fu punto pietosa a così nuove bellezze, che ogni uom vorrebbe adorare! Quante volte ho desiderato che voi la vedeste, buona e bella Adelaide; certissimo che voi gentile tanto ed egregiamente buona, le diverreste pietosa e amica subito. E il desiderio mi si è rinnovato in questi giorni più forte; poichè per cortesia ed amicizia della medesima dama, ho potuto conoscere, venuto di Roma, il padre della fanciulla: il quale ho trovato (come già e un mio ragionevole imaginare e 'l dire di molti me lo figuravano) degno veramente di gloriarsi di tanto maravigliosa e amabile figliuola. Eccellente uomo d' ingegno e d' animo, Pietro Tenerani, che diede al mondo quest' angioletta col nome di Psiche.

Nè crediate, cara Adelaide, ch' io abbia cominciato per giuoco parlandovi di lei, non come di statua, ma come di persona viva. Perchè io vi giuro ch' ella parrebbe a voi,

come a noi pare, creatura vera e non simulacro: nè per aspettare, o certo bramare da lei le parole vive chiedereste ch' ella si animasse (che mostra non bisognarle); ma solo che da lei partisse, cagione manifesta del silenzio, la malinconia. Pochi veramente sono gli scultori che, discacciato dalle figure il rigor freddo del sasso, sappiano porvi una molle e tiepida carne, con quelle delicate apparenze del moto interiore, le quali certificano presente la vita. Che un' eccellenza d'ingegno e d'arte lo possa, lo mostrò il divino Canova. Nè voi avrete dimenticato uno stupendo esempio che ne vedeste meco in Ginevra; quando invidiavamo il nobile uso della ricchezza al generoso e dotto signor Fabre: il quale, per avere quel gruppo di Adone e Venere, da ornare la patria fu allo spendere più animoso che l' imperatore Alessandro. Ora, credereste viver l'anima del Canova in questo successor suo giovane: così anch' egli non ci mette innanzi marmi figurati, ma persone; che mostrandosi partecipi di senso, e però tragittando più efficacemente in noi gli affetti che rappresentano, c' invoglian quasi di esprimer loro quel che ci fanno sentire. Ei lavorò a lume notturno questa Psiche: e l' amoroso ricercare della raspa, facendo disparire ogni intaccatura di scarpello, e il salino luccicare del marmo, indusse la pelle rugiadosa d' una donzelletta.

Ella è dunque vera e vivente agli occhi

nostri, com' ella era nella creatrice fantasia del Tenerani: al quale appariva così smarrita e dolorosa come allora che da Amore (ch' ella amava tanto, e che mostrava d' averla tanto cara) si trovò d' improvviso abbandonata. Siede la sconsolata, fra dolente e stupita che il suo amico (senza niuna offesa nè colpa di lei) abbia potuto aver cuore di fuggirla. Le bellezze, delle quali fu gelosa Venere, e Amore fu innamorato, come uscirono del fallace letto, sono ignude; se non quanto le coscie e la destra gamba ricuopre il regal peplo. Fatta dal dolore paurosa in tanta solitudine (poichè, perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo) come è proprio delle afflitte e tementi restringendosi tutta in sè, piega la destra gamba dietro la sinistra; la quale dal ginocchio a tutto il piede è nuda: delle mani è abbandonatamente distesa sulla destra coscia la mancina, e sovra lei posa la diritta. La testa è mollemente piegata a quella parte ove sospetta che fuggisse l' ingrato. Ingrato; e assai ingiustamente crudele. Potè sprezzare tal bellezza! Potè offendere tanta innocenza! Oh veramente, se accade spesso che troppo e male veda il desiderio, è pur da dire che si acceca la sazietà.

Ben sapete, ingegnosa giovane, quanto vanamente l' uom presuma di rappresentare la bellezza con parole: nè io voglio darvi di tale vanità fastidio, col discorrervi quanto

è delicato e squisito ed avvenente ogni cosa, dai capegli all' unghie de' piedi, in questa Psiche. Voi, tanto esperta del disegno e tanto bene esercitata al dipingere, conoscete qual finezza di parti, e quale concordia di tutte insieme è richiesto ad una perfetta formosità: di che potete con sicuro giudicio figurarvi, quel che anche i rozzi delle arti sogliono (secondo sua indole e sue consuetudini ciascuna ad un suo modo) imaginare del bello che non vedono. Per avventura sarà men vano a dirvi degli affetti che appaiono in questa bellissima, e quelli che da lei s' incuorano in chi la guarda. Qui è dolore o buona Adelaide; dolore di amori sfortunati: ma non di Arianna disperata, non di Medea furiosa, non di Fedra tiranna; bellezze arroganti, che dalla vita impararono l'offendere, e non il sopportare le offese. Timido e tenero è il dolore di costei; bellezza tanto non insidiosa o superba, e tanto semplice, quanto è tenera l' età: non saprebbe ancora d' esser bella, se primieramente nol credeva all' unico amato, che poi la tradì. Ella viene in questo affanno fiero novissima; poichè era tanto inesperta di patire quanto di offendere: e nella mente confusa da questa prima e improvvisa percossa, va cercando trasognata come e perchè tante care dolcezze fuggirono. Ella taciturna, e a capo chino pensosa, e di tanto apparendo mesta quanto non si vede (come dovrebbe)

splendere d' allegrezza quell' angelico volto; nè al cielo nè agli uomini chiede vendetta, neppure aiuto o pietà. E però maggiore pietà ne incuora la rea fortuna di questa cara innocente. Oh veramente nati al dolore povera generazione umana! — chi presumerà di dover essere dalla natura e dagli uomini privilegiato; se costei, degna d' esser delizia degl' immortali, è così presto offesa ed infelice? — Tremendo mistero di dolore è la vita: ed invano è volerlo intendere; invano volere scansarlo. Dunque comporterò il destinato comune, senza querele inutili: e a confortarmi nel cammin cieco e affannoso, alzerò la mente alle idee del bello. A queste mi chiama l' animo, che senza viltà è paziente; e continuo mi avvisa di contrapporre alla malignità di natura e alla iniquità degli uomini la non domabile potenza del mio pensiero; a queste mi richiama spesso l' ufficio pietoso e santo degli artisti; veri benefattori, verissimi e consolatori e maestri del genere umano. Essi non mi annoiano con precetti, nè declamazioni: mi fanno ammonitore di me stesso, creando uno spettacolo che mi attragga, e dal quale mi discenda al cuore un affetto, che per entro dilatandosi, e durando, vi faccia germinare savi ed operabili pensieri. Essi m' insegnarono a compormi d' idee un mondo migliore; nel quale colla miglior parte dell' animo posso ripararmi, e godere una vita interiore, separata al

possibile da questo mondo miseramente stolto; il quale flagella di me cotidianamente la vita esterna che io per necessità ma senza resistenza gli abbandono. Oh quanto odioso e da non tollerare ci diverrebbe il vivere, se mai le arti del bello ci fuggissero! E sarà credibile, sarà possibile viver oggi in Europa chi vorrebbe sterminarle? —

Non vi turbate virtuosa e cara Adelaide, fior delle giovani di Lombardia, se a voi giunse notizia ec. ec.

FINE.

INDICE

DELLE PROSE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

FINE.

e chi men ti ... ...
... ...
Sacchetti

OPERE IMPRESSE

BARTOLI, *Daniele*, Prose scelte.
BIANCHI, *Isidoro*, Della Felicità.
COLOMBO, *Michele*, Prose scelte.
CORNARO, *Luigi*, La Vita Sobria.
GIORDANI, Op. sopra le belle Arti.
GOZZI, *Gasparo*, Alcune Operette.
GRAVINA. Della ragion Poetica.
MARTELLI, *V.* Lettere e Rime.
MURATORI, *L. A.* Forza della Fantasia.
NOVELLE per far ridere le brigate,
——— ——— per far piagnere.
PARUTA, *Paolo*, Alcuni Discorsi.
SANAZZARO. L' Arcadia.
TASSO, *Torquato*, Alcune Prose.
TASSONI, *Aless.*, degl' ingegni ant. e mod. ec.
VASARI, *G.* Fantasie e Bizzarrie.

OPERE SOTTO IL TORCHIO

BARETTI, *Gius.*, Lettere familiari.
COSTA. Della Elocuzione.
FAGIOLI. Alcune Prose.
MANSO. Vita di Torquato Tasso.

PREZZO per gli Associati paoli 2, e per le opere separate Bai. 25.